

Leo Valeriano

C'era una volta il Cabaret



Associazione Culturale Aurora Mediterranea

Entra nel sito www.leovaleriano.it



Seconda edizione: realizzata a cura della

Associazione Culturale  Aurora Mediterranea
ISBN. 978-1-291-99650-0

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

A distanza di quasi vent'anni ho deciso di rivedere, almeno parzialmente, il racconto della mia esperienza di cabaret relativa a quel genere di spettacolo che, a torto o ragione, fu definito "*Cabaret di destra*". Nel frattempo, molti degli autori e dei protagonisti di quel periodo sono scomparsi. Altri, come chi scrive, hanno smesso la loro attività in questo specifico settore dello spettacolo, per scelta. Ma poi ci sono quelli che sono ancora presenti e che sono diventati conosciuti al grande pubblico partendo proprio dai locali e dagli spettacoli a cui faccio riferimento. Personaggi che hanno rinnegato la loro attività addirittura omettendola nei loro curricula. E devo dire che mi è sempre stato sempre molto difficile comprendere come, per taluni, possa apparire indignitoso aver partecipato a questo tipo di spettacolo. In fondo, l'arte è arte, lo spettacolo è spettacolo, la canzone è canzone. Non è concepibile che se un tema viene affrontato, per esempio, da Guccini che ha cantato Berlino e Praga, lo stesso tema debba perdere dignità se viene interpretato da altri. Pino Caruso ha lavorato nel primo Bagaglino, ma ha avuto cura di dimenticarsene rapidamente, dopo aver portato al successo *Il Mercenario di Lucera*. Gianfranco Funari si è esibito per lungo tempo al Giardino dei Supplizi dal quale fu "*lanciato*" per poi tacere completamente circa quel periodo. Persino Giustino Durano si è esibito al Giardino dei Supplizi. Per non parlare di Anna Mazzamauro che ha usato proprio il Giardino dei supplizi come trampolino di lancio per poi rinnegare tutta la sua trascorsa attività, appena raggiunta la popolarità! Può apparire incredibile, ma dai curricula di tutti questi personaggi la loro esperienza in questi locali viene completamente taciuta, come se si fosse trattato di qualche cosa di cui vergognarsi oppure un'appartenenza a qualche cellula sovversiva! Ma se lo ritenevano così negativo, perché hanno lavorato in quei Cabaret? Per chi, come me, ha vissuto quel periodo tutto questo appare distorto, incomprensibile, negativo. Si trattava di cabaret, non di partiti politici! Ovviamente, è stato

un certo tipo di “stampa” soprattutto, a stabilire che ogni locale di questo tipo, con gli spettacoli che rappresentava, doveva essere demonizzato. Ma, credetemi, quello a cui mi riferisco è stato un grande e irripetibile periodo che ha dato vita a un genere che ha segnato, almeno in parte, lo spettacolo italiano. Capisco che non fosse facilmente comprensibile, soprattutto per chi non conosceva tutte le sfumature della politica italiana e internazionale. Ma quel Cabaret, e forse fu per questo che venne avversato in modo così violento, aveva il pregio di voler far riflettere. Tutto qui. Era satira, poesia e voglia di esprimersi con intelligenza. Comunque, il tempo passa e con il tempo dovrebbero attenuarsi le contrapposizioni, le asprezze, i rancori. Ma, forse, neanche per tutti. Bisognerebbe avere una certa dose di intelligenza e di onestà per farlo veramente.

Nei nostri Cabaret scherzavamo sulle cose che ci sembravano palesemente oscure, osavamo deridere chi non se la sentiva di rischiare e contrapporci umoristicamente a un modo di esistere arrendevolmente borghese. Ed era persino divertente fare le pulci al potere, in un periodo in cui tutta la politica appariva rigida, quasi ingessata e i media stavano appena imparando ad avere solo se stessi come riferimento. Resta solo da chiederci come lo abbiamo speso, quel tempo che è stato vissuto su quei palcoscenici; ma mentre ce lo chiediamo, sappiamo già che ormai non possiamo fare di più: il tempo passato non ritorna. Però possiamo, almeno, non suffragare menzogne. Ecco perché ho deciso di riprendere questo scritto, di ampliarlo e di farlo conoscere, anche attraverso la diffusione della “rete”, soprattutto come ebook. In questo volumetto ci sono parecchi riferimenti a Luciano Cirri, personaggio unico di quel periodo storico che, purtroppo, ci ha lasciato troppo presto, insieme a una serie di interrogativi, di domande e di quesiti mai risolti.

A lui soprattutto devo molto della mia attività artistica. Per i consigli ricevuti, per la fiducia che lui mi ha accordato, per quella forma di amore - odio che egli nutriva per tutte le persone a cui egli voleva sinceramente bene e di cui, in qualche modo, fui oggetto anche io.

IL CABARET

Devo fare una premessa che ritengo necessaria per comprendere quello che è stato il nostro Cabaret. Il Cabaret, voglio ricordarlo, è storicamente una forma di spettacolo che combina teatro e canzone, secondo canoni molto particolari legati alla sperimentazione di nuovi linguaggi e di un diverso tipo di rappresentazione teatrale. Nato sul finire del XIX secolo in Francia, si differenziò subito dal *café chantant*, orientato maggiormente verso l'intrattenimento. Fu all'interno dei primi cabaret che fiorirono le correnti di dadaismo, di futurismo e, più tardi, di surrealismo, scuole di pensiero che avrebbero influenzato tutta l'arte del secolo scorso.

Ma partiamo dagli inizi. Il collegamento naturale di questo genere è con la Commedia Attica nuova, le commedie Osche (Atellane), Plauto, la Commedia dell'Arte; ma le sue autentiche origini moderne si possono collocare in quelle taverne parigine o *cambrettes* (da cui il termine cabaret) che artisti e letterati come Villon, Gringoire e Rabelet erano soliti frequentare. Da luogo di incontro per scambi di idee e di esperienze, o per la lettura di versi o brani inediti, il cabaret assunse in breve tempo la caratteristica di ritrovo - spettacolo per le esibizioni di artisti che, con il loro modo di proporsi caratterizzato da una particolare vena di anticonformismo e di spregiudicatezza, ne fece la pedana ideale dei movimenti artistici e d'avanguardia del periodo a cavallo tra l'ottocento e il novecento. Il primo di questi locali fu fondato nel 1881 a Parigi nel quartiere di Montmartre e si chiamava *Le cabaret artistique de Rodolphe Salis*, subito dopo rinominato *Le Chat Noir*. Altri cabaret del periodo furono il *Cabaret des Quat'z'Arts*, *La Lune rousse* e *Les Pantins*. Dalla Francia, il Cabaret si trapiantò ben presto in Germania dove, per la particolare congenialità dello spirito tedesco, mise profonde radici. E fu lì che si affermò quella predilezione per la satira sociale, politica e di costume che ha costituito la tematica dominante anche dei nostri Cabaret. Il film *Cabaret*, con Liza Minnelli, ricorda in maniera abbastanza felice quel periodo.

Fu proprio nel 1900 che venne affrontato da Ernst von Wolzogen il primo esperimento di cabaret tedesco, che al tempo era chiamato *Buntes Theater* (teatro colorato), ma il genere *Kabarett* prese veramente piede tra gli anni venti e gli anni trenta del Novecento portando al successo artisti come Karl Valentin al *Wien-München* e Werner Finck al *Kathakombe*. Una delle tecniche più applaudite di questo eccezionale personaggio era il fingere di non riuscire a trovare le parole per concludere un discorso, in modo che il pubblico potesse comprendere da solo la battuta non completamente pronunciata. Questo ovviamente scatenava la risata.



Il 10 maggio 1935 il ministro della Propaganda nazista Joseph Goebbels fece chiudere il *Kathakombe*. Finck venne arrestato e condannato ma la sua pena venne commutata in un periodo di interdizione ai locali pubblici. Tuttavia, nel 1937 tornò di nuovo ad esibirsi e lo fece al *Kabarett der Komiker*. Anche questo locale venne chiuso dal regime nel 1939. Per sfuggire ad un ulteriore arresto, Finck si arruolò "volontario" per il fronte: gli venne assegnato l'incarico di radiotelegrafista e combatté in Francia, Unione Sovietica e Italia, dove nel 1945 venne fatto prigioniero dagli Alleati che non volevano credere che egli fosse il famoso fustigatore dei vizi dei gerarchi nazisti. Dopo la seconda guerra mondiale Werner Finck si esibì ancora nel cabaret *Nebelhorn* di Zurigo e in seguito al *Mausefalle* di Stoccarda. In Italia, la comicità fatta di critica e satira social - politica iniziò negli ambienti di varietà con Petrolini, De Angelis, Maldacea e

altri. Nel dopoguerra una delle prime formazioni moderne fu quella dei *Gobbi* con Bonucci, Caprioli e Franca Valeri. Presentavano testi creati da loro e che essi stessi rappresentavano, rigidamente, come erano stati scritti. La caratteristica del testo teatrale fu poi ripresa dagli autori del *Bagaglino*, che intendevano fare proprio un Teatro - Cabaret, e diffusa in tutto il centro sud. Si trattava pertanto di Cabaret d'autore, dove l'attore poteva inserire qualcosa di suo ma non inventare di sana pianta lo spettacolo. Viceversa il Cabaret d'attore prevede personaggi che, sfruttando le loro capacità istrioniche, conversano con il pubblico variando il testo della rappresentazione, che il più delle volte scrivono da soli. A Milano il cabaret prese vita, nel 1963 al *Derby club*, grazie al ristoratore Bongiovanni e al jazzista Intra, cui si affiancò subito Franco Nebbia straordinario musicista intrattenitore che eseguiva canzoncine dal sapore goliardico. Fu con Intra e Nebbia che nacque il primo manipolo di talenti. Di solito si trattava di artisti che si esibivano da soli. Con i Gufi, prima, e i Gatti di Vicolo Miracoli, dopo, sopravvenne un notevole cambiamento verso formazioni di gruppo. Nel 1970 - 71, nel centro storico della città, si aprì il *Refettorio*, gestito da Roberto Brivio, uno dei Gufi, che cercò di contrapporsi con scarso successo all'ormai lanciatisimo locale di viale Monte Rosa. Sempre a Milano una ribalta piuttosto affermata del Cabaret fu lo *Zelig* che riuscì a rivelare diversi comici, avviandone o accelerandone il successo. E va menzionato anche il *Ciak* di Milano, un cinema di periferia che si trasformò nel 1977 in teatro di Cabaret. Dopo Milano, fu la volta di Roma. Nel 1965 Maurizio Costanzo aprì nella capitale, in via della Vite, il *Cab 37* scoprendo e lanciando Paolo Villaggio, Gianfranco D'Angelo, Pippo Franco e il cantastorie Silvano Spadaccino. Costanzo con il suo gruppo si trasferì poi al *Setteperotto*, in via dei Panieri 56. E qui fece debuttare un giovanotto alto e magro che recitava e cantava accompagnandosi alla chitarra: era Proietti Luigi detto Gigi. Sempre a Roma e sempre nel 1965, esplose *Il Bagaglino*, guidato da un gruppo di giornalisti: Mario Castellacci, Piero

Palumbo, Pierfrancesco Pingitore e Luciano Cirri ai quali si aggregarono Gianfranco Finaldi e il musicista Dimitri Gribanovski. Questo Teatro Cabaret fu una vera fucina di idee fuori da ogni tendenza, una autentica novità, per il periodo. Causò un vero terremoto, nel mondo dello spettacolo. Non potendo identificarlo meglio, la stampa di allora lo classificò come *Cabaret di destra*.



Ma non dimentichiamoci che anche quasi tutti i giornali satirici che si trovavano in edicola in quel periodo erano etichettati come “di destra” (Il Travaso, il Candido, Marco Aurelio, Cantachiaro, il Merlo giallo).

Poi, nel 1968, Luciano Cirri volle aprire un altro cabaret. Si chiamò *Il Giardino del Supplizi*. Dal 1974, il Bagaglino si trasferì al salone Margherita. Ai cosiddetti Cabaret di destra, si era nel frattempo aggiunto *l'Oratorio* con i testi di Verde e Broccoli. Era stata la figlia dell'ex segretario del MSI, Michelini, a lanciarlo. Anche a Napoli nacque e si affermò con successo un Cabaret di questo tipo: *la Porta Infame*. I testi che venivano rappresentati furono quelli di Cirri, all'inizio, e in seguito quelli di Zanfagna - Di Bianco. Ancora a Roma, nacque *La Chanson* che lanciò Leo Gullotta ma anche il gruppo di cabaret "La Smorfia" composto da Lello Arena, Enzo De Caro e Massimo Troisi. Nel settembre del 2011 il Bagaglino terminò anche la sua vita teatrale, per decisione dei gestori del Salone Margherita di Roma e della storica produttrice Rosa Pol. Gli altri due cabaret “di destra”, avevano chiuso i battenti già da parecchi anni.

In tutti quegli anni, furono due le grandi tendenze che caratterizzarono questo tipo di rappresentazione: quella del Cabaret d'attore e quella del Cabaret d'autore. Nel Cabaret d'attore, l'interprete può anche improvvisare. Nel cabaret d'autore è molto più difficile perché l'attore ha un copione da seguire e le digressioni possibili non sono molte. Inoltre, a distinguere i due tipi di Cabaret, intervenne soprattutto lo stile. Quello milanese era meno impegnato e sicuramente alla portata di tutti. Quello romano, ricco di sfumature, di riferimenti e di giochi di parole, era più raffinato e dedicato a un pubblico certamente più colto ed informato anche delle vicende della politica, di cui Roma era il centro.

Ma, sono portato a chiedermi, quante persone si rendevano conto di quello che stava avvenendo nella nostra Italia in quel periodo? Erano gli anni che sfociarono nel sessantottismo, nel femminismo più spinto, negli scontri di piazza. Possiamo dimenticare che quello fu il tempo che portò alla follia delle Brigate rosse, dei tentativi di Colpo di stato, dell'occupazione delle Università? Si rischiava molto, in quel periodo, e si rischiava continuamente. Oggi, bisognerebbe chiedersi cosa abbia significato il Cabaret di allora e quale contributo abbia portato? In fin dei conti e con molta onestà, sono portato ad ammettere che anche quello di Dario Fo è stato un Teatro ascrivibile allo stile del Cabaret. Il suo *Mistero buffo* è un capolavoro di satira. Molto di più dei testi teatrali per cui ha ricevuto un premio Nobel!

C'era una domanda che allora mi veniva posta da coloro che amavano questo genere di spettacolo. Era la seguente: *ma il teatro cabaret deve essere necessariamente politico?* Certamente no, ma anche se non lo è ufficialmente, lo diventa automaticamente visto che il fine non dichiarato di ogni Cabaret è quello di satireggiare, sfottere, colpire ciò che si ritiene ingiusto e le ingiustizie vengono commesse (o tollerate) soprattutto dal "potere". Lo ha affermato recentemente anche Gianni Vattimo, icona della sinistra, nella trasmissione "In Onda". Del resto è proprio nella natura del cabaret l'essere *contro*, cercare verità

nascoste nelle pieghe dell'informazione, tentare di svelare le cose meno palesi. E, quindi, anche il cosiddetto cabaret sociale finisce con l'aver un contenuto politico, se non vuole rischiare di essere definito semplicemente Teatro brillante.

Dobbiamo comunque tenere presente che in Italia, almeno per un certo mondo culturale e per un lungo periodo, il cabaret ha dovuto assumere connotazioni che ufficialmente venivano definite *di sinistra*. Ovvero, a una forma di pensiero legato ai dettami di quel mondo *di sinistra* che andava molto di moda. Ma in effetti, questa classificazione significava molto poco. Infatti, un genere di satira simile esisteva anche nei paesi filosovietici e, in quei casi e dai quei regimi, veniva definita *di destra* o meglio ancora *fascista*.

A questo proposito, vorrei fare un'osservazione: quasi sempre tutta l'arte, la cultura, la musica, la letteratura che vengono etichettate come "di destra" viene automaticamente respinto dalle persone che si definiscono "di sinistra". Senza discutere sulle singole opere, sui lavori e le espressioni particolari. E, invece, non avviene il contrario. Ovvero, chi sente di avere un orientamento filosofico e politico "di destra" non ha nessuna difficoltà a riconoscere quando i suoi avversari politici sono bravi, professionalmente. È un dato di fatto che Guccini piace molto anche ai ragazzi "di destra". Un mondo che ha apprezzato anche Dario Fo, Renato Guttuso, Fabrizio De Andrè, Lucio Dalla, e così via. Non voglio affatto affermare che chiunque non sia "di sinistra" ha un'apertura maggiore, nei confronti della vita o dell'arte. Come ho detto, gli stupidi stanno ovunque. Ma credo che, soprattutto per moda e per convenienza, atteggiarsi contrari ad ogni forma espressiva che non provenga "da sinistra" faccia e abbia fatto comodo a molte persone. Per rendersi conto di come si ragionava nel nostro Paese, negli anni in cui il nostro cabaret faceva parlare di se, è sufficiente leggere qualche riga del volume *L'avventura del cabaret* dove Roberto Mazzucco verso la fine degli anni 70 scriveva: *Il pubblico danaroso non rinuncia ai riti mangerecci, spaghetti notturni e whisky dai prezzi proibitivi, e quel pubblico si*

*trascina dietro il senso del privilegio, la passione per il recinto esclusivo, l'orientamento politico filofascista. Il successo del Bagaglino è abbastanza preoccupante. Suo autore di punta è Mario Castellacci, il paroliere della famigerata canzone repubblicana **Le donne non ci vogliono più bene.***



Per “chi” doveva essere preoccupante il successo del Bagaglino? E, soprattutto, per quale motivo doveva esserlo visto che, al pari di qualsiasi giornale satirico, gli autori facevano sorridere o commuovevano servendosi solo di parole? Naturalmente gli altri circoli simili come Il Giardino Dei Supplizi, venivano completamente ignorati da certi critici dell’epoca, e questo nonostante lo scalpore che la loro apparizione aveva suscitato al loro apparire. Quasi che la semplice presenza di un Cabaret, potesse avere la forza di destabilizzare le fondamenta democratiche della Repubblica. Ma se il compito di un Cabaret è sempre e solo quello di mettere in ridicolo gli atteggiamenti di coloro che detengono il potere, la sua funzione non è solo salutare: è necessaria. Ai nostri giorni, sugli schermi televisivi, possiamo vedere Maurizio Crozza che prende in giro indifferentemente personaggi di ogni tendenza, e questo non scandalizza nessuno. Nemmeno se si tratta del Papa o del Presidente della Repubblica. Ebbene, il nostro Cabaret non era molto dissimile. La diversità consisteva nel fatto che, i testi satirici, erano arricchiti da musiche e da canzoni che volevano commuovere o far riflettere. Mai offendere in modo più o meno diretto!

GLI INIZI

Ma, prima di inoltrarci nel racconto vero e proprio, cerchiamo di capire meglio qual è la struttura del Cabaret. Come tutti sanno, si tratta di un genere di spettacolo molto particolare. Non c'è o è ridotto al minimo lo scenario, non è una vera e propria rappresentazione e questo non consente un autentico appoggio sui personaggi che variano continuamente. Non esiste una trama vera e propria, ma soltanto un pretesto: un esile filo conduttore per seguire il quale l'artista si deve destreggiare come un funambolo. Inoltre, avendo una forte presa emotiva sul pubblico, crea una enorme tensione per lo stesso artista che, senza poter disporre di effetti particolari, deve mantenere una sorta di rapporto magico e di intensa partecipazione con gli spettatori. Sia che affronti aspetti comici, sia che si appoggi alla poesia. È logico perciò che questo sia diventato naturalmente un genere di spettacolo da godere preferibilmente in ambienti piccoli, dove gli effetti sonori e luminosi, che sono comunque sempre ridotti al minimo, possono raggiungere quella particolarissima suggestione che viene creata dall'immediata vicinanza tra artista e pubblico che, spesso coinvolto, può diventare egli stesso protagonista della rappresentazione. Credo di poter affermare senza paura di essere smentito che, per questo motivo, la televisione sminuisca il Cabaret proprio perché questo genere di spettacolo ha bisogno della partecipazione diretta del pubblico. I vari tentativi che sono stati fatti non possono essere considerati vero cabaret, ma si avvicinano di più all'altro citato tipo di spettacolo, sempre di origine francese: il *café chantant*! Infatti mentre il cabaret rimane comunque uno spettacolo di rottura, di protesta, nel *café chantant* la protesta non c'è più: c'è rassegnazione e quasi compiacimento. Ecco perché risulta più adatto alla televisione. Del resto il mezzo televisivo essendo un media di massa, non consente molta concentrazione, è dispersivo e soprattutto tende verso altri fini. Invece il Cabaret, che in fondo deriva da espressioni di popolo, al popolo intende ritornare come

divertente mezzo per far riflettere e, se è vero che questo genere è stato creato da intellettuali, è pur vero che a usufruirne è stata la parte più sensibile del popolo, che ricerca e ritrova la rabbia, la malinconia e anche l'umorismo di antiche espressioni e canti nati tra la gente comune per motivi di protesta o di gioia. Non importa quale sia la tendenza del Cabaret, i meccanismi sono sempre gli stessi.

Un argomento di cui, anche recentemente, si è parlato è quello riguardante la *Cultura di Destra*. Ovviamente, si può dire che la cultura non dovrebbe avere segno o colore politico. Ma se la "cultura" ufficiale utilizza il metodo della negazione per togliere di mezzo ogni riferimento a filosofie, modi di pensare, pezzi di storia che usualmente vengono definite "di destra", nasce la necessità (almeno per qualcuno) di completare quella lacuna affrontando proprio le parti di pensiero e di storia amputate. Ovviamente, vale anche il contrario, non c'è dubbio. I cattivi maestri (e soprattutto i cretini) si trovano ovunque. Da questo punto di vista, quindi, potremmo definire Cultura di Destra, quel genere di cultura che fa riferimento a quel particolare mondo che, a torto o a ragione, viene abitualmente definito come "di destra" (anche se spesso non lo è) e che viene avversato spesso per moda, incomprendimento o strategia politico sociale. Oppure per opportunismo. Ebbene, scopriremo quale è la sua reale radice popolare, in questo viaggio ideale. Un diario condensato delle mie esperienze personali circa questa forma ormai dimenticata di spettacolo. Quello che, in maniera abbastanza impropria, fu definito cabaret ... *di destra*.

Era un periodo ricco di fermenti. Con un gruppo di amici avevamo aperto, in una cantina che si trovava in una traversa di Via Nazionale, una specie di "rifugio artistico" dove poeti, pittori, scultori e amanti dell'arte in genere, si ritrovavano per parlare delle proprie esperienze e bere insieme un bicchiere di vino. Tra gli altri, c'erano Renzo Verdone, Roberto Leoni, Tonino Del Colle, Carlo Capotorto e il sottoscritto. Fu un periodo unico, quasi magico, ricco di stimoli e invenzioni. Quasi ogni sera, al termine delle nostre "riunioni" ci si

trasferiva alla birreria "La Bavarese", un cantinone dove per poche lire si beveva ottima birra accompagnata da würsteln e crauti. Era qui che si tirava fino a notte inoltrata, discutendo d'arte e di civiltà. A volte, si tornava nel nostro "studio" per continuare le discussioni fino all'alba. Per intrattenere gli amici, io cantavo qualche canzone accompagnandomi con la chitarra. Roberto Leoni, il quale aveva scritto alcuni versi che io avevo musicato, ebbe l'idea di presentare quelle canzoni al "Festival degli sconosciuti" di Ariccia. Eravamo a metà degli anni '60 e imperversava la musica beat. Alla ribalta internazionale si erano imposti gruppi come i Beatles e da noi, più modestamente, i Rokes. Questi ultimi erano stati scoperti e poi lanciati dallo stesso Teddy Reno, attraverso il suo popolare concorso, dopo la fortunata annata con Rita Pavone. Probabilmente fu per questo motivo che la manifestazione di cui parlo salì improvvisamente alla ribalta diventando un fenomeno sociale. Aspiranti cantanti, cantautori, autori, provenienti da tutta Italia, previo invio di 10.000 lire, si affrontavano nelle eliminatorie, nelle semifinali e poi, se si era fortunati, nelle finali. Per i vincitori c'era un premio ambitissimo: avrebbero inciso un disco con etichetta *Arc*, presso la *Rca Italiana*. Io, anche se riuscii a giungere fino alle finali, non vinsi. Quel testo e la musica che lo racchiudeva stonavano con i più coinvolgenti *C'è una strana espressione nei tuoi occhi* o *Cuore* cantati dai Rokes e da Rita Pavone, ma Ferruccio Ricordi (questo il nome anagrafico di Teddy Reno) probabilmente colpito da questa canzone e dal mio modo di cantarla, cominciò a portarmi con se negli spettacoli che proponeva in giro, nella provincia. Ogni giorno, quindi, armato della mia pesantissima chitarra elettrica con annesso amplificatore, prendevo l'auto per i Castelli e arrivavo fino allo studio di Teddy Reno. L'esperienza era nuova e mi coinvolgeva a sufficienza ma restavo abbastanza lucido da capire che si trattava solo di un momento, di un passaggio, e che prima o poi sarei dovuto tornare a un lavoro vero. Di *lavori veri* ne avevo affrontati parecchi fino a quel momento: come tecnico elettronico, ma

anche come elettrauto, cartellonista pubblicitario, commesso in negozi diversi e perfino come edile. Poi, con un buon diploma in elettrotecnica, ero riuscito a ottenere il famoso *posto fisso* in una grande fabbrica, ma dopo qualche anno, forse per il suo carattere ripetitivo, questa attività mi aveva disilluso. Era il periodo della grandi lotte sindacali e delle rivendicazioni massicce, da parte dei metalmeccanici. L'Italia cominciava a vivere un malessere non ancora ben definito ma che il partito comunista di allora intuiva di poter sfruttare a propri fini. Scioperi e cortei a non finire. Riunioni di fabbrica. Ovviamente non c'era solo il Pci e la Cgil, esistevano anche sindacati più moderati. Io avevo vinto una borsa di studio per la Scuola Sindacale della Uil a Ostia, dove fui classificato primo; ma quando scoprii che i dirigenti, più che fare gli interessi dei lavoratori, pensavano ai propri, me ne andai. Fu proprio un discorso che mi fece Viglianesi, il segretario generale della UIL di allora, mentre lo accompagnavo in macchina alla stazione che mi fece decidere: *A volte la battaglia può essere più importante del fine* - così mi disse.- *Se le cose stanno così* - pensai - *vuol dire che questi sindacalisti considerano l'iscritto solo un elemento da sfruttare per il raggiungimento dei loro fini personali.* - E mi allontanai dal sindacato. Non lo sapevo, ma si avvicinava quel '68 durante il quale la politica avrebbe travolto tutta la nostra antica civiltà. In America si scontravano le due concezioni dell'emancipazione razziale. Da una parte c'era Martin Luther King con il suo spirito non violento, dall'altra Malcom Little, più noto come Malcom X, con il Black Power. In tutta l'Europa cresceva un diffuso senso di malessere. Anche io vivevo un'ansia che non sapevo ancora tradurre in termini risolutivi. Scrivevo canzoni come questa:

*Ama la donna che ti cammina accanto
con gli occhi chiari come acqua corrente
che orna le tue notti senza pregare niente
senza badare a ciò che dice la gente.
Ama la tua terra senza vergogna*

*canta il paese che più ti rassomiglia:
i soli inumiditi di quegli inquieti cieli,
senza badare a ciò che dice la gente.
Se tu dai retta alla gente
ti troverai nelle mani
un poco meno di niente:
cosa gli importa di te?
Ama la tua tristezza e il tuo orgoglio
di essere solo a essere come sei.
Cammina per la strada senza guardar nessuno
senza badare a quello che fanno gli altri.
E se diranno: **ma chi te lo fa fare
a scegliere la strada meno tranquilla?**
Non starli a sentire e va dove ti pare
senza badare a quello che fanno gli altri.
Se tu dai retta alla gente
ti troverai nelle mani
un poco meno di niente:
cosa gli importa di te?*

E così, pensando che il mio Paese fosse troppo distratto per sognare un mondo ideale adatto alle mie speranze, me lo andai a cercare in Germania dove avevo trovato lavoro come grafico pubblicitario. L'esperienza tedesca mi fu salutare. Innanzitutto perché mi insegnò che un uomo, in qualunque posto decida di andare, porta con se tutti i suoi sogni e i suoi problemi; e poi che nessun paese è più adatto per viverci, della propria Terra. Era stato per questo motivo, oltre che a seguito di una drammatica serie di avvenimenti personali, che ero tornato in Italia e avevo conosciuto gli altri amici artisti.

Quell'anno quindi, non avendo ancora un lavoro e spinto da Leone, con il supporto di tutta la tribù di artisti che frequentava il nostro "covo" bohème, avevo provato a partecipare alla *Festa degli Sconosciuti* di Ariccia lanciata da Teddy Reno. Su sua proposta e data la mia assoluta disponibilità cominciai a seguire il suo gruppo di nuovi artisti negli spettacolini promozionali che egli portava in giro per la provincia romana.

Ovviamente Ferruccio Ricordi (nome anagrafico di Teddy Reno) per quegli spettacolini ci dava qualche soldo, ma questi non bastavano certamente per vivere e quando egli mi disse di andare a fare visita a un giornalista che si chiamava Piero Palumbo ero proprio sul punto di tornare a una attività leggermente più redditizia. *Ti consiglio di andarci - mi disse ancora - non ho capito bene di che cosa abbiano bisogno, ma sembra che stiano organizzando una specie di teatro alla francese e che cerchino qualche cantante che esegua canzoni un po' strane ... e, per essere sincero, ammetto che io più strane delle tue non ne conosco davvero ... se avrai successo, ricordati che ti ci ho mandato io* - Molti anni dopo, ebbi occasione di ricordargli queste parole e di ringraziarlo.

L'estate era sul punto di andarsene, ma faceva ancora molto caldo. All'appuntamento che mi era stato dato telefonicamente, arrivai con la lingua di fuori e tutto sudato. Non ero mai entrato in una redazione di un giornale e quando salii l'ampia scalinata nel palazzo di Via XX settembre, dove si trovava "Lo Specchio" ebbi una impressione di opulenza e di potere talmente distanti dal mondo in cui vivevo, tanto da causarmi un senso di estraneità che si manifestò come un senso di dolore nelle ossa. Ma forse, pensai poi, era solo l'effetto del freddo intenso dell'aria condizionata che mi aveva bloccato il sudore sulla pelle. Ovviamente non avevo mai sentito parlare di Nelson Page, l'editore temuto da molti e che spesso, faceva tremare perfino coloro che del potere facevano una professione. Era quella la sede del suo regno. Non sapevo perché, ma ero allarmato. Come ho fatto notare, quel mondo mi dava un senso di estraneità. Quasi di vertigine. Tuttavia quando incontrai Piero Palumbo mi tranquillizzai. Era una persona dai modi pacatissimi, anche se molto indaffarato. Non mi trattenne a lungo. Solo il tempo di farmi qualche domanda e di invitarmi a un certo indirizzo per la sera stessa. La casa nella quale ero stato convocato si trovava al centro di Roma e apparteneva a Lello Della Bona, un giornalista del Secolo d'Italia. Quando entrai, vidi quella che considerai una folla. In una stanza

piuttosto grande era riunito un tale numero di persone da farla sembrare piccola. Erano tutti impegnati in un fitto chiacchiericcio di cui riuscivo a capire solo vagamente i significati. Nell'aria sentivo un odore di essenze di cui solo molto più tardi avrei scoperto l'origine. Mi sedetti in un angolo, appoggiando al muro la chitarra elettrica e l'amplificatore che avevo portato con me e cominciai a interessarmi a tutta quella gente che si agitava accalorandosi. Io al contrario mi sentivo di ghiaccio come quando ci si trova davanti a qualcosa di incomprensibile. Parlavano di Cabaret. Confesso che ignoravo completamente cosa fosse e che per un attimo pensai che si potesse trattare di uno di quei vassoi su cui, nelle nostre case di periferia, si serviva la pasticceria.

Poi qualcuno mi invitò a cantare una canzone. Cantai *La Valigia*, la stessa composizione che avevo presentato al Festival degli sconosciuti.

Una bottiglia di vino per il compaesano, nella valigia.

Un pugno di terra, nella valigia,

ed un cielo azzurro, nella valigia

e tanto coraggio, nella valigia.

E tutti i campi che tu hai potuto vedere, nella valigia;

e le parole che non hai saputo mai dire, nella valigia;

e un grappolo di sogni: lontano, lontano, lontano, lontano, lontano ...

Ed ora corri col treno verso il domani.

C'è la tua terra perduta con le speranze

dei sogni che nascono all'alba,

e che non tramontano mai.

Una bottiglia di vino per il compaesano, nella valigia.

E tutti i campi che ancora ti puoi ricordare, nella valigia;

gli arrivederci a chi non puoi più rivedere, nella valigia

e gli occhi di tua madre: lontano, lontano, lontano, lontano, lontano,

nella valigia!

Ebbi lo stesso risultato che avevo ottenuto quando, mesi prima, l'avevo cantata a Ariccia: per un momento rimasero tutti a guardarmi in silenzio. - *Non gli vado bene* - pensai tra me. Invece

dopo un breve confabulare, un signore anziano, coi baffi e dalla faccia simpatica mi diede un bigliettino con un indirizzo e mi disse: *La aspettiamo domani pomeriggio. Non manchi.*

Il portoncino in via della Campanella, una traversa di Via Panico vicino a via dei Coronari sembrava quello di una cantina, ma era stato pulito e laccato di fresco. Su una delle due ante era stato praticato uno spioncino con una grata, come quelli che avevo visto altre volte negli istituti di suore. Bussai. Mi aprì quel Lello Della Bona, nella cui casa ero stato la sera prima. Entrai. All'inizio i miei occhi abbagliati dal sole esterno non riuscirono a percepire nulla. Sentivo solo uno strano odore di muffa e un vociare lontano. Ma quando mi fui abituato a quella improvvisa penombra, distinsi una scala che scendeva in un buio ancora più fitto e verso la quale si dirigeva il mio ospite. Lo seguii. Dopo la prima curva mi apparve una luce fioca e in essa una grande stanza dove fervevano diverse attività. All'odore della muffa si mescolò quello della vernice. Notai alcune donne che dipingevano sedie e altre che le sistemavano in un'altra parte del locale. Su una specie di palcoscenico un paio di persone si scambiavano battute che leggevano da un copione. Seduti intorno a un minuscolo tavolo c'erano tre individui che confabulavano mentre un quarto scriveva. E sopra tutto, il rumore assordante di un motore che poi seppi essere un deumidificatore. Il signore simpatico coi baffi, quando mi vide si alzò dal tavolo sorridendo e mi venne incontro. Dopo avermi fatto sedere poco distante mi chiese se avessi composto altre canzoni oltre quella che avevano ascoltato la sera prima. Presi la chitarra e cominciai a cantare: *Hanno preso un ragazzo, l'hanno fatto soldato, gli hanno dato un fucile e non è più tornato...* - Mario Castellacci, era questo il nome del signore coi baffi, mi guardò per un lungo momento con quello strano sguardo che gli era proprio e che faceva intuire strade di pensiero diverse da quelle usuali. Poi con un cenno della mano chiamò gli altri che erano ancora seduti al piccolo tavolo e disse loro - *Sentite questa. mi sembra che ci sia qualche cosa di interessante.*- Si avvicinarono e io ricominciai a cantare. C'era

Piero Palumbo, quel giornalista affabile e pieno di umorismo che avevo conosciuto per primo, Pierfrancesco Pingitore, un tipo dall'aria scanzonata che nascondeva dietro la sua apparente aria da viveur una intelligenza anche troppo irrequieta.



E infine, c'era un tale con un sorriso enigmatico e con un paio di occhi accesi e gelidi come spade: era Luciano Cirri. *Non è male - disse - ma bisogna lavorarci un po' -* Gli altri annuirono - *D'accordo. Ci penso io -* concluse Castellacci e mi chiese - *Dovresti venire a casa mia. Staremo più comodi.* Quei quattro giornalisti, più Finaldi e Della Bona, erano gli inventori di quello che sarebbe stato il cabaret più famoso d'Italia. *Gli Anarchici di Destra.* Così si autodefinivano con quel senso dell'ironia che avrei ritrovato in tutti i loro lavori.

A volte capita, nella vita di ogni persona, il momento magico di incontri unici. Io oggi so di avere avuto quella fortuna e di avere tratto da quell'incontro con persone assolutamente eccezionali, molto di più di quanto io abbia saputo dare. Forse, l'intelligenza è come un'aura che si sprigiona dalle persone che ne sono dotate. Io percepii la loro fin dal primo istante, ne fui sommerso piacevolmente e ne fui ampiamente gratificato.

A casa di Mario Castellacci, in effetti ci andai una sola volta. Il tempo necessario per fare un notevole taglio a quella canzone chilometrica e per cambiare qualche parola. Poi cominciai a tentare di interpretarla. Regista dello spettacolo era un distinto signore dalla dizione perfetta, con un curioso senso dell'umorismo e una grande professionalità. Si chiamava Oreste Lionello e i giornali ne parlavano come di una rivelazione. Mi

insegnò i primi elementi che potevano consentirmi di stare in scena senza sembrare un orso. Anche tutti gli altri mi riempirono di consigli. E ne avevo veramente bisogno perché non avevo la più pallida idea di come fosse quella che poi sarebbe diventata la mia professione. Mi sembrava che, in quell'angolo della vecchia Roma, stessi scoprendo, in breve tempo, più di quanto avevo appreso in tutto il resto della mia vita. Persino gli artigiani che incontravo in quelle straduzze che contornano Via dei Coronari mi apparivano diversi. Avevo quasi l'impressione che per una sorta di magia, fossero venuti fuori da uno di quei disegni del Pinelli che si vedevano riprodotti sulle pareti delle osterie romane. Cominciai a familiarizzare con l'umorismo bonario ma graffiante del popolo più genuino: con il ghigno di Pasquino e gli sberleffi di Rugantino, con l'anticlericalismo papalino di Belli e la causticità di Trilussa. Avevo 27 anni e ricominciavo a vivere in una dimensione di cui fino a quel momento non avevo sospettato neppure l'esistenza. Ma, rispetto alle persone che stavo incontrando e dalle quali avrei imparato molto, avevo un retroterra popolare che mi sarebbe stato utile non poco. Entrai così in quella famiglia che si sarebbe dovuto chiamare *Il Bragaglino*, in onore di Anton Giulio Bragaglia, ma che per l'opposizione espressa dalla famiglia a concedere come riferimento il nome del grande drammaturgo, perse la *erre* e si chiamò *Il Bagaglino*. E così firmai il contratto che mi legava alla compagnia. Non lo sapevo ancora, ma con quel gesto avevo segnato l'atto ufficiale di nascita della Canzone d'autore vista da destra, ovvero di quella che, fino alla caduta del muro di Berlino, volle chiamarsi *Musica Alternativa*. In effetti questo nome gli fu dato solo diversi anni dopo dai giovani dei Campi Hobbit quando cominciarono a diffondere le loro idee anche con le chitarre. Io invece la chiamavo Canzone di Protesta. E in effetti è così che venni definito dai giornali dell'epoca: un cantautore di protesta.

Ma la vera canzone di protesta l'avevo già incontrata in Germania dove tra le tante ballate che si potevano ascoltare nei

piccoli locali (allora era famoso il Wüllmause) ne avevo ascoltata una molto satirica e anti cinese scritta da un noto cantautore sovietico, Vladimir Visosky che, tradotta sommariamente, diceva:

*Quante razze ci sono su questa terra e quanti colori.
Da riempire cento tavolozze di pittori.
Ogni volta che respiriamo, litri di aria facciamo fuori.
Ma c'è una cosa del tutto vera
che da soli, i cinesi, in questa era,
si fanno fuori mezza atmosfera.
Ma non gli basta la terra che hanno
e allora quelli che cosa fanno?
La prendono a noi, ma con l'inganno.
Ma io a Mao faccio una proposta
che in qualsiasi maniera sarà posta,
al nostro problema darà una risposta.
Questa Terra è una soltanto, se lui mi permette.
E allora noi, amici e nemici, facciamola a fette.
Se la parte destra gli americani si son presi
a noi sovietici vada la sinistra ... e il resto ai cinesi.*

Naturalmente, per comprendere quale fosse la vera essenza di questa ballata, è necessario ricordarsi quale era l'antagonismo di allora tra il comunismo sovietico e quello cinese. E come tra i primi e i secondi ci fosse una estrema diffidenza.



IL BAGAGLINO

Finalmente al Bagaglino venne il giorno del debutto. Quando arrivai al locale, questo era cambiato radicalmente. Innanzitutto nelle luci, che adesso erano abbastanza forti da permettere di distinguere i lineamenti delle persone, poi vidi che i minuscoli tavolini erano stati coperti da eleganti tovaglie e circondati da graziose e scomodissime poltroncine e infine notai che l'odore della vernice era stato sostituito da un vago odore di sugo all'amatriciana che spruzzi di deodorante cercavano invano di camuffare. Fino a quel momento ero stato calmissimo ma l'elettricità che era nell'aria mi contagiò prestissimo. Oltretutto non sapevo dove mettermi: c'era qualcuno che seguiva a salire e scendere dal minuscolo palcoscenico per gli ultimi ritocchi, c'erano i camerieri che terminavano di sistemare la sala, e poi c'erano le attrici che avevano invaso il minuscolo camerino, per cui mi nascosi nel punto più buio e inaccessibile del locale a ripassare mentalmente le mie canzoni. Fu così che non mi accorsi di nulla quando il pubblico cominciò a prendere posto. Mi trovai improvvisamente circondato da persone elegantissime che, fortunatamente, nemmeno mi notarono. Non mi rimase che fuggire nel retrobottega, dove scoprii la provenienza del famoso odorino di sugo all'amatriciana. Aveva origine da una pentola nella quale sobbolliva lentamente una salsetta con la quale, seppi poi, il cuoco avrebbe condito le penne da offrire agli ospiti clienti e che venivano cucinate altrove. Improvvisamente dalla sala si udirono suoni di musica e battimani. Salutavano l'inizio dello spettacolo. E lì, mentre il pianista Pino Roccon pestava come un forsennato sui tasti del pianoforte nel tentativo di farlo diventare un'orchestra, i quattro del cabaret, Oreste Lionello, Pino Caruso, Claudia Caminito e Gabriella Gazzolo, diedero il via a quello spettacolo che avrebbe reso famoso il Bagaglino in tutta l'Italia: *I TABÙ*. Io non ero l'unico cantante della compagnia, ma ero il solo a esibirmi nella prima parte dello spettacolo. Quando mi avviai deciso verso il palco, le due ragazze della compagnia mi

gridarono: *Merda!* - Mi sentii profondamente offeso e la mia sensazione da *Calimero* si fece ancora più forte. - *Ma che gli ho fatto?* - pensai tra me. Non avendo mai frequentato il teatro con la T maiuscola non sapevo che quel grido equivaleva a un sincero *Buona Fortuna*. Salii arrabbiatissimo sul palco e impugnando la chitarra che avevo a tracolla come se fosse stata un'arma, cominciai a cantare. Improvvisamente mi resi conto che il locale era talmente pieno che alcune persone sedevano a soli venti centimetri da me sedute direttamente sulla pedana. Per non guardarle e non farmi prendere dal panico fissai dritto il faro che avevo di fronte, accecandomi ma riuscendo ad isolarmi nello stesso tempo. - *Accidenti ... guarda come è ispirato!* - sentii dire da una voce femminile. Ma gli occhi mi bruciavano.

*Hanno preso un ragazzo, l'hanno fatto soldato,
gli hanno dato un fucile, e non è più tornato.*

*Hanno tolto ha un ragazzo quel che aveva trovato
gli hanno detto non vale, e non è più tornato.*

*Hanno detto a un ragazzo : era tutto sbagliato
il nemico era un altro.. ti hanno male informato*

*Hanno detto a un ragazzo: tutto quello che hai dato
era cuore giocondo, era canto stonato.*

*Hanno detto a un ragazzo . se tu avessi aspettato
un morire più giusto te lo avremmo insegnato.*

*Hanno detto a un ragazzo : avevamo scherzato
ora siamo diversi e il passato è passato*

Hanno detto a un ragazzo ... ma il passato è passato!

La fine della canzone e l'applauso che ne seguì mi compensarono di tutto. Tremavo per l'emozione, però per fortuna nessuno parve accorgersene; ma quando i quattro attori mi passarono davanti per tornare sulla pedana, mi rivolsero un caldo sorriso. Mi chiusi nel camerino finalmente vuoto e posai la chitarra in attesa del mio prossimo intervento e della mia prossima canzone. Quando venne il momento di cantarla ero più sereno. Avevo ormai capito che (come era ovvio a tutti meno che a me) le due ragazze non ce l'avevano col sottoscritto. Avevo ricevuto i complimenti dei miei colleghi

e soprattutto, avevo la consapevolezza di avere trovato finalmente un pubblico che potesse capire le mie assurde canzoni. Mi stavo rendendo conto che il mondo non era tutto da combattere, come avevo tentato di fare fino a quel momento. E allora, tornato sul palco, riuscii a guardarla in viso quella gente di cui solo adesso notavo, tra i diversi lineamenti, comuni sorrisi di simpatia. Fu una notevole scoperta. Avevo davanti a me un'umanità che denotava uno stato sociale e un livello culturale decisamente elevato. Eppure se ne stavano tutti appollaiati su quelle minuscole e scomodissime seggioline solo per assistere a quello spettacolo fatto solo di battute intelligenti e, forse, per ascoltare quella musica e quelle parole che mi erano piovute addosso chissà da dove. Comunque, io non mi sentivo cantante: devo confessare che, al massimo, io mi sarei potuto considerare come un cantastorie.

Imparai presto che il Bagaglino aveva qualche cosa di magico, irreali, forse addirittura eccessivo per quelle che erano le mie esperienze.

Dopo qualche giorno, nel cast venne inserita Gabriella Ferri che aveva da poco lasciato il duo che aveva precedentemente formato con Luisa De Santis.

Credo che in quel locale siano nati rapporti importanti, inconfessabili relazioni, connubi fuliginosi.

Notai che, oltre agli apprezzamenti da parte della critica e del pubblico, la cosa che maturava di più tra le pareti del minuscolo locale erano quelle che io chiamavo le *zimpatie*, ovvero le simpatie che si spingevano qualche grado più in là di una semplice amicizia. Ricordo bene che Finaldi aveva una *zimpatia* che si chiamava Claudia Caminito;



Oreste Lionello aveva in gran *zimpatia* Gabriella Gazzolo, Ninni Pingitore *zimpatizzava* per Gabriella Ferri, Cirri *zimpatizzava* con tutte, fino all'arrivo di Pat Starke. Riesce

comprensibile allora, come non fosse facile vivere in un ambiente di sole regine. Tra queste una sola mi dimostrò una sincera e autentica amicizia: Nelly Fioramonti, che poi diventò moglie (non zimpatia) di Tony Cucchiara. Aveva una voce eccezionale. Era stata a Sanremo, aveva inciso dischi, aveva partecipato a diverse trasmissioni televisive ma era una persona estremamente semplice e modesta. Si esibiva con Gabriella Ferri, Tony Cucchiara e Tony Santagata alla seconda parte dello spettacolo denominata *Il Cantaglino*, alla quale spesso mi univo anche io. Oltre al suo personalissimo repertorio, la Fioramonti affrontava in maniera eccezionale le canzoni di Edith Piaf e si vedeva chiaramente quanto fosse apprezzata da tutto il pubblico del Bagaglino.



“Ci si innamorava tanto” ricorda Ninni Pingitore nel suo volume. C’era Orsola, bellissima, filiforme, bionda tedesca di Colonia. Innamorata persa di Luciano. *“Mai saputo cosa facesse, forse l’indossatrice, come si diceva allora, o la guida turistica. – scrive Pingitore - Lo aspettava bevendo whisky sotto la volta tra le due sale, in un angolo appartato, non aveva occhi che per lui, dello spettacolo e di tutto il resto non le fregava nulla”*. Poi arrivò il momento di Pat Starke e le cose cambiarono anche per Luciano.

Il fatto che ci *si innamorasse tanto*, come ha scritto Pingitore, lo considero un cavalleresco e simpatico eufemismo. In realtà, quello che avveniva all’ombra del Bagaglino era soprattutto uno scambio fugace di attenzioni ancillari. Ricordo una volta, quando mi trovavo con Cirri al bancone del bar ed entrò un gruppo di persone tra cui una bellissima donna. Luciano mi disse frettolosamente: *“Cerca di far finta di parlare con me di qualcosa molto impegnativa ...”*. E dato che non capivo, mi spiegò: *“Quella che è appena entrata. Devo avere avuto qualche rapporto con*

lei. Ma non mi ricordo se mi ci sono fidanzato, se ci sono andato a letto o cosa altro. Meglio evitare un incontro diretto. Non saprei davvero cosa dire. “

E di belle donne ce n'erano tante. Ricordo una volta, quando Pingitore mi chiese di andare a casa di Carla Puccini che gli aveva chiesto se ero disposto a darle lezioni di chitarra. Proprio io che la suonavo come se fosse una zappa!

Effettivamente, quello dei rapporti interpersonali tra gli autori del Bagaglino e l'altro sesso fu uno degli elementi dominanti di quel periodo e quante donne del bel mondo fecero quasi la fila per passare una notte con qualcuno dei protagonisti di quel famoso cabaret!

In breve tempo, la regina del Bagaglino divenne Gabriella Ferri. Fu una vera rivelazione. Anche per il suo carattere dolcemente aggressivo; e il pubblico del Bagaglino ne fece la sua star. Piaceva a tutti e, forse, a Ninni Pingitore ancora di più. Non posso giurarlo ma potrebbero essere loro due quelli che Pingitore descrive nel suo libro di ricordi. *“Lui accompagna Lei a casa e le dà un bacio. Poi fanno l'amore. La mattina scendono al bar, prendono cappuccino e bombe, mangiano con allegria e fanno di nuovo l'amore. “Poi”, come racconta Ninni, “si rividero la sera nella stanzetta d'aspetto sopra la cantina. C'era altra gente. Si salutarono con un sorriso. Ma lei poco dopo gli andò vicino e gli sussurrò piano all'orecchio: Ti amo. Lui sentì che il fuoco stava divampando e capì di essere perduto”*.



Ma fu Mario Castellacci a scrivere per lei le canzoni più belle: quelle che la lanciarono nel mondo discografico. Gabriella Ferri, lo ricordo, ha terminato la sua vita con un suicidio che, forse, non è stato veramente tale. Una tragedia il cui inizio, molto probabilmente, partì proprio dal grande successo nato al

Bagaglino e che alla fine spezzò la sua tempra. Era una donna forte all'apparenza, ma molto delicata nella sua reale natura.

Ricordo anche che, molto spesso, eravamo tutti invitati a casa di qualcuno dei nostri abituali clienti. Case bellissime in cui l'opulenza era palpabile, ma ricche soprattutto di vuoto. Un vuoto che alcol e droga, a mio parere, non potevano colmare ma la cui presenza si faceva sentire. La mia presenza e mie canzoni, stridevano naturalmente, con ambienti del genere e io cessai prestissimo di frequentarli. Invece, Pino Caruso ci si trovava a suo agio e, proprio per emergere in tali serate, imparava a memoria enormi quantità di barzellette.

Le vere star del Bagaglino, comunque, erano e restarono gli autori. Tra i frequentatori del Bagaglino, molti appartenevano a circoli intellettuali tradizionalisti, come quel Circolo dei Selvatici che vedeva riunite le più scintillanti menti della Destra romana. In quel periodo ebbi modo di incontrare un discreto numero di poeti, pittori, musicisti e scrittori di cui avevo letto solo sui giornali. Quello che mi sorprese di più, di queste persone, fu la loro assoluta naturalezza, che allora confusi con modestia. Per essere sincero fino in fondo, devo ammettere che fino a quel momento ignoravo di poter avere simpatie per filosofie *di destra*. Al contrario, mi piaceva molto quel borgomastro di Berlino Ovest, fortemente anticomunista e con un grande senso di socialità, che rispondeva al nome di Willi Brandt. Anche perché si comportava in maniera abbastanza seria da soddisfare il mio desiderio di uno stato autorevole. Ricordo che quell'anno, eravamo nel 1966, l'Europa cominciava a vedere l'affermazione e la diffusione del maoismo. I libretti rossi di Mao venivano venduti a poche lire, nella loro traduzione italiana, su moltissime bancarelle vicino alle università. Nella Cina comunista nacquero le famigerate *Guardie Rosse*. Anche in America si cominciò a far sentire una folle ondata di radicalismo di sinistra, e in quel periodo nacque il partito delle Black Panthers. Vedevo accadere troppi fatti che non era molto semplice comprendere. Fu proprio al Bagaglino e tramite Luciano Cirri che cominciai ad ampliare i miei

orizzonti. Spesso ci fermavamo a parlare. Lui ascoltava i miei dubbi, sorrideva, e scuoteva la testa. Tuttavia Luciano non fece mai nulla per indirizzarmi verso uno o l'altro partito politico. Mi regalò però alcuni volumi delle *Edizioni Il Borghese*. Avevo servito il mio Paese nella Marina Militare e avevo adorato la sua bandiera con i simboli delle quattro repubbliche marinare e la corona rostrata. Avevo tentato disperatamente di entrare nel gruppo degli Arditi Incursori, ma la mancanza di venti centimetri di altezza e altrettanti di torace me l'aveva impedito. Solo per questo motivo non ero restato in quell'Arma blu della quale mi ero perdutamente innamorato. Così quando lessi i libri di Trizzino, *Navi e poltrone*, *Settembre nero* e *Sopra di noi l'oceano*, mi indignai selvaggiamente. E allora chiesi a Luciano altri libri che mi potessero aiutare a capire. Fu così che scoprii che i valori che improntavano la mia esistenza erano gli stessi di molti giovani della Destra italiana. Il senso eroico - epico della vita che concede a ogni uomo la possibilità di vivere la propria esistenza legandola a ideali profondi fatti di rispetto, di voglia di esistere, partecipare e migliorare insieme al proprio Paese e alla propria Gente. Il senso dell'orgoglio di appartenere idealmente a una particolare comunità umana, della dignità nel comportarsi da Uomini, della fedeltà e dell'amore per le proprie tradizioni. Ma anche il senso della solidarietà autentica, del rispetto, dell'onestà. Ovviamente e come spesso accade, ognuno di noi dà un valore particolare a questi termini.

Qualcuno potrebbe osservare che, forse, non doveva servire l'esperienza del Bagaglino per farmi comprendere certe cose. Ma chi non ha vissuto quel periodo, non può facilmente capire cosa stava maturando nell'Italia (ma anche nel mondo) di quegli anni. Non dimentichiamo che, per tutti gli aderenti al Pci, persino i socialdemocratici erano *Fascisti!*

La fama dei nostri spettacoli si era talmente diffusa che gli spettatori provenivano da ogni parte d'Italia per assistervi. Ricordo Jannacci, Toffolo, Lauzi, Svampa e altri personaggi famosi, che per vedere quello strano mostro che era un cabaret di destra, restavano in piedi, per ore intere, sporgendosi dalle

scalette che scendevano nel cabaret vero e proprio. E ricordo anche quando una nobildonna che si fregiava del titolo di principessa, non avendo avuto la prudenza di prenotare non ebbe la possibilità di entrare. La prima parte dello spettacolo era sempre la stessa, ma la seconda variava in continuazione. In questa, gli attori si esibivano in racconti e barzellette, Tony Cucchiara faceva ascoltare le sue canzoni dal sapore siciliano, Gabriella Ferri cantava stornelli romani, Tony Santagata cantava canzoni pugliesi da lui stesso composte e Nelly Fioramonti affascinava tutti con le sue interpretazioni. Mi unii a loro e, con questi ultimi due, formammo anche un terzetto che, spesso, veniva chiamato fuori dal Bagaglino per qualche esibizione. Come quella volta che, per le collezioni *Vanità*, Giovanni Grasso ci invitò a girare la Sicilia e io con Tony Santagata "salvammo" un paio di giovanissime modelle dall'assalto dei fans che le volevano portare *a fare una passeggiatina sulle Madonie*. Intanto anche le mie ballate cominciavano a essere conosciute. Ovviamente io non scrivevo solo canzoni a carattere sociale o storico, ma anche cose meno impegnative. Come questa *Il sole del sud*.

*Il sole del sud che piove nei grappoli d'oro
dentro le vigne addormentate nel mio paese.*

*Il sole del sud spacca la terra e le montagne
cercando antichi tesori nascosti al tempo.*

*Qui il vento è un signore
che come un re fa da padrone
e canta la stessa canzone
da mille anni.*

*Il sole del sud
che si addormenta dentro gli occhi
di belle donne innamorate
del sole.*

Nella mia terra!

In quel periodo ebbi modo di notare che tutto il mondo della destra italiana, soprattutto quello riferito ai più giovani, stava subendo una notevole evoluzione. Si cominciava a parlare di

Europa Nazione e, soprattutto le nuove generazioni non ritenevano più adatte al nostro periodo storico, molte delle canzoni che ricordavano il passato regime e che, quindi, mancavano di riferimenti diretti all'epoca che stavamo vivendo. Questo fatto spinse gli inventori del Bagaglino a stampare un disco con quelle due canzoni che i nostri soci seguitavano a richiedere: *Un ragazzo* e *Berlin*. E accadde che questo disco, il quale veniva venduto solo nell'ambito del nostro cabaret, in breve tempo fu diffuso in maniera sotterranea per tutta l'Italia e che queste due canzoni vennero conosciute da molti.

Ma come nascevano le mie canzoni? Quasi tutte, dall'esperienza diretta di cose da me vissute in prima persona, come nel caso de *Canzone della terra perduta*, o di testimonianze ascoltate come nel caso di *Un ragazzo*.

In effetti, come ho ricordato, la prima composizione che presentai al Bagaglino fu proprio la canzone che faceva riferimento a quei ragazzi che avevano affrontato una "guerra sbagliata". Era, appunto, quella ballata che Mario Castellacci mi aveva aiutato a limare, rendendola più snella ed immediata. Cosa che si era dimostrata necessaria, considerando che i testi delle mie canzoni in quel periodo, somigliavano più a dei trattati che a delle ballate da cantare accompagnandosi con la chitarra. Chi conosce la mia "Budapest" (che dura quasi sette minuti) sa cosa intendo dire. Mi fece sorridere il fatto che alcuni giovani del Movimento sociale, ascoltandola pensarono che fosse una canzone di sinistra. Ma credo, ancora oggi, che c'è parecchia gente che ha le idee piuttosto confuse sulle proprie posizioni filosofiche e sociali.

Devo confessare che il mio suonare la chitarra non era molto professionale, anche se avevo studiato musica con una certa diligenza e mi ero applicato non poco all'uso dello strumento. Purtroppo, non ho mai avuto quelle mani da chitarrista con lunghe dita affusolate che consentono di effettuare gli accordi musicali più difficili. Per fortuna, quelli che dovevo digitare sulla tastiera per accompagnare le mie composizioni, erano estremamente semplici e non richiedevano una grande abilità.

BERLIN

Come ho già scritto, capitava molto spesso di fermarci, dopo lo spettacolo, a provare canzoni nuove o semplicemente a parlare. Con difficoltà e un po' alla volta, superando il mio istintivo senso di diffidenza nei confronti di chiunque, cominciai a ricordare il mio passato prossimo. Quando gli raccontai la mia storia, Luciano mi consigliò: *Perché non fai una azione dimostrativa contro il muro di Berlino... magari proprio con una canzone?* - Non ero mai entrato in un'ottica del genere e non sapevo che cosa avrei potuto fare, ma presi ugualmente contatti con l'Associazione Italia Germania che organizzava spesso viaggi nella città tedesca. Quello era il periodo in cui, intorno e accanto al muro di Berlino, la polizia politica del regime comunista, ogni giorno eliminava due o tre fuggiaschi che, semplicemente, avevano scelto la via della libertà. Ci furono episodi di eroismo incredibili. Ricordo di avere conosciuto un certo Peter Neumann che sfidava abitualmente i Vopos attraversando a nuoto la *Spree*, il fiume di Berlino che aveva in certi punti la funzione del muro. Un giorno purtroppo era stato sorpreso da una pattuglia e, come ricordo di quell'incontro, conservava una lunga striscia diagonale che gli traversava il petto e che era il risultato di una raffica di mitra. Ciononostante erano riusciti a salvarlo. Gino Ragno era il presidente dell'associazione Italo Germanica e si dimostrava sempre attento a certe proposte. Parlando con lui mi venne l'idea di comporre una ballata che raccontasse al mondo la storia del muro di Berlino e di cantarla sul muro stesso. L'idea piacque moltissimo a Ragno e fu lui che organizzò la manifestazione convocando anche alcuni fotografi e giornalisti. E così, a Check Point Charlie, uno dei più importanti punti di passaggio tra le due Berlino, salito su una specie di trespolo, quella notte del Natale 1965, illuminato dai fari della Volkpolizei e con i loro mitra puntati contro di me, cantai la canzone che avevo composto proprio per quell'occasione. Il freddo gelido mi pungeva il naso e le orecchie, e le mani mi si erano quasi

intorpidite. Il vento che tagliava l'aria con raffiche glaciali portò parole e musica al di là del muro, nella terra del socialismo reale. La canzone era *Berlin*.

*Il cielo è sempre grigio
la gente è indifferente,
Berlino dal muro di fango
ha solo canzoni di morte.
Berlin oh mein Berlin, Berlin.
Cantava nel sole ogni ragazzo che è morto per te;
e mentre il mondo invoca la pace
sulle tue strade muore ogni giorno la libertà.
Fate parlare la Friederichstrasse!
Fate parlare Brandeburger Tor!
Racconteranno di Fechter,
racconteranno di Seidel,
e vi diranno le pene della mia bella città.
Berlin oh mein Berlin, Berlin.
La gente tranquilla si è già scordata di te.
Daremo ai profughi una coperta
ed un lavoro alle fabbriche Krupp
purché non turbino il sonno
di queste nostre città.
Berlin oh mein Berlin, Berlin.
Nessuno più vuole sentire la tua preghiera.
Si vive solo per una speranza
e non si mendica la libertà
ma sulle croci del muro
c'è l'erba della viltà.
Berlin oh mein Berlin, Berlin.*



Il giorno seguente, i giornali locali citarono il fatto. La Friederichstrasse citata nella canzone era proprio la strada che traversava il muro e che aveva visto la morte di tanti giovani che tentavano di fuggire dall'oppressione comunista. Brandeburger Tor è la famosa Porta di Brandeburgo, simbolo della città, che il regime di Pankow aveva tagliato fuori dal mondo occidentale, insieme alla meravigliosa *Unter Den Linden*, annettendola allo stato della Germania dell'est. Peter Fechter fu il primo a essere abbattuto con una raffica di mitra dalla Volkpolizei, la polizia politica del regime comunista. La sua tomba era proprio sotto il muro, come monito e memoria della barbarie che si esercitava al di là di esso. Harry Seidel è stato un campione del ciclismo che in quel periodo era ancora detenuto in prigione e che, alla fine, riuscimmo a far liberare. E le fabbriche Krupp sono industrie, ora multinazionali, che rappresentano da sempre la potenza dell'economia germanica. In effetti questo canto era molto più lungo e ricordo che, una notte, mentre la stavo provando sul palchetto del Bagaglino venni assalito furiosamente da Piero Palumbo che mi prese per il bavero urlandomi che *certe canzoni non solo non le dovevo cantare, ma non dovevo neanche pensarle*. Intervenne Luciano Cirri al quale poi chiesi spiegazioni. Mi disse che, visto che nella versione originale che stavo cantando, erano menzionati l'aquila e l'orso, Palumbo aveva creduto che la mia fosse una canzone inneggiante al nazismo. Gli feci notare che non era stata quella la mia idea, anche perché l'aquila era il simbolo della attuale Repubblica Federale Tedesca e l'orso il simbolo di Berlino, città che avevo imparato a conoscere piuttosto bene. Ma non servì a nulla, così togliemmo la strofa che citava i due augusti rappresentanti zoologici. Nonostante questo, la canzone fu inserita nel secondo spettacolo che ebbe il titolo di *Il Fantastorie* e che riscosse un successo ancora maggiore del primo. I mesi passavano e ogni giorno che affrontavo mi arricchiva di esperienze e di conoscenze. Spesso venivo chiamato in qualche circolo culturale per cantare e ricordo che l'allora direttore dell'archivio fonografico italiano, mi chiese di

registrare le mie canzoni per quella istituzione, dove credo che si trovino ancora. Ma registrai *Berlin* anche per *Frei Rundfunk Berlin*, la radio libera che, da Berlino, trasmetteva programmi verso l'est, nei diversi idiomi di quei popoli. Avendola io eseguita in due versioni, la prima italiana e la seconda tedesca, veniva diffusa quasi quotidianamente nelle due lingue. Fu per questo motivo che la canzone venne conosciuta molto più oltre la cortina di ferro che nei nostri paesi. Ma non dimentichiamoci che la Germania aveva enormi problemi politici e che in Italia vigeva una rigidissima censura che non permetteva il passaggio di nessun brandello di cultura che non fosse orientato a sinistra. Mentre in Italia i miei testi erano così fortemente avversati, dall'America cominciavano a giungere nel nostro paese le canzoni dei cosiddetti "figli dei fiori" inneggianti a un pacifismo di comodo e che costituirono la bandiera di quello che poi fu il movimento hippy. Come immediata conseguenza i gruppi musicali italiani, si allinearono sullo stesso genere di musica. Si comprende benissimo, perciò, come talune mie ballate potessero apparire come la classica macchia nera su un foglio bianco. Cominciai a conoscere i primi fastidi. Una notte, uscendo dal Bagaglino dopo lo spettacolo, trovai tutte e quattro le ruote della mia Topolino 500c, tagliate in modo tale da non potere essere più utilizzate. Da allora presi l'abitudine di posteggiare molto lontano e di farmi un paio di chilometri a piedi, per raggiungere il locale. Mi resi conto in modo diretto, che tutto quello che mi avevano raccontato per circa vent'anni sulla democrazia e sulla tolleranza riportate nel nostro Paese dalla resistenza, era solo una enorme e grottesca balla. Ma che solo se lo avessero testimoniato coloro che erano caduti per un ideale, qualcuno avrebbe compreso. Scrisi una canzone che iniziava con alcuni versi di Brasillach che io avevo ripreso dai *Poemi di Fresnes: Gran Sasso*.

*...Ciò che non mi si può strappare,
l'amore e il gusto della terra,
il nome di quelli che vengono*

nel mio cuore nelle notti tristi...

la fiducia dei miei fratelli

e sempre il pensiero dell'onore...

*Lassù sopra al gran sasso d'inverno non c'è nessuno
e in mezzo a un gran silenzio ho visto un posto strano.*

*Tra fiori ormai seccati ho letto un po' cancellato
il nome di quei soldati di un tempo dimenticato.*

*Un cimitero nel sole due croci bianche di neve
una corona di foglie che noi cambiamo quasi ogni anno.*

*E se n'è andata nel vento la vostra gioventù folle
bruciata per chi ogni tanto vi da soltanto una corona.*

*Andate verso una stella che non potrà tramontare
anche se il vostro paese chissà perché si vergogna di voi.*

*Un cimitero nel sole due croci bianche di neve
una corona di foglie che noi cambiamo di tanto in tanto!*

Lassù sopra al gran sasso d'inverno non c'è nessuno...

Quando morirò, scrivete amici miei

perché io viva nell'opera vostra.

***Fra lettere morte, spanda ancora il suo profumo
il fiore colto anticamente.***

L'ultima frase, invece l'avevo presa da *Fuveskert*, una raccolta di poesie dei poeti magiari clandestini. Versi che per poter fare uscire dalle prigioni della repubblica popolare ungherese, dove erano rinchiusi per motivi politici, i poeti scrivevano su brandelli di carta igienica, visto che le autorità comuniste li avevano privati anche della carta per scrivere.

Ma la rivolta di Budapest era ormai solo un ricordo. Pur avendo buoni rapporti con tutti e quattro gli autori, forse per una naturale affinità, seguitai a stringere una maggiore intesa con Luciano Cirri. Spesso andavo a trovarlo al *Borghese*, dove era responsabile per l'Ufficio romano. Quando giunse l'estate, chiesi a lui se avrei dovuto ritenermi impegnato anche per la stagione seguente o se dovevo considerare terminata la mia esperienza al Bagaglino. Mi fece capire che nell'ambito della direzione c'era qualche perplessità a riprendermi, anche perché tra loro c'era chi voleva scrivere in prima persona le canzoni

che poi avrebbero fatto parte integrante dei testi dei vari spettacoli, ma che tuttavia egli avrebbe insistito affinché io potessi partecipare almeno alla seconda parte. Ma non fece nulla per illudermi. Per me era stata comunque una esperienza estremamente interessante che aveva aperto i miei occhi a realtà che fino a quel momento non avevo neppure sospettato. Comunque sarebbero andate le cose, la mia vita non sarebbe più stata la stessa.

Un'esperienza abbastanza curiosa fu quella che riguardò il mio breve rapporto tra me e la RCA, la casa discografica che allora gestiva i nomi più importanti della musica leggera.

Come ho già scritto, avevo già partecipato al Festival degli Sconosciuti. Il "rumore" esercitato dal Bagaglino, prima, e dal Giardino dei Supplizi, poi, spinse la casa discografica a farmi un contratto. Evidentemente, pensavano che le mie canzoni potevano avere un seguito. Immaginarono, non a torto, che potesse esistere un pubblico che avrebbe potuto voler ascoltare le mie canzoni, magari su dischi RCA!

Il primo disco avrebbe dovuto contenere *Berlin* e *La canzone della terra perduta* (La Valigia). Purtroppo, come produzione, venni affidato a un musicista della RCA, che era anche comunista convinto e militante, il M° Cini in quale realizzò una versione di *Berlin* con un arrangiamento assurdo che ricordava il *Tannhäuser*.

Va da sé che il disco non uscì mai e, di conseguenza, le mie canzoni furono pubblicate solo diversi anni dopo dalla Carosello di Milano, quando terminò il mio rapporto con la RCA e io partecipai alla trasmissione "*Ti piace la mia faccia?*" di Marcello Marchesi. Ma inizialmente ne fu stampato solo lo spartito. Il disco con le mie canzoni e che si chiamava semplicemente *Leo Valeriano*, fu pubblicato direttamente da un imprenditore, Costanzi, il quale si era innamorato della mia canzone *Porta Metronia* che fu inserita nel citato LP. Fu distribuito dalla stessa casa discografica Carosello e oggi fa parte delle "rarietà" della discografia italiana.

IL CORMORANO

Giunse il settembre del 1966 e io seppi che la Direzione del Bagaglino mi aveva sostituito con un nuovo elemento. Non un cantautore, ma un cantante che, appunto, avrebbe eseguito solamente canzoni scritte dai quattro autori: era un ragazzo simpaticissimo che si chiamava Franco Cremonini. Evidentemente gli autori avevano pensato che la prima parte dello spettacolo dovesse avere una sua unità anche sul piano musicale e che, tutto sommato, era preferibile rischiare di meno. Inoltre anche la seconda parte era stata rivoluzionata. Tony Cucchiara e Nelly Fioramonti se ne erano andati perché avevano in mente un altro progetto, Tony Santagata veniva chiamato solo per serate particolari e nel cast era entrata, dalla metà della stagione precedente, una nuova cantante: Pat Starke. In quel contesto non sembrava esserci spazio per le mie canzoni. Ovviamente seguitai a fare visita a Luciano Cirri nel suo ufficio. E lui, visto il mio interesse, seguiva a farmi dono di molti dei libri che uscivano per la collana de *"Il Borghese"* e che io leggevo avidamente. Alle letture seguivano altre visite a Luciano che con calma e con pazienza tentava di spiegarmi quello che non riuscivo a capire. Ovvero perché la cultura contemporanea si doveva impegnare costantemente e accanitamente nel falsare la Storia, non solo per quanto riguardava il Fascismo, ma anche nei confronti di qualsiasi altro episodio autenticamente patriottico. La guerra e il confronto armato, così pensavo io, erano ormai finiti. A che scopo, quindi, rinfocolare un contrasto civile che in quel momento avrebbe dovuto essere proposto solo come normalissimo confronto politico? Pensavo che, in una civiltà degna di questo nome, si poteva contrastare o non accettare un'ideologia, ma almeno in nome della tanto decantata strada verso la democrazia, non se ne dovevano falsare le realtà storiche. Che triste quel popolo che per sopravvivere deve recidere le sue radici. Dovetti ammettere che quel popolo era il mio popolo. Questa constatazione mi fece indignare e quella rabbia fece scaturire in

me, per reazione, proprio una ballata sulla vicenda finale di Benito Mussolini, cercando di proporre la sua figura storica da un'angolazione meno politica e più umana. Era la prima volta che qualcuno affrontava così apertamente quel tema attraverso una ballata, ma io ritenevo che fosse arrivato il momento di parlarne, senza livore e con molta umanità. E che, inoltre, qualcuno cominciasse a raccontare il bagaglio di emozioni che quel periodo aveva lasciato. Quella ballata non voleva essere una provocazione e tanto meno un tentativo di reazione, ma molto più semplicemente un modo diverso di intendere la storia. Il titolo di quel canto era *La ballata dell'illusione*.

*Forse perché è la fine di un'illusione
Forse perché con lui imparammo a odiare
Ma quando pronunciamo questo nome
C'è sempre chi vorrebbe non ricordare
Solo seguì la strada e gli altri intorno
Ad aspettare che fosse arrivato;
Poi quando il sole illuminò quel giorno
Da tutto quanto il popolo fu acclamato
La gente grida per il vincitore....
Il gregge segue sempre il pastore....
Ma un uomo è sempre un uomo anche se è forte
È come una sirena l'idolatria
Che sorridendo cambia la sua sorte
E vede amici dove c'è ipocrisia
Quelli che hanno vissuto nella sua gloria
E sotto la sua stella hanno camminato
Quelli che gli hanno detto: tu sei la storia:
Sono gli stessi che poi lo hanno tradito.
La Domenica delle palme
Buttano le vesti sotto le sue scarpe...
Ci fu una donna con uno sguardo ardente
Che lui fosse potente non le importava
E lo seguì fin dove la vita è niente
Per lei era soltanto l'uomo che amava
E insieme e lui donò la propria storia
Senza nemmeno essere processati*

*Lasciando un solco cupo nella memoria
Di giorni che abbiamo dimenticati.
La giustizia gettiamo via
In nome della democrazia..
Penzola li nel vuoto quel crocifisso
Appeso per i piedi alla sua sorte
Di amare invano ed essere odiato tanto
Chi potrà mai vantarsi della sua Morte?
La libertà non vedi in viso
Il sangue macchia il suo sorriso.
La libertà... Ma quale libertà...??*

Ovviamente, ricordando le precedenti esperienze, non potevo pensare di proporre una canzone del genere al Bagaglino, per cui non mi restava che cercare un'altra strada.

Durante l'anno precedente mi ero esibito in circoli particolari dove lo spirito del cabaret veniva espresso solo attraverso canzoni. Il più famoso, tra tutti questi locali, era il Folk Studio per conto del quale, durante l'estate, avevo fatto diverse *serate*. In questo locale dove si beveva solo una terribile sangria preparata dal proprietario, Harold Bradley, si esibivano abitualmente i cantautori di sinistra Ivan della Mea, Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Silvano Spadaccino, Francesco De Gregori. Per me fu un momento difficile, ma poi alla fine riuscii a farmi accettare con le mie canzoni. E fu proprio Harold Bradley che mi trovò un lavoro alla Bussola di Ponza.

Poi, conobbi Pippo Franco, un simpatico personaggio esule dal Setteperotto, il cabaret che era stato fondato da Maurizio Costanzo e chiuso qualche tempo prima. Con lui, Tony Santagata e Magali, una dolce cantante francese, insieme alla collaborazione di alcuni volenterosi ragazzi aprii un Cabaret in una cantina che si trovava nella Trastevere meno conosciuta: *Il Cormorano*. Non era simile al Bagaglino, ma quasi una copia del Folk studio. Gli incassi non erano alti ma riuscivamo a pagare almeno gli altri tre componenti del gruppo. La cosa migliore era l'atmosfera fatta di semplicità e di naturalezza che si respirava. Non avevamo la licenza di vendere superalcolici, per cui

offrivamo ai nostri clienti diversi tipi di vino e a mezzanotte, invece delle penne, marchio del Bagaglino, un buon piatto di pasta e fagioli. Pur non potendo dare una impronta precisa allo spettacolo, essendo questo formato da quattro spezzoni ognuno dei quali rappresentava esclusivamente l'individualità di colui che si esibiva in maniera abbastanza naturale, io decisi di seguire lungo la strada che avevo già intrapresa.

Era il 1967 anno che rimase celebre come quello del primo trapianto cardiaco, in Sudafrica, per opera del professor Barnard. Fu l'anno in cui Israele vinse in sei giorni una guerra che gli era stata scatenata contro da tutti i paesi arabi confinanti. Nello stesso anno, la figlia di Stalin, Svetlana, fuggì dall'Urss e si rifugiò in Occidente. In Italia cominciò la rivolta studentesca e accadde che molte università vennero occupate. Purtroppo l'esperienza del Cormorano non durò molto anche perché Pierfrancesco Pingitore che, invitato da me, era venuto a vedere lo spettacolo, aveva convinto Pippo Franco (il nostro elemento di punta) a trasferirsi al Bagaglino, allettandolo con una offerta migliore di quella che noi del Cormorano, comunque, avremmo potuto sostenere. Ma c'era un mondo umano che non si dimenticava di me e delle mie canzoni e così, tornato alla grafica pubblicitaria, seguitai a cantare, saltuariamente, per chi voleva ascoltarmi.

E giunse anche il periodo in cui il termine *fascista* fu usato come la più dispregiativa delle parole. Ricordo la cronaca di un tale che, sentendosi elargire la qualifica di *fascista* da un suo avversario, lo aveva querelato per oltraggio, riuscendo a vincere la causa e ottenendo un indennizzo. La Destra e la sua cultura venivano ancora una volta spinte verso la ghettizzazione. Ovviamente, e per fortuna, esisteva ancora il Bagaglino con le sue scenette e le sue ballate. E fu proprio in quel periodo che furono scritte due tra le più belle canzoni: *Viva la vita* di Luciano Cirri e cantata da Cremonini; e *Il mercenario di Lucera* di Pingitore, cantata da Pino Caruso.

Ma Pingitore, oltre al *Mercenario di Lucera*, scrisse un'altra canzone molto controversa: *Addio Che*.

Voglio ricordare che il Che Guevara, in quel periodo, era un'icône della sinistra e, la sua famosa immagine, appariva sulle magliette degli studenti di mezza Italia. Pingitore non la pensava così. Era convinto che tutta la vita del Che Guevara fosse ascrivibile più al mondo della destra rivoluzionaria che a quello della sinistra. Il tempo gli ha dato ragione.

Questo brano era cantato da Gabriella Ferri e anche di questo fu realizzata un'incisione. Venne posta sull'altro lato de "Il Mercenario di Lucera".

Così quella della produzione discografica sembrò diventare una della attività secondarie del celebre cabaret.

Invece per me, a quel punto, il cantare era tornata ad essere una attività amatoriale: non dovendo più giungere a compromessi, avevo cominciato a concepire l'idea della *canzone militante di popolo*. Nel frattempo, avevo composto diverse ballate tra cui una chilometrica canzone sulle vicende che erano avvenute anni prima, in Ungheria e nella sua capitale. Ovviamente, l'avevo chiamata "Budapest".

In quel periodo, avevo trovato un buon lavoro come cartellonista e dopo un paio di esperienze non molto esaltanti, almeno sul piano umano, avevo messo da parte ogni velleità teatrale. Ma un giorno, scartando delle uova che avevo comprato e che mi accingevo a trasformare in frittata, lessi nel pezzetto di carta che le aveva avvolte, la notizia che Luciano Cirri si era staccato dal gruppo del Bagaglino e che era sul punto di aprire un altro cabaret. Pensai che a volte il destino sceglie strane strade.

Telefonai a Cirri per fargli ascoltare le mie ultime canzoni, pensando che avrebbero potuto essergli utili nella programmazione del nuovo cabaret, e lui mi diede un appuntamento.

A questo punto è necessario dire qualche cosa di più su questo controverso personaggio. Era nato a Pisa il 18 agosto 1931 da una buona famiglia, piuttosto colta ma di modeste possibilità economiche, che tuttavia aveva voluto per il loro figliolo l'accesso a una buona istruzione. Il giovane Luciano aveva

messo bene a frutto quelle possibilità e in brevissimo tempo era diventato uno dei giovani intellettuali di quella destra rivoluzionaria, che si riconduceva all'aspro spirito di una certa toscaneità. Luciano aveva conosciuto Giovanna, quella che sarebbe diventata sua moglie, sui banchi di scuola. Insieme avevano combattuto quelle battaglie studentesche che vedevano scontrarsi continuamente gruppi di destra e di sinistra. Insomma i due crebbero praticamente insieme nelle fila dei giovani di destra. Poi arrivò il giorno in cui Giovanna si fidanzò e decise di sposarsi con un amico di Luciano, ma egli la dissuase dicendole: *“Non puoi sposare lui, devi sposare me.”* - e alle proteste di lei aggiungeva - *“Gli faresti solo del male perché, se tu lo sposassi, io e te finiremmo con il diventare amanti. Pertanto è meglio che il rischio lo corra io. Credimi è per puro spirito di altruismo che lo faccio!”* - Tanto senso dell'umorismo e tanta sfacciataggine non potevano non sortire l'effetto da lui desiderato. Questo fatto mi fu raccontato dallo stesso Cirri. E così accadde che, lasciato il fidanzato in una crisi di nervi (secondo me procurata dallo stesso Luciano), dopo un ragionevole lasso di tempo, Giovanna si fece condurre all'altare dal suo affascinante e impudente camerata. Le foto ci dicono che erano veramente una bella coppia e io so che lo erano ancora quando li conobbi. La cosa strana è che io non incontrai Giovanna come moglie di Luciano, bensì come energica dirigente proprio della casa discografica RCA con la quale avevo cominciato a avere frequenti contatti. Ma in quel periodo ignoravo completamente che fosse la moglie di Luciano Cirri. Era una di quelle donne che vengono definite *di carattere*, tutto pepe e decisione. Una di quelle persone che ti fanno sentire il bisogno di correre anche quando la tua pigrizia ti frena. Avevano una figlia che adoravano: Francesca. A lei Luciano aveva dedicato una delle sue più struggenti canzoni *Ninna nanna a Francesca*, in cui egli aveva nascosto molti dei suoi sentimenti e delle sue frustrazioni. Inutile continuare a raccontare come egli fosse continuamente circondato da donne bellissime e desiderose di avere almeno un invito a cena, da parte sua.

E Cirri riusciva a destreggiarsi con una abilità unica. Ma questa è una cosa che riguarda solo un aspetto della sua vita e che non fa parte della nostra storia.

Come ho già scritto, ad un certo punto, Luciano Cirri decise di lasciare la compagine del Bagaglino. La notizia fece scalpore, anche perché il Bagaglino era all'apice del successo. Ufficialmente (e per quanto ne seppi io) Cirri si sarebbe allontanato dagli altri del gruppo con l'intenzione di creare un cabaret politico con maggiore mordente, ma qualcuno insinuò che lo avrebbe fatto spinto da Gianna Preda la quale, ottima giornalista e sulla cresta dell'onda, voleva debuttare anche come autrice di cabaret. Chissà, forse la verità si trova a metà tra le due ipotesi.

Il risultato di questa separazione fu una enorme pubblicità per entrambi i locali, che vennero frequentati dagli stessi clienti e che parteggiavano ora per l'uno, ora per l'altro. Comunque, all'inizio la scissione, come ho fatto notare, non fu affatto indolore. In un certo senso, gli altri tre autori del Bagaglino si erano sentiti traditi.

Dai ricordi di Pingitore traggio queste poche righe: *“Volò qualche schiaffo. Che imbecille a litigare con uno come Luciano, uno dei migliori che abbia mai incontrato. Per cinque anni non ci parlammo. Poi un pomeriggio per via Frattina lo vidi venirmi incontro. Stavo per scansarlo, quando lui mi abbracciò. Anche lì fu migliore di me. Avrei voluto farlo io, ma lo fece lui. Che imbecille doppio. Morì appena uno o due anni dopo”*.

Così Pingitore ricorda Cirri *“Giovane, ironico, sfottente e strafottente, aveva talento, piaceva alle donne”*.

Purtroppo, Luciano Cirri aveva una debolezza che, molto probabilmente, accelerò il male che poi lo avrebbe portato via: amava bere superalcolici (solo i migliori) in maniera costante. Chi lo ricorda nelle serate del Giardino dei supplizi, ricorda anche quel particolare bicchiere che gli teneva costante compagnia!

IL GIARDINO DEI SUPPLIZI

Fu nell'autunno del 1967 che mi incontrai con Luciano Cirri al ristorante *All'angoletto* che si trovava a Piazza Rondanini, proprio di fronte al locale dove già fervevano i lavori per l'apertura del nuovo locale: *Il Giardino dei supplizi*. Il nome era stato preso in prestito da una rubrica che compariva settimanalmente sul Borghese e che era curata dallo stesso Cirri. In quella occasione Luciano mi confidò i motivi (ufficiali) che lo avevano indotto a staccarsi dal gruppo e a creare un nuovo cabaret. Io, da parte mia, gli raccontai cosa avevo fatto in quell'ultimo periodo: il lavoro da cartellonista che avevo trovato, le serate che avevo affrontato un po' dovunque (perfino nella riviera romagnola dove avevo cantato le mie canzoni nello stesso locale dove Al Bano cantava le sue) e gli raccontai anche della beffa che, complici il principe Filippo Orsini e Gino Ragno, avevo fatto al recital della attrice cantante, rappresentante della Germania comunista, Gisela May.

Ero arrivato al teatro Olimpico con un mazzo di rose. Filippo Orsini portava la mia chitarra. Alla fine del primo tempo del recital di Gisela May ero salito sul palcoscenico e avevo offerto le rose alla cantante che mi aveva ringraziato mostrandole al pubblico. Quindi Filippo Orsini mi aveva passato la chitarra e io, in un teatro Olimpico pieno di militanti del Pci avevo cantato quella ballata che si chiama *Gisela* e che ricorda la storia di una bionda ragazza dagli occhi colore del mare che, colpita dalle raffiche della Volkpolizei, rimase a morire sul confine delle due Berlino. E mentre io cantavo, Gino Ragno dal loggione, lanciava a manciate volantini inneggianti alla libertà.

*Ti sei trovata in un mondo
che non sapeva sognare
che non poteva capire
cosa contasse per te.
E così un giorno dei tanti
quando tu eri più sola,*

*hai cominciato a pensare
a come fuggire di là.
Certo il rischio era grande,
ma non avevi paura
e con un po' di fortuna
forse saresti passata
per venire di qua!
Nella notte senza stelle,
la speranza nelle mani,
tu correvi in silenzio
verso un sogno di libertà.
Una luce ti brilla negli occhi..
la tua strada corre incontro al tuo domani..
Ecco sei quasi arrivata...
Ecco sei quasi sul muro..
attenta...attenta! (rumore di mitra)
Ti hanno lasciata morire
in mezzo al filo spinato
nessuno tende una mano
nessuno prega per te.
E di lontano una campana canta..
din don din don din don dan
Freiheit!*

La campana a cui facevo riferimento nella canzone era la Freiheit Glockenklank donata dagli Stati Uniti d'America al Comune di Berlino. La campana della libertà. Mai nome mi era sembrato più ironico. Ovviamente Luciano aveva già letto sui giornali la notizia dell'avvenimento, ma volle saperne tutti i particolari. Poi mi chiese se avessi scritto qualche nuova canzone. Gli feci ascoltare Budapest, la ballata che avevo composto per il decennale dall'invasione della sfortunata città da parte dei sovietici. Gli raccontai anche che avevo tratto quei versi da altri, di autore ignoto, che avevo avuto da un profugo ungherese. Ascoltando la canzone e i versi autentici, Luciano ne fu molto colpito e decise di inserire gli originali in un volume che le Edizioni Il Borghese erano in procinto di pubblicare. E fu

per il lancio di questo che mi chiese di eseguire la ballata intercalando alla parte cantata i versi originali, che sarebbero stati recitati da Sandro Pellegrini, uno dei nuovi attori che aveva assunto per il suo nuovo cabaret. Gli altri membri della compagnia erano Oreste Lionello che con Claudia Caminito, Pat Starke e Pino Roccon lo aveva seguito dal Bagaglino e la coppia Gianfranco Funari e Maria Palma Vallone. Ero felice di entrare nella nuova compagine ma, memore degli immediati trascorsi, chiesi di non venire retribuito e di poter eseguire la canzone al termine dello spettacolo. Questo perché, così spiegai a Cirri, non intendevo barattare quello che era il mio nuovo lavoro di cartellonista con qualcosa che ritenevo assolutamente insicuro e legato a fluttuazioni umorali. Luciano capì il mio punto di vista e accettò. Il 20 dicembre 1967 nacque ufficialmente il Giardino dei Supplizi.

Tra gli amici di Luciano, che ebbero una rimarchevole importanza nella creazione del nuovo cabaret, c'era Tonino Scaroni ed è proprio sua la testimonianza di un singolare fatto che avvenne in quel periodo:

*“Soltanto pochi soci del **Giardino dei Supplizi** hanno assistito, in un indimenticabile e irripetibile serata della nostra esistenza, a un tentativo di corruzione effettuato nei nostri confronti a nome del Governo. E probabilmente, nemmeno il Governo ne sa qualcosa. Ma è una sensazione molto bella, sentirsi offrire duecentocinquanta milioni di lire. Si avverte press'a poco quello che deve provare una incorrotta fanciulla che non nutra molte illusioni sulla propria avvenenza, nel momento in cui si sente offrire, per le proprie grazie, un ciondolo d'oro con collana di smeraldi. Le trattative, peraltro, sono state rapidissime. L'emissario governativo era un autorevole collega e maestro del giornalismo che sino a qualche tempo fa ha diretto un notissimo giornale romano della sera. Era sinceramente addolorato per noi altri e per i suoi amici di governo: per noi che, bene o male, dimostravamo un certo coraggio e riuscivamo a non apparire del tutto cretini, nei nostri spettacoli; e per i suoi amici potenti che avrebbero forse potuto avvertire un certo fastidio, nelle loro guarnitissime torri, a causa dei nostri attacchi. E tutto sarebbe stato molto bello, se le trattative sulla base dei duecentocinquanta milioni non fossero state condotte in*

un'atmosfera resa provvisoria e irrealistica dal vigoroso profumo di whisky che il nostro collega, maestro e aspirante socio, regalava a ogni sua parola. "Questi duecento milioni" - ci sentimmo infine dire da una nuvola di scotch di marca - "servono.." "Duecentocinquanta!" precisammo subito. Temendo che volessimo accettare l'allegria offerta, il nostro amico ci guardò perplesso "Duecentocinquanta milioni sono tanti! Ma per salvare la democrazia..." La voce si spense in un singulto e noi ci rendemmo desolatamente conto che non esisteva al mondo una sola anima disposta a farci provare la splendida sensazione di chi, una volta nella vita, può respingere duecentocinquanta milioni di lire e un tentativo di corruzione".

Cirri era riuscito a portare nel cast degli autori, Gualtiero Jacopetti autore del famoso film *Mondo cane*. Era anche suo amico e la loro collaborazione, più formale che concreta, si espresse nello spettacolo *"Occidente Good Bye!"*. Questa era l'apertura del primo spettacolo:

*Al Giardino dei supplizi
affidate i vostri miti e i vostri vizi.
canzonandoli tra noi
chi può dir che prima o poi
non si trovi l'espedito che li fa guarir.
Al Giardino dei supplizi
arrostiamo vacche sacre e pregiudizi.
Se partecipi anche tu
ci sarà uno di più
che vorrà darci una mano a bruciar tabù.
Accendiamo tutti insieme questo grande falò.
ci riscalda, ci diverte, il coraggio del no.
Al Giardino dei supplizi
conserviamo il vecchio gusto rinnegato
di rispondere di no
alla gente che non sa
com'è bello parteggiare
per chi non ci sta.
Di coraggio non si muore,
di paura... chi lo sa!*

Poi, Claudia Caminito, dati i suoi rapporti con Finaldi che era rimasto al Bagolino, decise di allontanarsi dalla nostra compagnia. Il suo posto venne preso da Anna Mazzamauro, un personaggio veramente particolare dotato di un'ambizione e di un carattere che non lasciavano spazio a nessun altro sentimento. E questo dato si faceva sentire, persino dietro le quinte e nei camerini del locale dove, a volte, si respirava un'atmosfera poco serena.



Mazzamauro, Valeriano, Pellegrini, Lionello (sul fondo Pat Starke)

Lo spettacolo che seguì si chiamava *L'oppio è il padre degli hippy*. Quindi ci fu *A qualcuno pace calda*. La presenza di Gianna Preda si faceva sentire soprattutto nella seconda parte ed ebbe inizio con un collage di pezzi dal titolo "*M come illusione*" ricco di spunti, monologhi e canzoni. Voglio ricordare che la popolarità di questa giornalista, in quel periodo, era alle stelle a causa della realizzazione di un'intervista telefonica alla moglie di Fanfani, che aveva messo in luce confidenze piuttosto piccanti. Oreste Lionello esplodeva con un monologo dal titolo *il marciatore della pace*, Pat Starke eseguiva in maniera magistrale *Ebreo errante* e Gianfranco Funari recitava un brano sconcertante ma dal titolo emblematico: *Di odio si vive*.



*“Ricordi, compagno, i tempi lontani? Ognuno di noi odiava il prossimo suo come se stesso. Tu eri tra i partigiani. Io ero il solito fesso, sempre qui, inchiodato alla parte perdente, tra la gente che ha sempre torto. Attaccai io manifesto col tuo viso sui muri di Sesto San Giovanni: **Vivo o morto**.... c’era una taglia di centomila lire sulla tua testa. Qualcuno aveva scritto sul muro **Viva l’Itaglia**. Proprio così, l’Itaglia con la G. Forse un coscritto della RSI, o forse un partigiano, di quelli che erano riusciti a imparare una cosa sola: sparare. E io osservando la tua faccia da centomila, pensavo di odiarti. Sognavo di trovarti nella fila e di spararti, e non avrei preteso una lira, purché il mio mitra avesse potuto scaricare su di te la mia ira e quel ruggente odio pazzo. Hai vinto ragazzo. E non ci odiamo più. Ora i miei camerati d’allora, tranne i pochi che non si sono arresi e i tanti al cimitero, si sono distesi con animo sicuro ... al ministero. Certo era un istinto cattivo quell’odio, un maledetto sentimento. Ma io lo sentivo e lo sento. Tu lo senti e lo sentivi come una sfida tra vivi, da regolare tra noi: una questione quasi personale, che aveva motivi un po’ strani, a ricordarli, poi... l’ideale. Noi ci odiavamo per questo, bene o male ... “*

Io ogni mattina andavo al lavoro (come ho ricordato, avevo trovato una occupazione come grafico cartellonista) e affrontavo la nuova giornata dimenticando il cabaret e dedicandomi ai disegni pubblicitari. Ho sempre cercato la strada verso la solarità e il fatto di poter riempire di colore, per tutto il giorno quegli enormi cartelloni di cui avevo eseguito i bozzetti e che poi avrei visto appesi un po’ dovunque, mi

appagava molto. E poi mi dava da vivere. Quindi, la sera, dopo una bella doccia ristoratrice e una robusta cena, arrivavo al Giardino dei Supplizi già in costume: i pantaloni e il maglione nero che per molti anni sono stati la mia divisa. Il pubblico era tutto in sala, per cui avevo il tempo di fermarmi al bar per fare quattro chiacchiere col barista e per farmi offrire da lui il consueto bicchiere di *Nonsocosa*, mentre attendevo il termine dello spettacolo. Poi entravo in scena e cantavo *Budapest*. Il successo fu superiore a ogni mia previsione, anche perché non mi aspettavo assolutamente nulla.



Sono sul monte, guardando giù e vedo la città, la nostra capitale in fiamme. In fiamme ruggenti accese dal Nerone rosso per festeggiare il proprio trionfo. Ardono le fabbriche e l'antico castello di Mattia Corvino e il museo nazionale dove Petöfi recitò la sua poesia: "Su Magiari!". Si sgretolano i nostri vecchi palazzi sopravvissuti a secoli crudeli e sulle torri delle nostre chiese il gallo rosso strilla. Il cielo e' rosso, ed è sangue umano. Sangue magiaro dipinge il lastrico stracciato dalle bombe. Giovanetti, ragazzi, operai caddero nella battaglia contro l'orda assassina di levante. Il loro sogno era il rosso, bianco, verde e la parola santa che dice "Libertà". Sto sul monte e vedo la massa di rovine che venne chiamata finora "Budapest"!

*Sto sul monte e guardo giù,
dove stava una città:*

*sulle torri delle chiese
strilla forte il gallo rosso!
Rosso è il cielo dalla fiamme,
rosse le strade di sangue,
rossi sono i carri armati:
sta bruciando Budapest!
Oh Budapest, Oh Budapest!
Soli abbiamo perduto,
erano in tanti a parlare,
quando non costava niente
ma adesso chi c'è
a morire con noi?
Oh Budapest ... Oh Budapest ...
Tu borghese d'occidente,
tu hai moglie figli e amante,
le tue case sono calde
e non ti va di rischiare per Budapest.
Tu borghese d'occidente
hai raccolto sacchi d'oro
nati dal sangue magiaro
e poi ci hai incatenato al gigante dell'est!*

E accuso! Io poeta muto da dodici anni che forse sarò muto per sempre. Accuso! E non accuso te orda enorme d'Asia, te orso brutale di Mosca che non riuscisti ad essere europeo e non accuso te, canaglia vile, che hai voluto la nuova invasione dei tartari per salvare così la tua esistenza. Ma accuso te Occidente, che non hai ascoltato il nostro ultimo grido di aiuto. Ti accuso, Occidente che hai preferito l'Asia lontana al popolo di Santo Stefano. Occidente, non hai guadagnato tempo ... soltanto una mezz'ora! E poi sulle rovine di Parigi, di Londra, di New York marceranno i carri armati del nostro tiranno. Ricorda. Allora tutto sarà compiuto. anche la maledizione del magiaro da te abbandonato!

*Ed io ti accuso Occidente,
domani anche tu piangerai*

*come il pezzente magiaro da te abbandonato a Budapest.
Oh Budapest ... Oh Budapest ...
Qui sul monte sto guardando
la fine di un'illusione
nata lungo il nostro fiume
e che muore assassinata
con Budapest!*

Molto probabilmente a fare aumentare la curiosità del pubblico contribuì il fatto che quando dopo lo spettacolo, così come accadeva abitualmente, i nostri clienti incontravano attori e cantanti, io non c'ero. Ero semplicemente scomparso. Questo avveniva perché ogni sera, immediatamente dopo aver cantato, mettevo via la chitarra e ritornavo a casa per riposarmi nell'attesa di una nuova giornata. E così per tre mesi non seppi come veniva accolta la mia ballata se non dalle parole del barista. Era una vita molto faticosa, ma mi sentivo sinceramente appagato.

Dopo quattro mesi accadde, però, un fatto increscioso: alcuni sconosciuti mi rubarono la chitarra dalla macchina. Ovviamente questo avvenimento scaraventò il mio morale sotto terra, soprattutto perché una buona chitarra costava parecchio e io non avevo assolutamente la possibilità di comprarne un'altra. Ma prima che riuscissi a pormi il problema in maniera reale, Luciano me ne regalò un'altra ... unitamente alla richiesta di abbandonare il mio lavoro per entrare definitivamente nella famiglia del Giardino dei Supplizi, anche come attore. - *Non sono io a chiedertelo* - mi disse - *è Gianna Preda. Sarà lei a firmare il nostro prossimo spettacolo e vuole che tu partecipi direttamente.* - Non so se fu questa ultima cosa a farmi decidere, ma accettai. Nel frattempo il successo ottenuto dalla ballata su Budapest aveva ottenuto un così alto gradimento che Cirri decise di farne un disco. Per poterla incidere su una sola facciata fu necessario realizzare un 33 giri che dall'altra parte ospitò le due canzoni che mi avevano fatto conoscere quando ero al Bagaglino: *Berlin* e *Un ragazzo*.

Nacque così l'etichetta EGS (Edizioni Giardino dei Supplizi) che Luciano affidò alle mie cure. In quel breve periodo realizzammo altri otto 45 giri che, come gli altri prodotti dal Bagaglino, venivano venduti direttamente nei rispettivi locali. L'atmosfera che si viveva al Giardino dei Supplizi, comunque, era leggermente diversa da quella del Bagaglino. A parte la pedana, che Oreste Lionello aveva chiesto che fosse realizzata come un piccolo palcoscenico, anche la conformazione del locale si presentava in maniera differente.

Oltre al teatrino propriamente detto c'era uno splendido piano bar e altre due salette. Noi attori e cantanti poi, avevamo a disposizione due capaci camerini: uno per le donne e uno per gli uomini. I rigatoni di mezzanotte, che avevano sostituito le penne, venivano portati direttamente dal ristorante l'Angoletto che si trovava esattamente di fronte al cabaret. Per cui nel locale non si sentivano i famosi effluvi di mezzanotte.

Il personale, una parte del quale aveva seguito Cirri dal Bagaglino, era quanto di meglio si potesse desiderare e si prodigava in modo tale, che la sala era sempre al suo massimo. Ovunque si respirava un'atmosfera da Belle Époque. Tranne che per i testi, naturalmente.

Questi, dovuti all'inizio al genio di Cirri e, in seguito, anche alla penna graffiante di Gianna Preda, erano non molto diversi da quelli del Bagaglino. Forse, avevano un sapore più aspro e meno canzonatorio. Era un tipo di satira teatrale che sembrava prendere spunti da quel teatro politico di Erwin Piscator che nella Mitteleuropa di qualche tempo prima si era proposto come teatro di autentica avanguardia. Con un'unica differenza: il *nostro* teatro aveva una connotazione più moderna. Ma non aveva un sapore platealmente nostalgico, come qualcuno poteva essere indotto a pensare. Indubbiamente, ogni tanto un pizzico di nostalgia faceva capolino qua e là, ma era la nostalgia nei confronti di una gioventù irrimediabilmente perduta, più che quella anacronistica per un mondo storico e politico che (ne erano convinti tutti) appariva comunque irripetibile. Del resto, a smussare il lato graffiante dei testi di Cirri, ci pensava Oreste

Lionello con il suo umorismo ineguagliabile e appena al di sopra delle righe.

Sono assolutamente convinto che il successo del Giardino dei Supplizi, sia stato dovuto proprio a questa combinazione: Cirri - Lionello. Quando Lionello lasciò il gruppo del Giardino dei Supplizi per ritornare al vecchio amore del Bagaglino fu la fine di un connubio unico. Naturalmente, Lionello divenne famoso, approdò alla televisione di stato, ebbe un pubblico molto più vasto; ma la magia che egli riusciva a creare mescolando le sue capacità sceniche con gli scritti di Luciano Cirri, semplicemente svanì. E, in un certo senso, egli fu costretto, credo suo malgrado, a contraddire quanto mi aveva insegnato. Ovvero che un vero attore di cabaret, non aveva bisogno di maschere o travestimenti per esprimersi.

Ma è innegabile che il palcoscenico del Bagaglino poteva dimostrarsi più attraente di quello del Giardino dei Supplizi, per un attore che avesse avuto qualche ambizione in più.

E, lo affermo senza malizia, per un certo tipo di artista non è certo un difetto, evitare tendenze politiche troppo marcate se egli sente la necessità di essere accettato da un pubblico più vasto e, soprattutto, se non si hanno idee talmente radicate da voler combattere per queste.

In fondo, tra la professione dell'attore e la militanza politica c'è una certa differenza e si può essere bravi attori anche senza avere specifiche necessità di appartenenza.

Il mio è un caso particolare.

IL PADIGLIONE DEI SUPPLIZI

Avevo la fortuna di poter parlare liberamente con Luciano che dimostrava, nonostante il lieve divario di età, un affetto quasi paterno nei miei confronti. E quindi non se la prese quando gli chiesi:

- *Che senso ha una canzone filo israeliana nel nostro cabaret?*
- *E che senso ha una cantante ebrea nel nostro cabaret?*

Mi rispose lui. Aveva scritto quella canzone, musicata da Carlo Lanzi, e il pubblico del Giardino dei Supplizi aveva mostrato di gradirla. Nonostante questo io seguitavo a non capire il legame tra Israele e la sua guerra, con noi. Quindi aggiunsi:

- *Ma che c'entra? Pat Starke ha una bella voce, è una bella ragazza ... e poi è americana.*
- *Un'americana di origine ebraica. E questa è una bella canzone. E poi tu non hai scritto canzoni su Berlino e Budapest?*
- *Certamente. Ma si tratta di città che sono occupate dai sovietici e questo pesa sulle coscienze di tutti gli uomini liberi. Anche di chi sta a destra.*
- *Appunto. E Israele è l'ultimo paese che ha ancora una concezione dello stato vista da destra. Sono nazionalisti, amano la loro Patria e sono pronti a combattere per essa. Per difendere la loro Israele sono diventati un popolo di soldati, donne comprese. Non ti dice niente il fatto che l'Unione Sovietica appoggi i loro nemici? È giusto che abbiano l'ammirazione degli uomini di destra.*
- *D'accordo, ma verso la destra italiana, gli ebrei non hanno certo un atteggiamento benevolo.*
- *Qualche ragione ce la potrebbero anche avere. Comunque qualcuno doveva fare il primo passo, e l'ho fatto io. E poi non hai visto come ha reagito il nostro pubblico, che certamente di sinistra non è? Pensa che perfino Almirante mi ha fatto i complimenti.*

Era vero, ma i complimenti Luciano li ebbe anche da molti nostri clienti. Fu così che *Ebreo Errante* divenne una delle canzoni di punta del nostro cabaret. Sembrava quasi voler

continuare la sfida tra Cirri e Pingitore. Pingitore aveva scritto *Addio Che* e Cirri rispondeva con *Ebreo errante!*

Moda? Voglia di essere *contro* a tutti i costi? Di differenziarsi? Cercare di accaparrarsi una fetta di pubblico moderato? Forse, una miscela di tutte queste cose. Del resto posso testimoniare che Gianna Preda, che era stata tra le *ausiliarie* della Repubblica Sociale, nutriva dei forti sentimenti antirazzisti. Nello stesso tempo, posso dire che le riunioni di Avanguardia Nazionale, il movimento extraparlamentare diretto da Stefano Delle Chiaie, avvenivano spesso nel nostro locale.

Questo era il testo del brano:

*Noi ricordiamo ancora il sapore della fine.
lo custodiamo bene nella bocca screpolata.
e' da questo sapore che nasce Israele.
ed ogni morte d'uomo riguarda e sminuisce
quella parte di noi che si e' salvata allora.
la ragione di fine imposta al nostro tempo
l'abbiamo consumata già tutta avidamente.
vorremmo che nessuno dovesse più' morire.
e da questa speranza è nato Israele.*

Israel...Israel...

*Ebreo errante, no. ora basta di fuggire
hai avuto il tuo fucile. È il tuo turno di sparare.
Sulla vecchia stanchezza abbiamo costruito
questa patria promessa chiamata Israele.
Ma la patria di ognuno non la salva l'amore.
ci vuole un sentimento più' duro e più' selvaggio:
quel figlio maledetto dell'amore tradito;
quell'amore sbagliato che abbiamo chiamato odio.
Per quest'odio Dio non muore.*

*Lo abbiamo imparato alla fine anche noi.
Nelle terre dei vivi senza odio non c'e' amore.
Ebreo errante, no, non tocca a te fuggire.
hai avuto il tuo odio: e' questa la tua casa.
Israel... Israel..*

Per questa canzone il nostro cabaret venne violentemente attaccato dall'estrema sinistra. E anche questa mi sembrava una cosa difficile da capire. Ma non è detto che si debba capire sempre e tutto. E giunse così il fatidico '68. Scoppiò il *maggio francese* con l'occupazione della Sorbona e le barricate al quartiere latino. In Cecoslovacchia Dubcek che aveva sostituito Novotny, aveva dato inizio al nuovo corso, ma nello stesso anno la sua rivolta ideale sarebbe stata soffocata nel sangue dalle truppe del Patto di Varsavia. Mario Capanna alla testa del Movimento Studentesco aveva scoperto la sua vocazione di tribuno e incitava gli studenti a demolire lo *stato fascista* (?). Quello fu il momento in cui, ovunque, cominciarono a fiorire i miniteatrini. Perfino il PCI ne aprì uno che si chiamava *L'Armadio* e che faceva una violenta satira basata sugli insulti diretti. Il pubblico che frequentava il Giardino dei Supplizi era, in massima parte, lo stesso che poi sarebbe andato al *Bagaglino* o al *Puff*, un altro locale aperto dal cantante Lando Fiorini e che si limitava a fare satira di costume. A Milano già da qualche tempo furoreggiava il Derby, ma in quella città, forse troppo distante dalla cronaca legata al potere, il cabaret politico non era molto apprezzato. Ricordo che tutta la nostra compagnia ci si trasferì per una intera settimana e che il risultato che ottenemmo non fu certo paragonabile a quello che avevamo nel nostro teatrino di Piazza Rondanini. A Roma, si andava in scena per sei sere alla settimana, mentre di giorno provavamo i nuovi testi e le nuove musiche create da Carlo Lanzi, e si riposava il lunedì. Per non perdere neppure quel giorno, Luciano aprì sempre sulla Piazza Rondanini, una libreria che chiamò il *Padiglione del Giardino*, dove si inaugurarono i Lunedì dei Supplizi. Erano supplizi graditissimi. Serate durante le quali si cantavano le vecchie e nuove canzoni del nostro cabaret, si proponevano i monologhi che lo avevano reso famoso, si viveva il gusto dello *stare insieme*. Era bello recitare e cantare per persone che condividevano le nostre stesse idee e i nostri sogni e si godeva del gusto di sentirsi diversi dal gregge. Mentre di sera il nostro cabaret risplendeva di luci e di belle

donne ingioiellate, di giorno ospitava riunioni politiche di cui Luciano Cirri era fervente sostenitore. Ci furono conferenze, dibattiti e perfino la formazione di alcuni gruppi piuttosto importanti avvenne al Giardino dei Supplizi.

L'est europeo era pieno di fermenti e ci fu la primavera di Praga con la conseguente invasione della città da parte delle truppe sovietiche, l'assassinio di *Imre Nagy*, la fuga di *Dubcek* e il sacrificio di *Jan Palach*. Durante l'invasione dei carri armati sovietici nella capitale boema, una bambina che si chiamava *Danka Kovanova* fu addirittura schiacciata dai cingoli di uno di essi. Avevo scritto una ballata in quel periodo, ma fu dopo diversi anni che da Praga mi giunse una strana lettera che mi ringraziava per essere stato l'unico in Europa a ricordarsi della piccola *Danka*. Credo che quello sia stato il periodo di maggiore contrapposizione tra "oriente" e "occidente", ma divenne presto una contrapposizione di civiltà. Una sera una delegazione di ungheresi in esilio, venne a vedere il nostro spettacolo. Con loro c'era *Tibor Tollas*, poeta e dirigente del movimento anticomunista *Nemzetor*. Non parlava una sola parola di italiano, ma rimase ugualmente molto colpito dalla ballata su Budapest, che era stata adeguatamente tradotta per lui. Il giorno dopo mi giunse un invito dell'Istituto Cattolico Ungherese. E lì, insieme a una medaglia con un attestato per la mia lotta contro il comunismo, il grande poeta mi regalò questa poesia che lui aveva chiamato *Roma* e che fece tradurre in italiano per me.

Dopo sette anni

dall'inverno sono fuggito,

qui da te,

sotto i pini a sagoma d'ombrello

intrisi di luce.

Osservo stupito i tuoi sette colli

che respirano arcuati dalle rovine di millenni.

Nel Tevere lavo le mie paure

e i miei passi diventano leggeri

tra snelli cipressi. Snelle fanciulle. Parole melodiose.

*Roma , ormai in me
palpita il tuo ritmo.
Pigre palme ventilano la fronte
di palazzi roventi
ancelle di imperatori
che prendendo il sole
aspettano il crepuscolo
e il loro diadema incomincia a splendere.
Severe colonne custodiscono
l'enorme bolla della basilica ancora muta.
Perenne, una fontana zampilla sulla strada.
Gente variopinta scroscia nella corrente della notte.
Invecchiata Europa, cercai il tuo cuore
nel fondo palpitante
e qui lo trovai:
nei tuoi cabaret
c'è una luce di fiaccole umane,
i tuoi figli cantano Praga e Budapest.*

Il debutto di Gianna Preda come unica autrice teatrale del Giardino dei Supplizi, fu salutato da una campagna di stampa degna di un avvenimento mondano, e furono migliaia le prenotazioni da parte di quelli che volevano vedere e salutare la giornalista che aveva fatto cadere due governi senza muoversi dalla sua redazione. Nel marzo del 1968 debuttammo con *Alla faccia loro* a cui seguì *Viva il Duce* con un gioco di parole che si riferiva sia a Rudy il rosso che portava un cognome simile (Dutschke), sia al defenestrato Dubcek, e sia a quel Duce sotto il cui comando Gianna Preda era stata ausiliaria della RSI. Luciano Cirri, invertendo i ruoli, si era ritagliato uno spazio nel secondo tempo dello spettacolo.

Il successo fu talmente grande che ci arrivarono inviti da tutte le parti. Persino dal Canada. Fu così che il 9 maggio di quell'anno Oreste Lionello, Nino Benvenuti, Maurizio Arena, Jula de Palma e il sottoscritto ci trovammo insieme, seduti su un aereo della *Air Canada* alla volta di Toronto dove ci saremmo esibiti al *Maple Life Garden*, una copia del palazzo dello sport romano. Ricordo che fui pagato ben 1000 dollari! Giudicai la cifra

persino eccessiva e ne offrì la metà a Cirri, per le spese affrontate. Credo che quell'anno abbia rappresentato il vertice della popolarità del cabaret di destra.

Intanto, a Roma, il vecchio *Setteperotto* di Maurizio Costanzo, era passato a *Gastone Pescucci* che ne aveva fatto un teatrino con un gusto più rivistaiolo e più adatto a un pubblico meno impegnato.

Durante tutta l'estate noi del Giardino non facemmo che spostarci per tutta l'Italia, a volte dividendoci e altre riunendoci in due o in tre. Ricordo che feci diverse serate con Pat Starke e che poi con Funari e la Vallone realizzammo spettacoli, prima a Fiuggi e poi a Ponza. Purtroppo questi due colleghi non furono confermati per la stagione successiva e Funari con l'aiuto di Tonino Scaroni prese in gestione il *Setteperotto* che nel frattempo era stato lasciato da Pescucci. Anche in questo caso è necessario ristabilire una verità: non erano stati motivi politici ad allontanare Funari, come egli ebbe poi a dichiarare. Semplicemente, egli non piaceva a Gianna Preda! Tutto qui.

Oreste Lionello era stato definito unanimemente dal pubblico e dai critici come *Il principe del cabaret* e bisogna dire che egli, con la sua classe recitativa, rese quel periodo irripetibile. C'è una sua frase che mi torna spesso in mente: *Ricordati che un vero attore di cabaret non ha bisogno di null'altro, oltre al suo viso, per esprimersi. Con una maschera o una truccatura chiunque riuscirebbe a far ridere. Però noi non siamo clown.* Era a questa che mi riferivo, quando ho citato il suo trasferimento al Bagaglino.

Ma la coerenza non va sempre di pari passo con la bravura artistica.

In quel periodo noi del Giardino dei Supplizi, non avevamo nessuna possibilità di poter apparire in televisione. Oreste invece sì. Ci andava per prestare la voce a un pupazzo manovrato da Raffaele Pisu e che si chiamava Provolino. Ogni settimana faceva un assurdo viaggio fino a Milano, per andare a registrare la puntata della trasmissione a Corso Sempione, e poi tornava, sempre ansante, ma in tempo per lo spettacolo. Accadde così che una volta, essendosi interrotta la registrazione

televisiva per un problema tecnico, lui si prestò ad intrattenere il pubblico. Fece uno dei monologhi del Giardino Dei Supplizi. Il gradimento del pubblico presente fu tale che Lionello fu chiamato per un'importante trasmissione domenicale. Da allora seguì a regalare la sua intelligenza a milioni di telespettatori. Ma la sua vita era dominata dalla stanchezza, anche perché, di giorno, era normalmente occupato con il doppiaggio. Una sera, nel camerino e dopo lo spettacolo, mentre ci raccontava quello che era accaduto negli studi di Milano, si tolse il costume di scena, piegò accuratamente i pantaloni, mise sopra la giacca, e appese tutto al suo posto. Quindi, sempre seguendo a raccontare, riprese il costume, lo indossò nuovamente e uscì con noi convinto di avere indossato i suoi abiti normali.

La nuova compagine del Giardino dei Supplizi fu formata da Oreste Lionello, Anna Mazzamauro, Riccardo Marasco, Pat Starke, Raf Luca e Leo Valeriano.

Fu così che giunse l'inverno, che celebriamo al Padiglione con *Buon Natale Europa*. In quel periodo avevo cominciato a sentire un maggior rispetto per tutte le persone oneste, anche per quelle che avevano un orientamento politico diverso dal mio. Chiunque avesse combattuto per un'idea, credendoci, diventò per me, degno di rispetto. Ovviamente, se non lo faceva per opportunismo, come purtroppo accadeva spesso.

Francobaldo Chiocci mi regalò un libro che lui stesso aveva scritto: *Gli ultimi Samurai*. Mi ispirò un'altra di quelle canzoni controcorrente in cui mi stavo specializzando: *Banzai*. Ma perché scrivere una canzone su un mondo e su esperienze da tanto lontane? In fondo Berlino e Budapest sono terra d'Europa e quindi mi riguardano, mentre il Giappone no. Ma apprezzavo la sua cultura e conoscevo lo Zen. Quindi se Luciano aveva scritto *Ebreo Errante*, io potevo benissimo scrivere *Banzai*. Come in altri casi di mie canzoni, anche questa doveva essere vista al contrario: non era una canzone nata per esaltare la figura del Kamikaze. E non ho mai inteso giustificare l'attacco di Pearl Harbour. Intendevo solamente mettere in luce taluni valori dell'essere umano e che io consideravo (e considero) essenziali,

in un essere umano: quelli legati al senso dell'Onore e del Dovero, all'amore di Patria, al Coraggio; ma anche alla voglia di partecipare alla costruzione di una civiltà migliore di quella che stavamo vivendo.

Ricordiamoci che in quel periodo l'Europa brulicava di curiosi personaggi che si servivano dell'idea della pace solo per propagandare un tipo di regime che, se fosse stato attuato in Italia, sarebbe risultato molto peggiore di qualsiasi guerra. In una guerra almeno si può combattere, sotto la dittatura, no. Ma anche in questo caso la mia canzone si dimostrava nulla di più che una fotografia di un particolare momento storico, visto attraverso la lente della poesia musicale. Ma come ho già scritto: ognuno interpreta i testi delle canzoni, come vuole. Ho sentito più di una volta persone che lanciavano giudizi su lavori, opere e testi di cui avevano solo sentito parlare!

Al Giardino dei Supplizi debuttammo con uno spettacolo nel quale riuscivo a fare una buona e divertente imitazione di un redivivo Al Jolson che rimpiangeva una vecchia America tradizionale e ancora priva dei figli dei fiori.

Però la curiosità maggiore di quel periodo non riguardò i nostri testi controcorrente, ma la enigmatica vicenda del doppio premio della Maschera d'Argento. Subito dopo ogni spettacolo Anna Mazzamauro si recava alla redazione del Tempo dove si trovava anche l'ufficio di Renato Angiolillo, direttore della testata e attento frequentatore del nostro locale, e vi restava fino alle prime luci dell'alba. Angiolillo faceva parte della giuria che annualmente distribuiva la *Maschera d'Argento*, un particolare riconoscimento nato da poco, per i vari settori dello spettacolo. Dopo un po' si venne a sapere che, per quell'anno, ci sarebbe stato un premio anche per il cabaret e che sarebbe andato ad Anna Mazzamauro.

Gianna Preda, donna focosa ed appassionata ammiratrice di Oreste Lionello, appena saputa la notizia andò su tutte le furie e cominciò a urlare: *Se un premio per il cabaret deve essere dato, questo dovrebbe essere consegnato al principe del cabaret e non all'ultima arrivata.* Ci fu quasi uno scontro tra i due giornali e nel

nostro cabaret si formarono due partiti. Il primo, quello favorevole a Lionello, comprendeva un po' tutti noi. Il secondo, la Mazzamauro e Angiolillo.



Ovviamente, Cirri tentava di mediare. Ma poi tutto si placò quando a qualcuno venne in mente che, visto che era la prima volta che si dava una Maschera d'Argento per il cabaret, se ne potevano assegnare anche due ... ex equo. Il mondo non se ne preoccupò e seguì a girare sempre per il suo verso. Era la fine del 1968 ... e di parte della nostra civiltà.

I cabaret romani si moltiplicarono. Lando Fiorini, con il suo Puff lanciò diversi personaggi che poi divennero famosi come Emi Eco, Lino Banfi, reduce da innumerevoli esperienze di rivista, Enrico Montesano e Gianfranco D'Angelo che proveniva dal Cabaret di Maurizio Costanzo, e manteneva volutamente una connotazione semi apolitica. Gianfranco Funari seguiva a condurre, con un discreto successo, il suo Setteperotto, dove in effetti era l'unica attrazione. Il Bagaglino aveva trovato le sue punte in Pippo Franco, che era assunto al ruolo di protagonista, e in Pino Caruso che ormai aveva avuto modo di mostrare tutte le sue notevoli capacità. Il Giardino dei Supplizi lanciò *Il Loffredisparo*, serate di jazz in compagnia di Carlo Loffredo e la sua formazione musicale: La seconda Roman New Orleans Jazz band!

ANNI DI PIOMBO

Come ho già scritto, il 1969 si aprì con una tragedia. A Praga lo studente Jan Palach si era dato al fuoco davanti al Museo Nazionale per protestare contro l'invasione sovietica. Il mondo sembrò turbato, ma in effetti rimase avvolto nella sua grigia indifferenza. L'Italia era sempre sull'orlo di un baratro, ma il cabaret romano sopravviveva proseguendo all'insegna di moltissime novità. In quel periodo nacquero i cosiddetti gruppuscoli: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il Partito marxista leninista, il Movimento Studentesco ecc. e cominciarono i cortei di protesta, durante i quali, spesso e volentieri, i partecipanti si dedicavano a quella che chiamarono *spesa proletaria*. Si trattava, in breve, di gruppi di persone che, staccatisi dai cortei, provvedevano a sfondare vetrine e serrande, penetrando nei negozi e impadronendosi di tutto quello che trovavano. Forse, i progenitori dei Black Block. Ma in quel periodo, come molti ricorderanno e come diceva una nota canzone, qualsiasi cosa negativa avvenisse in Italia, era comunque e sempre *colpa della società* e i manifestanti si autoproclamavano, quali novelli Robin Hood, autorizzati a rubare ai ricchi per donare ai poveri. Con la piccola differenza che, per loro, *ricco* era chiunque lavorasse e avesse una proprietà e *i poveri* erano loro stessi. Praticamente erano dei semplici ladri travestiti da agitatori politici.

Quello fu un periodo che solo Mario Capanna poté definire esaltante. Infatti da oscuro studente fuoricorso, dirigendo il Movimento studentesco e poi candidandosi con il PSIUP, riuscì a farsi eleggere deputato. I suoi affiliati organizzarono nelle università i famosi *esami di gruppo* in cui si esaminava collettivamente un gruppo di persone. Bastava che qualcuno del gruppo sapesse rispondere alle domande fatte dai docenti, che tutto il gruppo dovesse essere promosso.

Quello fu anche il periodo delle famiglie collettive e dell'amore di gruppo. Insomma il trionfare del collettivismo all'italiana. Per i normali cittadini italiani, invece, fu un periodo di

disordini e di involuzione civile. E chi poteva , chi sapeva farlo, trovava il coraggio di dire di no a quel mondo portatore della più squallida involuzione civile. Scrisi una canzone contro le false etichette che andavano di moda : *guardate dentro la bottiglia, dicevo, non vi contentate dell'etichetta che c'è attaccata sopra*. Del resto il Cabaret non poteva fare altro che additare i mali che tutti vedevano, facendone oggetto di satira. Forse fu questo il motivo per cui Il Giardino dei Supplizi ebbe un simile successo. Le richieste, a un certo punto, divennero così pressanti che per l'estate del 1969 Luciano Cirri decise di mandare in giro per l'Italia non una, ma due compagnie.



La prima era composta da Gianfranco D'Angelo, preso in prestito dal Puff, da Anna Mazzamauro, da Franco Cremonini e da Pino Roccon. La seconda comprendeva Oreste Lionello, Pat Starke, Franco Bracardi e il sottoscritto, Leo Valeriano. In quella estate i muri di tutta la penisola furono invasi da enormi manifesti riproducenti il volto di Luciano, che annunciavano i nostri spettacoli. Girammo il nostro paese in lungo e in largo, da Bolzano a Siracusa, da Oristano a Ancona e ovunque ottenemmo un palpabile successo. Io avevo una parte fondamentale nell'organizzazione generale. Partivo prima degli altri, arrivavo sul posto ed organizzavo i pernottamenti negli alberghi. Ricordo che spesso, come a Siracusa, mettevo piccoli cestini di frutta e fiori nelle stanze delle due donne che partecipavano al giro: Pat Starke e Nini, la moglie di Lionello. Quest'ultima, proprio a Siracusa e al termine del nostro giro,

nel vedere il mio ennesimo omaggio, disse a tutti: *Ma avete visto come sono stati sempre gentili negli alberghi che abbiamo frequentato? Evidentemente lo sanno che siamo importanti! Dovunque ci hanno fatto trovare anche la frutta e i fiori!* Quella sera mi consolai con una splendida aragosta all'americana che costituì la base di una bella cenetta che gustai in una delle piccole trattorie che fiorivano nei vicoli del porto, insieme a Pat Starke.

Arrivò così l'autunno. Un *autunno caldo*, come si disse allora.

Proprio in quel periodo Gianna Preda, che era stata madrina di battesimo di mia figlia Giannamarina, mi avvertì che, nell'ambito di Lotta Continua, qualcuno aveva deciso di *gambizzarmi*, come si diceva allora. Era una operazione che consisteva nello sparare alle gambe della persona che dava fastidio, mettendola così nella condizione di non nuocere, senza tuttavia ucciderla. Ah, il buon cuore della politica! Per una serie di motivi, comprese le precauzioni che avevo iniziato a prendere, non ci riuscirono. Lo strano è che vent'anni dopo conobbi direttamente, a casa di un gruppo di amici, la persona che era stata incaricata di farlo. Quando seppe il mio nome si mise a ridere e poi mi confessò che era stato incaricato dai dirigenti del suo movimento politico, di spararmi alle gambe. Ma questa è un'altra storia.



Debuttammo con *Spartaco Ride*, una satira sul mondo sociale e politico di allora.

Per lo spettacolo in corso io e Raf Luca realizzammo un numero che era stato ideato da Lionello e caratterizzato da una serie di

acrobazie a carattere circense. Una geniale intuizione registica, piuttosto difficile da eseguire.

Raf Luca, nome di battesimo Luca Raffone, si dimostrò subito un personaggio estremamente versatile. Veniva dagli spettacoli di piazza campani e si era esibito per lungo tempo anche come imitatore. Fu vedendo il nostro curioso numero, che Marcello Marchesi ebbe l'idea di chiamare la coppia Valeriano - Raf Luca per un provino televisivo. Con altri collaboratori tra cui Guido Clericetti, Marchesi stava organizzando un suo importante rientro televisivo con una trasmissione che avrebbe sfruttato i talenti che si erano messi maggiormente in luce nel nuovo universo cabarettistico che stava emergendo nel nostro Paese e che chiamò *I Tiribitanti*.

Chiesi a Cirri il permesso di parteciparvi e egli, molto a malincuore, me lo dette. Fui sostituito da Franco Cremonini e partii per Milano. L'esperienza fu molto interessante perché era il primo tentativo di portare in televisione personaggi che erano nati artisticamente nell'ambiente del cabaret. Altri esempi già c'erano stati, come nel caso di Lionello o di Montesano, ma si trattava di personaggi che venivano presentati isolatamente e al di fuori di un contesto organico come quello presentato da Marchesi e Clericetti. La trasmissione si chiamava "*Ti piace la mia faccia?*" e fu particolarmente avversata dalle alte sfere della televisione di stato. Finì, diverso tempo dopo, in una seconda serata di una rete minore mentre dalle altre venivano diffusi film di notevole successo. Comunque, mentre registravamo il programma, ebbi modo di partecipare autonomamente al Derby, il famoso cabaret milanese a cui si era aggiunto a Torino, *Da Gipo*, il cabaret di Gipo Farassino.

E, logicamente, continuavo a scrivere.

Questa canzone, come accadde anche per altri scritti che io avevo lasciato in visione da Luciano Cirri, venne poi messa tra una raccolta di brani di Luciano. Del resto, anche un mio monologo, Arturo, l'uomo del futuro" seguì una sorte simile. Ma quella canzone che io avevo dedicata proprio ai molti

ragazzi uccisi sulle strade in quei tempi, l'avevo depositata alla SIAE alcuni anni prima.

Non mi ricordo bene come è cominciata questa canzone. Forse è nata in una sera senza stelle e senza luna, quando c'era bisogno e voglia di fortuna, di fede e di ragazze belle. E non ce n'era una.. per quanto le avessi volute, cercate, amate nel sogno e perdute, rinnegate, bruciate nelle veglie boia l'una e l'altra. Che vita noia.. che morte scaltra...

E allora la butto via questa mia storia di uomo spento

che fa baldoria tra nostalgia amore e vento

In fondo che cosa ho chiesto se non parole

per regalarmi un pò del sole

a cui guardavo senza accecarmi?

E ancora mi rifiuto di vendere il passato

e poi l'ho già pagato minuto per minuto

Per me, per la mia gente la fame ci è restata

per quanto sia sbagliata di sole, pane e niente.

E in questo mondo pazzo, mi ricordo ancora di un ragazzo che era al mio fianco. Se lo guardavo in viso, leggevo sul suo sorriso distrutto che era stanco... ma aveva voglia di tutto e sete di donne da portare nelle balere incantate delle sua periferia cittadina, al tempo della follia vicina che ci assaliva come una strega. Fu colpito alle spalle. E mentre moriva come muore un ragazzo, in mezzo alla gente indifferente, mi sussurrò: Ma lasciali sta ... che te ne frega?

Ma voi che ve ne fate degli occhi neri

di un uomo vinto dei suoi pensieri,

di un corpo straccio che sembra finto.

In fondo non aveva chiesto che qualche notte

con tanto oblio con le mignotte

in cui credeva oltre che in Dio.

Ma un uomo muore solo

qui dove Cristo langue

nel tempo che da a nolo

puttane, sogni e sangue.

Ma io non accetto il patto

di dare la mia vita

*per vincere la partita
col mondo furbo e matto...
Un uomo è un altro fatto!*

L'esperienza milanese durò quattro mesi e poi fui chiamato a girare il primo degli oltre cinquanta film a cui ho partecipato. Per farlo dovetti trasferirmi in Egitto. Il film era *Sindbad e il Califfo di Bagdad* per la regia di Pietro Francisci. Quando tornai in Italia molte cose erano cambiate: Funari si era trasferito definitivamente a Milano e nei cabaret romani stavano avvenendo dei mutamenti. Il Bagaglino si trasferiva al Salone Margherita e scritturava, oltre agli attori che già aveva, anche Vittorio Congia, Enrico Montesano, Gino Pagnani e altri. Il Giardino dei Supplizi aveva consolidato il suo cast e, vicino Via Giulia, stava nascendo, in uno splendido locale del centro storico, un nuovo cabaret: *L'Oratorio*. Era formato da un ampio salone a piano terra dove avvenivano gli spettacoli ed era dotato, ai piani superiori di bar e di ristorante. Questo nuovo cabaret era stato voluto dalla figlia di Arturo Michelini, vedeva come autori-registi la coppia Dino Verde - Bruno Broccoli e come attori principali Antonella Steni e Enrico Simonetti. Completò il cast la coppia Leo Valeriano - Raf Luca. Lo spettacolo si chiamava *la Brutta Époque* e iniziava all'improvviso con le luci spente e con gli attori che entravano dalla porta principale travestiti da *Katanga*, i violenti rappresentanti della sinistra extraparlamentare, e gridando: *fascisti , carogne, tornate nelle fogne... lotta più dura, abbasso la dittatura*. Come risultato riuscivamo a creare un autentico spavento che spesso i nostri clienti cercavano di dissimulare con risatine nervose. Per comprendere quale fosse il clima di allora però , bisogna tenere presente che fatti del genere accadevano continuamente e *realmente* e che coloro che frequentavano cabaret di Destra rischiavano veramente molto. Ricordo che, poiché era proibito portare bastoni o armi improprie durante i cortei, i comunisti li dissimulavano *travestendoli* da aste di bandiere. Si vedevano così bandiere piccolissime issate sopra nodosi randelli che i

manifestanti potevano così brandire impunemente. Poi, per una rovinosa conduzione dovuta soprattutto alla poca esperienza dei gestori, anche il periodo dell'Oratorio terminò. Fu un vero peccato perché Simonetti si era dimostrato un personaggio eccezionale. Elegante, spiritoso, mai volgare, con il suo tocco di genialità e il suo umorismo sornione sembrava essere nato per lo spettacolo brillante. E, soprattutto, per il cabaret.



Intanto, i miei rapporti con Luciano Cirri si erano parzialmente interrotti ed egli, dopo la mia esperienza cinematografica e televisiva aveva preferito non richiamarmi al Giardino dei Supplizi. A questo, lo seppi molto tempo dopo, aveva contribuito in maniera determinante la pessima propaganda che mi aveva fatto la cosiddetta *attrice di punta!* Fortunatamente il lavoro non mi mancava. La televisione e il cinema mi avevano dato quel minimo di popolarità che è indispensabile per farsi conoscere dal grande pubblico. Avevo formato una coppia con Raf Luca e eravamo diventati i beniamini dei piccoli ritrovi dove portavamo un cabaret formato da una sintesi dei testi migliori di Verde e di Cirri. Intanto i disordini crescevano e la maggior parte della stampa minimizzava. Il 1° maggio 1970, a Genova, durante un comizio, venne ucciso un ragazzo che aveva l'unico torto di essere di Destra: si chiamava Ugo Venturino. I nemici da battere per le informi masse vociferanti erano le forze dell'ordine.

'A terra nera, o mare verde, e ciele bianche, ammore mio aggio a partì!
'A terra nera, o sole chiagne,
dimane parto ma stai sicura che tornerò!
Mi hanno detto che domani partirò
mi hanno dato una consegna da eseguire,
mi hanno dato una divisa,
mi hanno detto: sei un soldato,
mi hanno detto : sei la legge.. ed ora vai!
Con gli occhi dell'Irpinia sotto il cielo di Milano,
e c'è una madonnina che sorride da lontano
nel sole della città.
I grattacieli, le ciminiere, le strade grigie, com'è grande questa città!
Sguardi di sasso, picchetti armati,
la morte corre nella nebbia della città!
Mi hanno detto che domani partirò
mi hanno dato una consegna da eseguire,
mi hanno dato una divisa,
mi hanno detto: sei un soldato,
mi hanno detto : sei la legge.. ed ora vai!
Un fiore dell'Irpinia
sotto il cielo di Milano,
disteso sull'asfalto
della strada grigio fumo
nel buio della città!
'A terra nera t'ha ricoperto nà croce 'e argento
in paravise t'ha da purtà!



LA PORTA INFAME

Era il 1970. In Europa la crisi del comunismo cominciava a farsi sentire: In Polonia c'era stata una sommossa popolare e Gierek aveva sostituito Gomulka, nella Germania dell'est ci furono notevoli disordini e nelle repubbliche Ceca e Ungherese la cosiddetta normalizzazione socialista avveniva con molta difficoltà. L'anno precedente era morto Krusciov e il Bangladesh aveva proclamato la secessione dal Pakistan. In Italia ci furono gravi scontri alla Statale. Il clima politico si stava esasperando sempre più. Si aveva quasi l'impressione di un imminente attacco alla nostra civiltà di cui l'Italia, non dimentichiamocelo, offriva una specie di baluardo, essendo sulla linea di confine tra i due imperi: quello americano e quello sovietico.

Lo definii un *Tempo da lupi*. Conobbi Walter Pancini, in arte Walter Jeder, scrissi con lui alcune canzoni ma ne pubblicai solo una. Quella che dette il titolo anche a un LP che si chiamava, appunto, *Tempo da Lupi*.

Mi ero abituato a lavorare nelle stabili di cabaret. Per questo motivo, quando fui chiamato a Napoli per aprire un nuovo locale, accettai con entusiasmo. All'inizio proposi, sempre con Raf Luca, i testi di Dino Verde che avevamo già collaudato all'Oratorio e in giro per tutta l'Italia, poi, una volta esauriti questi, chiesi a Luciano Cirri di poter utilizzare i suoi copioni e fu così che *La Porta Infame*, questo il nome del cabaret partenopeo, divenne una specie di succursale del Giardino dei Supplizi.

Anche alla Porta Infame il successo fu immediato: ne curavo personalmente la regia e ne realizzavo la parte musicale, oltre a partecipare come attore e per alcuni anni mi stabilii quasi definitivamente nella città del golfo. Creammo una compagnia con attori presi dal posto che si dimostrarono, come spesso accade nell'ambiente partenopeo estremamente validi. Tra tutti mi piace ricordare la figura di Tullio Del Matto, un attore che sembrava essere nato per quel genere di spettacolo nel quale,

poi, trovò la sua strada. Come prima attice chiamammo Manuela Davoli.



Il nostro successo portò all'apertura di altri mini locali: in uno si affermava Leopoldo Mastelloni, in un altro, il Sancarolino, si esibivano *I Cabarinieri*, altrove si esibiva Vittorio Marsiglia che con *Isso, Essa E 'O Malamente* raggiunse il suo apice. Intanto anche a Palermo si organizzavano piccoli teatrini di cabaret. In uno di questi vide la luce il gruppo dei Cavernicoli mentre Michele Guardì con suo cugino Enzo Di Pisa davano vita al primo spettacolo cabarettistico prettamente siciliano. Negli anni 1970-1974 il cabaret italiano godette sicuramente del suo maggiore splendore. Napoli è una città meravigliosa e tutta da scoprire. Riesce a dare l'idea di essere facilmente comprensibile e aperta a tutti, ma è solo un'impressione. Sembra un gatto sonnolento e sornione disteso al sole sulla riva del mare. Una di quelle simpatiche bestiole che è bene ammirare senza avvicinarsi troppo. Perché se lo si fa si rischia a proprie spese una inattesa zampata che a volte può fare anche molto male. Ma a Napoli gli spettacoli dovevano essere cambiati più in fretta di quanto potesse accadere a Roma e, inoltre, il pubblico napoletano ci chiedeva che parlassimo anche dei *loro* problemi e non solo di quelli della capitale. Per questo motivo riuscimmo a coinvolgere nell'esperienza cabarettistica due giornalisti dalla penna particolarmente fertile: Giuseppe Di Bianco del Roma di Napoli e Marcello Zanfagna coautore con Domenico Modugno di alcune canzoni di successo. Scrissero per noi un copione dal

multiforme titolo *Sesso chi legge* in cui la parola legge poteva essere interpretata almeno in due modi. Per la prima volta nel cabaret facemmo uso di effetti speciali di luminotecnica: luci nere, stroboscopiche, caroselli, mascherine e così via. Ne venne fuori uno spettacolo che richiamò tutta la buona società della Campania e del meridione.

Anche alla *Porta Infame* non perdevamo mai l'occasione di usare la satira per smascherare le più o meno palesi manovre della politica di allora, senza mai usare la volgarità. Per questo motivo seguitavamo a ottenere un buon successo e avemmo il piacere di avere ospiti napoletani di notevole rilievo: Sergio Bruni, Roberto Murolo e l'ultimo pulcinella, Gianni Crosio, che ci regalò molti dei segreti della Commedia dell'arte. La breve esperienza con Crosio, tra l'altro, mi iniziò al magico mondo delle Maschere e da quella conoscenza vennero poi i miei due volumi, *La tradizione delle Maschere* e *Italia in Maschera*, oltre che una serie di trasmissioni radiofoniche per Radiorai. Ovviamente io cercavo sempre di proporre qualche testo di Luciano Cirri, soprattutto nella seconda parte dello spettacolo. Conoscere la vera Napoli con le sue sconosciute ricchezze e le sue surreali miserie è una delle esperienze più affascinanti che un essere umano possa fare. Io debbo questo alla sensibilità di Enrico Russo infaticabile sia nell'organizzare *La Porta Infame* che nel sopportare gli sbalzi di umore di una compagnia che, me compreso, sembrava soffrire di quel misterioso male che Marotta aveva definito *napolitudine*. Il locale sorgeva accanto al Politeama subito sopra Piazza Plebiscito, in una zona che si chiama Monti di Dio ed era formato da un lungo tunnel pieno di sedie che terminava davanti al palcoscenico che avevamo ideato. Un locale che sembrava essere stato inventato proprio per diventare Cabaret. L'esperienza cabarettistica napoletana, con la solarità e la voglia di sorridere della sua gente ha dato un grande contributo alla storia del cabaret italiano. Può sembrare strano, ma a Napoli il senso oppressivo della lotta senza quartiere che il Partito comunista e le sue frange estremiste avevano scatenato in tutta Italia, si sentiva di meno.

Ovviamente la cronaca nazionale e internazionale arrivava anche nella città partenopea, ma erano i toni del confronto a sembrare più sommessi. Tuttavia, il 7 luglio del 1972 a qualche chilometro da Napoli, a Salerno, venne ucciso da estremisti di sinistra il militante di destra Carlo Falvella. E noi, dato che gli argomenti che trattavamo erano piuttosto ispidi, come è costume di un certo cabaret, eravamo sempre sul chi vive. Ricordo quella volta quando dopo avere montato una scenetta su Diletta Pagliuca, chiamata anche Suor Celeste, che era stata appena assolta dall'accusa di avere seviziato i bambini a lei affidati, ricevemmo la visita del Presidente della Prima Corte di Assise di Napoli. Leggermente preoccupato, Enrico Russo gli si avvicinò per chiedergli se gli sembrava che avessimo calcato troppo la mano - *Calcato la mano?* - rispose l'alto magistrato - *Tutt'altro. E poi quando ci vuole ... ci vuole!* - Mantenendo fissi Tullio Del Matto e il pianista Vittorio Musella, facemmo diversi cambiamenti di cast tentando quasi sempre di portare da Roma quella che poteva essere la prima attrice. Per una edizione riuscii perfino a far giungere da Roma Emi Eco con la quale avevo fatto parte del gruppo televisivo dei Tiribitanti. Insieme, costituimmo, un rapporto artistico molto fecondo che continuò con le esperienze di una serie di spettacoli in tutta l'Italia, con quella dell'Ideota e, infine, con La Campanella.



Ma fu soprattutto Napoli ad essere particolarmente affettuosa e generosa con lei, come sempre aveva fatto anche con tutti noi.

Per quello spettacolo, scrissi L'Avamposto.

*Lui chiuse gli occhi sull'avamposto e gli spuntava un fiore,
come un papavero al sole d'agosto, nel petto, proprio sul cuore.
Poi dal giubbotto gli cadde qualcosa che luccicò in quel momento
in mezzo al fango di terra sabbiosa in un turbinio di vento
Forse la paga di un volontario in una terra straniera:
una moneta per un mercenario caduto senza preghiera.
Chi la cercò dopo quella battaglia nell'acqua in mezzo al canale
trovò soltanto una vecchia medaglia, compenso per un ideale.
Con gli occhi chiusi e sul volto un sorriso lui regalò la sua storia;
gli si leggeva ancora sul viso il sogno della vittoria.
Cadde al suono dell'ultimo sparo in una illogica guerra
Nel suo giubbotto non c'era danaro: ma solo un sacchetto della sua
terra.*

Nel 1972, mentre la città partenopea viveva la sua più fulgida stagione cabarettistica, a Roma uno spostamento di attori turbava quello che era stato fino a allora l'equilibrio tra i diversi locali. Il Bagaglino si era trasferito al Salone Margherita, dove stava mietendo nuovi successi, e Oreste Lionello aveva deciso di tornare alla casa madre. Fu per questo motivo che Luciano Cirri mi mandò urgentemente a chiamare, a Napoli. Quello fu l'anno in cui si affermavano i primi gruppi di musica alternativa. Nacquero i Campi Hobbit, nome legato ai protagonisti di quasi tutti i romanzi di Tolkien, dove i ragazzi di destra potevano riunirsi, cantare insieme, affrontare i loro problemi e imparare a conoscere la loro comunità. L'idea era interessante, ma purtroppo circoscritta. E così avvenne che nel mondo esterno nessuno se ne accorse. Era una forma di autoghettizzazione oltre che una esperienza molto difficile da portare avanti. Ci voleva veramente molto coraggio per affrontare cose del genere. Quei ragazzi degli anni '70 lo ebbero e io, cercando di interpretare una parte dei loro sentimenti scrissi una canzone di poche righe che si chiamò *Il Mio Testamento*.

*Quando verrà la notte e me ne andrò non porterò molto con me.
Forse nel mio tascapane non ci sarà nemmeno una lira
Ma ci saranno tutte le cose che ho avuto care nella mia vita:
Un gesto, un pensiero, un sorriso, qualche parola...
E una grande speranza che è vissuta con me.
Lo vedi, sono cose leggere. Per gli altri non contano niente.
Ma sono le cose che hanno fatto la mia umanità.
Quando verrà la notte e me ne andrò io porterò i miei sogni con me...*

Come ho scritto, nell'ultimo spettacolo alla Porta Infame di Napoli, Emi Eco aveva soppiantato Manuela Davoli diventando la vedette del locale napoletano. Lo spettacolo firmato da Morgana (Giuseppe Di Bianco) si chiamava *Fess Appeal*: era una specie di carosello dei dodici segni dello zodiaco. Si facevano accostamenti tra i vari personaggi politici e il loro segno zodiacale, si intrecciavano trigoni e congiunzioni contro quadrature e opposizioni, e infine si prendevano tutti a ... oroscopate in testa. Lo spettacolo aveva una notevole impronta meridionale. Scrisi una canzone ispirata alla Lucania e che poi divenne quasi un inno per il movimento Lotta di Popolo.

*Lucania,
paesi che fioriscono dalle rocce, case bianche di calce.
Quando l'estate profuma la terra ed inventa colori di fuoco
vola nell'aria una vecchia canzone nata nel cuore della mia gente
Sotto l'arco di un cielo vivo il riso stellato di una ragazza
scompare cantando nel sole giallo stridente della Lucania.
I bianchi cieli stesi ad asciugare le piogge dell'inverno
Nella piazza del mio paese lungo i muri imbiancati di calce
stanno i vecchi a raccontare storie di miti e di antichi tabù.
Poi la sera nell'osteria passi il tempo bevendo un boccale
si parla di tutto è come un giornale nato nel cuore della Lucania.
Montagne che si spaccano franando sotto il sole rovente.
Muore un giorno nasce una vita ma non muore mai la speranza
ogni tanto qualcuno che parte un pezzo di cuore della Lucania!*

ANCORA AL GIARDINO

Il successo fu appagante e lasciava bene presagire per un suo ulteriore sviluppo, ma quando Luciano Cirri mi mandò a chiamare con una certa urgenza, qualcosa mi spinse a lasciare un sicuro successo per una antica amicizia.

Era il 1973. A Roma, Primavalle visse la tragedia del più ignobile attentato contro militanti di destra e nel rogo della loro casa appiccato da estremisti di sinistra morirono Stefano e Virgilio Mattei, figli del locale segretario della sezione del MSI. Luciano Cirri mi informò che Oreste Lionello era tornato al Bagaglino e che il Giardino dei Supplizi stava aprendo una nuova stagione. Mi chiese di partecipare. Lo spettacolo era firmato da Gianna Preda, si sarebbe chiamato *Miti Miting* e avrebbe visto come attrazione una nota attrice dello spettacolo leggero con la quale avevo già lavorato: Antonella Steni. Oltre che da Pat Starke e da me sarebbe stata coadiuvata da Rino Bolognesi, un attore di prosa che per la prima volta affrontava il mondo del cabaret e da Joe Sentieri, indimenticabile e simpaticissimo attore-cantante che aveva deciso di affrontare per la prima volta quella straordinaria esperienza. Al Piano c'era quell'ottimo jazzista che risponde al nome di Amedeo Tommasi.



La Steni impersonava, di volta in volta, Giunone, Vesta, Minerva e altre divinità dell'olimpo. Sentieri non poteva che essere Apollo. Bolognesi si presentava in veste di aedo: il narratore. Pat Starke era una splendida ninfa dei boschi e al sottoscritto, oltre alla parte di un satanico Pan, toccava la sorte

di interpretare il padre degli dei, il nume massimo: Giove. Purtroppo un Giove così non poteva non ottenere effetti comici e il mio semplice stare immobile, reagendo solo con minuscoli movimenti del viso alle violente e spassose tirate di Giunone-Steni, ottenevano tali risate da parte del pubblico che la Steni, per non essere interrotta durante il suo monologo, chiese e ottenne che io mi presentassi in scena ... seduto con le spalle al pubblico.

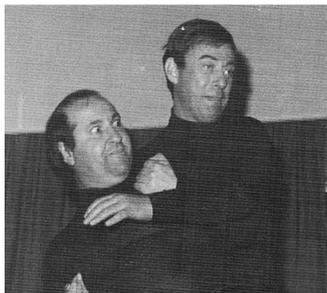


Al "Giardino dei Supplizi" con Antonella Steni, Pat Starke, Joe Sentieri e Rino Bolognesi

Quello spettacolo però, anche se ottenne un discreto successo, non raggiunse mai il consenso di pubblico che avevano avuto i precedenti.

Oreste Lionello aveva un pubblico particolare, il suo recitare raffinato e sottile non era imitabile. Al Giardino dei Supplizi ormai, da anni, il pubblico si era abituato alla sottile e intelligente comicità di Oreste Lionello. Era stato proprio il tandem Cirri-Lionello che aveva fatto diventare quel cabaret tanto prezioso. Antonella Steni era più plateale, più popolare. Forse, meno adatta ai piccoli locali. L'arrivo della Steni aveva portato un altro tipo di comicità, molto più plateale e da grande palcoscenico. E inoltre aveva attratto un pubblico diverso. E anche il periodo della Steni terminò. Senza Lionello e senza la Steni si rischiava di rimanere anche senza pubblico. Io lo feci notare a Luciano, ma lui volle rischiare lo stesso. Era convinto che era un buon copione a fare buono uno spettacolo e, almeno

in parte, ebbe ragione. Fu chiamato a recitare Rod Licari. Era un personaggio nato nel cabaret, per il cabaret. Un mimo francese. Una figura quasi surreale che sapeva ricamare i testi con sfumature delicate fatte di sguardi e di pause.



Accanto a lui fu chiamato Franco Bracardi, il noto musicista che già da tempo si prestava come pianista e che fu anche mio partner in diverse scenette brillanti.

Lo spettacolo si chiamò *Austeria Numero 1*. Purtroppo devo riconoscere che il successo che ebbe fu piuttosto limitato. La gente che veniva a vederlo si divertiva ma, come avevo previsto, non ci fu mai un afflusso di persone pari ai primi spettacoli. Infatti la caratteristica dei cabaret romani era stata sempre proprio quella di avere dei nomi di punta ai quali il pubblico potesse affezionarsi e questi non potevano essere sostituiti improvvisamente. Ne è una prova il fatto che, quando Oreste Lionello aveva lasciato il Bagaglino, anche quel locale aveva dovuto affrontare notevoli problemi e questo nonostante la presenza di un attore eccezionale come Pino Caruso. Si era ripreso solo in seguito, con l'immissione di Pippo Franco, prima, e di Enrico Montesano, poi. A quel punto Luciano volle tentare un altro esperimento: esportare per un paio di mesi, a fine stagione, i suoi testi a Catania. Chiamò Emi Eco e con Pat Starke, Franco Bracardi e me formò una mini compagnia. I testi erano quelli che avevamo recitato durante la stagione precedente, più qualche altra cosa che aveva scritto per quella occasione. L'esperienza stavolta fu positiva, anche perché a

Catania non c'erano stati precedenti cabarettistici di rilievo, e durò per ben due mesi.



Ma qualcosa stava cambiando e io lo sentivo. Scrisi questo brano che mi sembra valido ancora oggi.

*Amici di una festa, poeti dell'estate,
gitani che cantate sulle glorie della guerra,
un giorno avete riso quando io mi son perduto
cercando sogni nuovi in un antica realtà.
Allora m'insegnaste una canzone che cantammo
tutti insieme, ma era tanto tempo fa.
Odia il tuo nemico, non perdonare mai,
brucia coi tuoi giorni questo folle tentativo
d'insegnare l'odio a chi non lo sa.*

*Amici di una festa, è morta una stagione,
si è sciolta un'illusione nella noia di tutti i giorni.
Il carro è lo stesso, ma segue un'altra strada
e per questo motivo la morale è cambiata.
Dall'aria grigia cola una calma
sonnolenza che congela le parole intorno a me.
Menti con decoro, non rischiare più,
il menefreghismo è l'ideale più elevato,
nel torpore è la felicità!*

*Amici di una festa, fratelli di un estate,
baroni che insegnate qual'è arte del silenzio,
con l'animo ferito l'orgoglio dei poeti
si piega ad ascoltare i discorsi dell'inverno;*

*ma è necessario che qualcuno resti a cantare
anche per voi la rabbia che coltivo in me.
Odia il tuo nemico, non perdonare mai,
la menzogna è l'ultimo suo sporco tentativo
Per sporcare la tua dignità.*

Quando si trattò di aprire la nuova stagione romana eravamo pieni di idee e di speranze. Soprattutto Luciano che aveva in mente di realizzare uno spettacolo di cabaret che, prendendo spunto da alcuni elementi del vecchio avanspettacolo, potesse rivitalizzare un genere che sembrava vivere un periodo di stanchezza.

Se l'ex Bagaglino ormai diventato Salone Margherita, aveva riportato in auge le ballerine, perché noi non avremmo potuto ridare vita all'aspetto comico di quel genere di rappresentazione? Per questo Luciano Cirri prese contatti con Biagio Casalini, un attore napoletano di avanspettacolo. Iniziammo a provare con grande lena e i risultati sembravano promettenti. Purtroppo, mentre la compagnia metteva a punto lo spettacolo, i gestori del locale decisero di ritirarsi e di chiudere il contratto con Luciano Cirri poiché, così dissero, avevano ottenuto più vantaggiose offerte da altre parti. Chi investe denaro vuole un ritorno in denaro! Si venne così a sciogliere un sodalizio che era durato per molti anni e che, tra alti e bassi, aveva dato un notevole contributo al cabaret italiano. Finì così, in modo del tutto banale, quella stupenda avventura che aveva preso il nome di Giardino dei Supplizi. Luciano mi chiese un po' di tempo per riordinare le idee, e mi assicurò che si sarebbe dato da fare per trovare un'altra possibilità. Infatti, quando si seppe che Cirri non era più legato al vecchio locale, furono moltissime le persone che vennero a fargli proposte per tentare di aprire un nuovo cabaret. A me non sembravano proposte molto affidabili e glie lo feci notare. Forse valeva la pena di far passare qualche mese per poi riaffrontare la situazione esaminandola da punti diversi. Nell'attesa accettai di tornare a Napoli dove La Porta Infame

aveva cambiato nome ed era diventata *Il Ridotto*. Cominciai le prove con *Il Gelo può attendere* un testo di Piero Palumbo, uno dei quattro autori originari del Bagaglino. Come soubrette chiamammo Corinna, una cantante lirica con notevoli possibilità vocali A cui affiancammo Margherita Sestito, una brava e graziosa attrice partenopea. Quindi, nell'autunno di quello stesso anno debuttammo. Forse stavamo perdendo smalto o forse eravamo stanchi di essere sempre e continuamente in prima linea, ma il risultato fu che ammorbidimmo troppo i contenuti del nostro spettacolo e noi ci stancammo prima del pubblico.

Travolta dal vento del cosiddetto progressismo terminò anche la felice esperienza della Porta Infame e tornai nuovamente a Roma. Era il 1975 e tutto sembrava crollare. Quello fu l'anno in cui il 28 febbraio venne assassinato, in Piazza Risorgimento, a Roma, lo studente greco del FUAN Mikis Mantakas e il 29 ottobre, davanti alla sezione del MSI di Via Gattamelata, sempre a Roma, il sedicenne Mario Zicchieri. Sull'onda un po' amara di una canzone che era stata resa famosa nel dopoguerra, attraverso una serie di film, scrissi una lettera aperta al nostro pubblico. Fu pubblicata sulle colonne del Secolo d'Italia.

Caro amico cortese che con la tua moto giapponese vai incontro all'estate. L'estate dai cieli ridenti e dalle mille canzoni, residuo di vita negli occhi spenti delle nostre illusioni . L'estate dalle bianche spiagge incantate dal fascino azzurro del mare e dalle calde notti innamorate. Sguardi lunghi di ragazze che non si possono scordare. Giornate un po' pazze spese per dimenticare i sogni che tardano a morire, la rabbia angosciosa che fa impazzire e il dolore profondo che tu affoghi nello squallore piatto di un mondo di polistirolo. Forse ti senti solo in mezzo alla gente: non te ne importa niente del benessere artificiale che ti vuole dare. Ma non puoi più nemmeno amare .

Wie heisst Lili Marlen?

La stagione dorata ti tende le braccia vogliose di vita, il vento del mare ti bagna la faccia di sale: t'invita alla festa del tuo carnevale. Corri amico, corri! Hai tutta l'estate nella maglietta. Non aver fretta. Non saprai mai quello che perdi. E non raccontare ciò che hai nella

mente. A nessuno importa niente. La bruciamo così questa vita, nella noia infinita della mediocrità della nostra gente. Perciò viviamola rapidamente questa età. Il nostro credo è la pubblicità:

se ti vuoi abbronzare, usa antisolare, ma con zeta u ti abbronzerei di più.

Se sei nella via e ti senti sola trova compagnia nella Coca Cola.

Compra detersivi, gusta l'aranciata, prendi lassativi, bevi limonata.

se ti senti stanco siedti sopra un banco e se non ti siedti resta pure in piedi.

Se ti senti fesso mangia pollo lesso ma se sei frescone va a magnà er sapone.

Segui la corrente come fa la gente che non vuole guai: non pensare mai.

Mischiati alla massa, paga la tua tassa, curva il groppone e lascialo chinato,

beccati un calcione e vammoriammazato!

Wie heisst Lili Marlen? Ubriacati d'estate amico mio che tanto è morto Dio. L'hanno voluto cancellare a ogni costo e al suo posto hanno messo pupazzi di stracci. dacci oggi il nostro pane quotidiano ...

wie heisst Lili Marlen?

Caro amico cortese, forse anche tu come me durerai soltanto un altro mese. O forse meno. Io morirò del veleno che mi inietta ogni giorno questo mondo boia. Tu morirai di noia. O per altro verso, di motocicletta. Non aver fretta. Non saprai mai che cosa hai perso.

Wie heisst Lili Marlen?

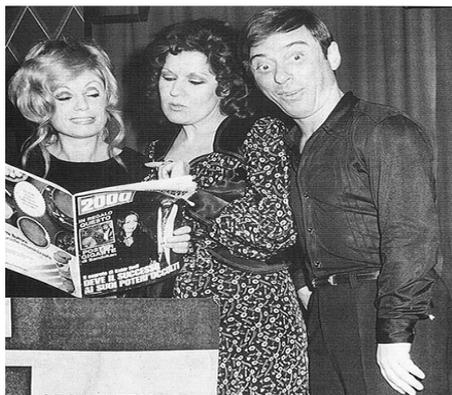


ADDIO CABARET

Nel 1976, a dieci anni dalla nostra prima avventura, il cabaret a cui avevamo dato vita si stava esaurendo. Luciano Cirri ne era consapevole e me lo disse. Sembrava quasi che tutto un mondo si stesse ripiegando su se stesso. La destra, come la intendevamo noi, sembrava finita. Politicamente, molti di coloro che avevano scelto la Destra Nazionale adesso erano diventati Craxisti. Sembrava essere lui, Craxi, a poter impersonare una nuova politica di destra-sinistra-moderata. Fu in quell'anno che io, che ero andato a abitare in Via Gradoli (proprio quella delle Brigate Rosse), ebbi la casa distrutta da ignoti vandali che avevano segnato le pareti con grandi stelle a cinque punte. Cominciò un periodo ancora più buio. Ovviamente io avevo anche il problema della sopravvivenza professionale per cui quando Emi Eco mi propose di aprire un cabaret tutto nostro ma che non fosse eccessivamente etichettato politicamente, accettai. Nacque così *L'Ideota*. I copioni erano di due giovani autori siciliani: Michele Guardì, assiduo frequentatore di Piazza del Gesù, e Enzo Di Pisa. La consulenza era di Marcello Marchesi. Lo spettacolo si titolava *Arriva il Diavoleo* e prevedeva un cast formato da Emi Eco, Luciana Turina, Leo Valeriano, Jaques Stany e Gianni Elsner. Mi assunsi l'incarico di presidente della Compagnia e Emi Eco quella di direttrice artistica. Provvidi personalmente a decorare tutto il locale con una serie di vignette dipinte su tutte le pareti e con enormi pierrot seduti, in piedi, accovacciati e sdraiati. Buona parte della Roma bene tornò a farsi vedere.

Naturalmente io rimpiangevo che i testi non fossero molto pungenti e satirici e altrettanto naturalmente, quando Cirri venne alla prima, mi rimproverò per questo. Ma rimproverando me forse rimproverava anche se stesso e soprattutto i nostri mutevoli clienti e si rendeva conto che io non potevo avere nessuna possibilità di impormi in proposito. Infatti la combinazione si reggeva soprattutto sulla mia capacità organizzativa e sulle conoscenze di Emi Eco che riuscì, come ho

fatto notare, a coinvolgere anche (ma non direttamente) anche Marcello Marchesi. Il pubblico che avevamo era estremamente variegato. Venivano quelli che si ricordavano di me, magari per chiedermi, sottovoce, Berlin o Budapest e ovviamente quelli, di tutt'altra tendenza, che erano attratti dalla bravura, oltre che dal cognome di Emi. Tuttavia il successo non fu esaltante. Le spese di un locale del genere non potevano essere sostenute senza un bar degno di questo nome. Riuscimmo a mettere in piedi un secondo spettacolo con quattro attori, in cui oltre a Emi e il sottoscritto, furono assunti Aura D'Angelo e Franco Cremonini.



Dopo due anni di gestione però, non essendo riusciti a ottenere le licenze per i superalcolici, indispensabili per la gestione di un locale notturno, fummo costretti a chiudere. Lo facemmo molto a malincuore, anche perché eravamo riusciti a trovare un naturale e giusto equilibrio dovuto essenzialmente al rispetto e all'amicizia che Emi e io avevamo l'uno dell'altra. Del resto lei non si professava assolutamente di centro o di sinistra. Si limitava a un profondo disprezzo per tutto ciò che avesse un vago sentore di politica. Non comprendendo che se non ci fossi stato io, la bestia nera, forse la famosa licenza per i superalcolici sarebbe arrivata.

L'anno seguente era il 1978. E quello fu l'anno dell'assassinio di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse e fatto ritrovare in una Renault R 4. L'aria che si respirava nelle strade era pesante. I

telegiornali sembravano bollettini guerra. E così, terminata l'ingloriosa avventura de L'Ideota, accettai con Emi Eco l'offerta di un ardito commercialista che aveva ottenuto in gestione il primitivo locale che aveva ospitato il Bagaglino e che egli aveva ribattezzato, in onore alla strada dove era posto, *La Campanella*. Formammo così un terzetto composto da Emi Eco, Gino Pagnani e Leo Valeriano. Il copione si chiamava *La Barca d'Italia* e fu scritto da Enzo Di Pisa. Privo dell'influenza del cugino, Di Pisa riuscì a confezionare uno spettacolo più che dignitoso. Anche qui godemmo delle frequenti visite di Luciano Cirri che mi concesse l'uso di alcuni suoi brani. Troppo pochi rispetto al contesto generale dello spettacolo. Alla fine ne venne fuori uno spettacolo piuttosto divertente, ma ibrido, formato da un testo nuovo che costituiva il primo tempo e da brani che erano stati ripetutamente collaudati e pertanto di sicuro successo, per il secondo tempo. Tuttavia non era più il cabaret graffiante di via della Campanella o di Piazza Rondanini. Del resto il mondo romano cominciava a disertare gli spettacoli di cabaret e non solo quelli. Al massimo si recava al Salone Margherita dove poteva godere di spettacoli gradevolissimi ma non molto pericolosi.

C'era molta amarezza in giro e si viveva un senso di resa. Ma tra i giovani c'era un grande fermento. Nel quartiere Tuscolano, una zona densamente popolata ma piuttosto tranquilla, in Via Acca Larenzia vennero colpiti dalle armi delle forze dell'ordine alcuni ragazzi che stavano uscendo da una riunione politica. Nessuno tra i maggiori del cosiddetto arco costituzionale si impegnò per chiedere che fosse effettuata qualche indagine per mettere in luce gli avvenimenti.

Così come era nata, l'esperienza della Campanella terminò e nel 1979, ripresi insieme a Gino Pagnani, a girare le piazze d'Italia con spettacoli che contenevano una sintesi di quanto avevo scritto fino a quel momento. Intanto, come in una assurda routine, continuavano gli assassini di ragazzi che avevano l'unico torto di essere militanti di movimenti di destra. Ma sembrava che fosse ormai acquisito che uccidere chi poteva

avere qualche simpatia anticomunista non fosse reato. Almeno così qualcuno scriveva sui muri di tutta Italia. Nell'anno seguente, la mia esperienza cabarettistica seguì con Isabella Biagini e con lo spettacolo itinerante *C'era un omino piccino piccino e un angelo biondo*, un testo completamente mio con ampie improvvisazioni della bionda attrice. Di cabarettistico non aveva molto. Ma funzionava. L'ambiente dello spettacolo si andava modificando, nascevano le televisioni private e le possibilità di doppiaggio, per fortuna, divennero infinite vista la necessità di serie televisive e filmati in lingua italiana. Con studio e applicazione divenni direttore di doppiaggio e imparai a adattare i copioni cinematografici. Mi furono affidate perfino alcune canzoni di film animati da adattare in italiano. Le più belle, almeno secondo il mio parere, furono quelle di *Charlie - anche i cani vanno in paradiso*. L'attività di doppiaggio e postproduzione occupò gran parte del mio tempo e mi tenne impegnato per oltre dieci ore al giorno. Ulteriori possibilità, in questo senso, seguitai a averle con la radiofonia, settore nel quale potevo esprimermi sia come autore, che come regista attore. Anche per Luciano Cirri le cose cambiarono radicalmente. Il suo giornale, la gloriosa testata de *Il Borghese*, aveva dovuto chiudere anche in seguito alla disastrosa e improvvida avventura di *Democrazia Nazionale* che aveva visto il suo direttore combattere il primo linea e perdere. Personalmente non riuscivo neppure a incontrare le persone che avevano frequentato i nostri cabaret e che ci avevano dimostrato per tanto tempo la loro amicizia e la loro simpatia. Quando, per pura avventura, capitava di poter parlare con qualcuno di loro i discorsi erano sempre del genere: *sono tempi difficili ... bisogna stare attenti... è meglio non rischiare inutilmente*. E sono queste le cose che, soprattutto oggi, non si devono dimenticare. Convinto, come ero e come sono, che le idee si possano e si debbano esprimere comunque e che se non le si attribuisce un'etichetta autoghettizzante, possono trovare dovunque inconsapevoli interlocutori.

Nel settembre 1983 cominciai a lavorare sui testi di *Orwell 1884*, uno spettacolo che avrei dato, da solo, l'anno seguente alla *Scaletta* e che, stranamente, rimase l'unico in Italia a trattare quell'argomento. Il *Grande Fratello* era rappresentato da una sagoma, controluce, che aveva una strana rassomiglianza con Andreotti. Cercai di mettermi in contatto con Luciano Cirri per fargli rivedere i miei testi, per dimostrargli che, tutto sommato, avevo avuto ragione a tenere duro e che, se noi avessimo voluto, poteva tornare, finalmente, il momento di rilanciare il nostro teatro cabaret. Non riuscii neppure a rintracciarlo. Non capivo perché, ma sembrava come scomparso. Non potevo certo immaginare che quell'uomo che avevo sempre considerato immortale fosse sul punto di iniziare l'ultima sua avventura. Il 23 ottobre 1983 Luciano Cirri, per quello che si usa definire un *male incurabile* se ne andò, lasciando un mondo attonito che, forse, non si era neanche accorto che in questo mondo di nani, un gigante si era spento.

Ma era veramente così terribile il nostro cabaret? Erano proprio così aspri i testi di Luciano Cirri? Era giusto etichettarli, semplicemente di destra o c'era qualcosa in più? Forse è stato il suo gusto del paradosso a farli sembrare tali. Come accade spesso ci furono coloro che non riuscendo a afferrare le sottili sfumature che li caratterizzavano, preferirono condannare senza capire.



CONCLUSIONI

Quando Luciano Cirri scomparve pensai che con lui, fosse morta anche una parte del nostro mondo. Ma oggi, rileggendo tutto quello che egli ha scritto e che, spesso in forma incompiuta, ci ha lasciato, mi accorgo che tutto sommato vive ancora nelle coscienze di molti di noi. La sua figura di ultimo gentiluomo di una storia che ancora deve compiersi, gira ancora tra gli indifferenti con il suo gessato grigio, a ricordarci che gli uomini muoiono solo quando muoiono le loro idee. E le sue idee sono vive perché vitali. Per cui, se non è morto Luciano Cirri, allora non è morto neppure il nostro Cabaret. Fu proprio lui il primo a dirmelo, ma in fondo noi tutti lo abbiamo sempre saputo che i sogni non muoiono mai. E sono certo di poter fare una affermazione: nonostante i continui funerali che vengono loro fatti, neanche gli ideali sono morti. La fine degli ideali nasce dalla fine delle idee e dove ci sono idee vincenti nascono ideali, che poi altro non sono che la popolarizzazione delle idee stesse.

E ci sono ancora donne e uomini che sentono la voglia di battersi per gli ideali in cui credono. A volte qualcuno di costoro può apparire stanco e quasi schiacciato dal peso di una lotta che non ha mai cessato di essere combattuta e che li ha visti sempre in prima linea, eppure tutti sono gli orgogliosi testimoni di tradizioni e di valori da tramandare. Valori che rappresentano il gusto dell'appartenenza alla nostra gente e alla nostra terra, il senso dell'onestà intellettuale, del coraggio e dell'onore, delle idee da difendere e da diffondere, la consapevolezza della necessità di una autentica solidarietà nei confronti dei più deboli e la certezza di combattere per una grande causa comune. Le cose cambiano velocemente, i pericoli di una volta si sono attenuati e oggi il nemico vero non è più la dittatura collettivista. A minacciare il nostro Paese (e l'Europa) ci sono altri mostri. E lentamente riprende vigore quella branca minore della cultura di cui immodestamente fui iniziatore, che in passato fu chiamata musica alternativa e che attualmente ci

sembra lecito ribattezzare più logicamente come *canzone alternativa*. Un modo di esprimere musicalmente testi poetici che ha origini molto lontane. Nel tempo in cui gli scaldi germanici e i bardi celtici narravano le gesta dei loro eroi e dei loro popoli diffondendo essi stessi le idee di cui erano portatori. E ancora oggi questa rinata arte, che narra storie, idealità e avvenimenti legati all'interpretazione epica della storia e al senso eroico della vita, si assume il compito di rappresentare in modo durevole le idee e i sentimenti di tutto un popolo.

Un dato curioso è che, per racchiudere le parole delle loro composizioni, questi autori si sono appoggiati a musicalità che ci appaiono completamente differenti tra loro, scegliendo di volta in volta quelle che più si addicono alla loro singolarità. Infatti sono stati soprattutto i testi a definire questo tipo di espressività. Questo mondo musicale che sembrava finito e che oggi rinasce completandosi con nuovi interessi, ha maturato in tempi recenti una particolarissima sensibilità e ha dato vita a nuovi poeti e cantori della consueta e disperata solitudine che ci regala il nostro tempo senza miti. Ma è un mondo artistico, tuttavia, che non è e non può essere fine a se stesso visto che è nato per diffondere idee. Purtroppo l'insufficiente o inadeguata considerazione che riceve molto spesso ne arresta le reali potenzialità. E se è vero che con gli ideali non si mangia è altrettanto vero che senza ideali si muore. Si muore di apatia, di droga, di alcolismo, di senso di inutilità.

Sto parlando di efficacissimi veicoli di idee. Solamente i movimenti di pensiero che hanno avuto una esistenza forte, una presenza determinante nella storia, hanno saputo elaborare loro canti. Sia a destra che a sinistra. Non parlo ovviamente dei canti istituzionali di regime, naturalmente, ma proprio delle espressioni di popolo. Quelle più autentiche. Quel modo di esprimersi che racconta le rabbie e le gioie, le illusioni e le disillusioni, le idee e i sogni di più di una generazione.

Per questo motivo e ancora per molti anni ho seguito a portare il nostro Cabaret in giro per l'Italia. Spesso da solo, a volte con Emi Eco, altre volte con Gino Pagnani e persino col

duo Miseferi – Battaglia. Ero e sono convinto che il mondo del teatro e quello delle canzoni possiedono una notevole forza trainante. Per questo credo che nel futuro si dovrà tenere conto di questo aspetto della comunicazione facendolo diventare parte naturale di quel progetto globale alternativo con cui molti di noi intendono misurarsi. Mentre i politici si impongono il compito di svegliare le menti dei nostri concittadini, altri, ovvero coloro che ne sono all'altezza, dovrebbero sentire il dovere di riscaldarne i cuori. Lo possiamo fare nella maniera che ci è più congeniale. Facendo entrare nella sensibilità popolare le idee e i valori di una comunità capace di tramandare l'orgoglio di sentirci Italiani e Europei, la dignità del comportarsi da Uomini e non da schiavi delle multinazionali, il rispetto per coloro che ci hanno preceduti e il senso di responsabilità nei confronti di coloro che verranno. Ma anche della fedeltà e dell'amore per le proprie tradizioni. Che triste quel popolo che per sopravvivere accetta di recidere le sue radici per integrarsi in un mondialismo dove non hanno più cittadinanza carattere, lingua e culture diverse e tutto sprofonda in un grigio anonimo e consumistico, a solo vantaggio di poteri economici sovranazionali di cui tutti saremmo, indistintamente dalla razza, dalla religione e dalla nazionalità, semplicemente *servi*.

Il mio vero, ultimo spettacolo pubblico lo feci a Salò, poi decisi di smettere per motivi legati all'età e, soprattutto, alla condizione fisica. Riuscii comunque, a fare una sintesi dei testi del Giardino dei Supplizi, insieme a Pat Starke che fu la vera promotrice di quella manifestazione, nei locali del Museo Crocetti. E quella fu veramente la mia ultima esibizione pubblica. Ma comunque, come ho scritto in una mia canzone, non mi arrendo. Ho avuto l'onore di commentare musicalmente una serie di CD delle Edizioni Quotidie: *Ci chiamavano Nazimao*. Un lavoro corale che andrebbe diffuso, anche per stimolare dibattiti e confronti. Un grande poeta scriveva *oggi non abbiamo più dei, non abbiamo più idee*. Sappiamo che di questa mancanza di ideali oggi risentono soprattutto quelli che sono più giovani

che si scoprono colpiti da un malessere che non sanno spiegare e che sta portando le nuove generazioni verso il baratro della assoluta indifferenza. Si dice che si muore una volta sola, ma forse non è vero. Si può morire cento volte, nell'anima, senza per questo conoscere l'immortalità. Sappiamo che con certi dolori si riesce perfino a convivere, e che si può persino riuscire a amarle certe morti, se sono state regalate nel respiro di profonde e radicate idee e sapendo che da ogni fine nasce sempre un principio.

Viviamo un tempo che dovrebbe vederci impegnati a edificare nuovi motivi per sognare e nuovi ideali da consegnare alle generazioni che aspettano. Ma è un compito che dobbiamo affrontare *oggi*. Consapevolmente. Perché come uomini liberi non ci possiamo sentire, come si sentono altri, eredi di diritti superiori ma solamente di doveri superiori. E poiché è l'esempio quello che conta dovremmo comprendere che non basta parlare. E allora ecco l'esortazione a dimostrare a questa Italia attonita che rischia di affogare, *adesso, subito*, anche se questo dovrà comportare il coraggio della solitudine personale, che noi al di là di tutti gli schemi, delle correnti, dei gruppi umani e delle diverse particolarità, siamo e restiamo un Popolo solo e unito che si batte per una sola Idea e che ha un unico punto di riferimento. L'Italia, appunto. Con tutte le sue ricche e meravigliose tradizioni. In questa ottica il mondo della canzone, quello del teatro, quello della letteratura possono offrire un supporto eccezionalmente valido. Purché, ovviamente, questa comunità di donne e di uomini si sforzi di comprenderne l'importanza sul piano della diffusione delle idee. E il messaggio teatrale, letterario, musicale, quello delle canzoni, si riscoprirà capace di diffondere in tutto quanto nostro popolo una grande speranza.

Questo volumetto vuole essere, quindi e soprattutto, un inno alla speranza.

Per terminare, voglio proporvi uno scritto di Pietrangelo Buttafuoco preso sul Il Foglio quotidiano del 24 novembre 2011:

Una pagina bella, bella assai, è quella che Ninni (Pingitore) dedica a un monumento d'uomo che questa nostra età, proprio miserabile, manco ha l'idea che possa esserci stato: Luciano Cirri, colonna del Borghese nonché fondatore del Giardino dei Supplizi, l'altro cabaret. Nel libro è Luciano e tutto il racconto di Ninni è fatto di omissioni di cognomi. Lo fa come con le materie delicate del cuore, non scomoda l'anagrafe, li interpella col cuore. Il suo grande amore, infatti, nel libro che è un'autobiografia, è "Lei", con tanto di doverosa maiuscola. E solo chi lo conosce individua Lei, accanto a lui, come quella volta in cui se ne partirono da Roma alla volta di Verona. Se ne andarono dopo lo spettacolo, dopo la mezzanotte, lui guidò tutta la notte fino all'alba, quando il pedale dei freni pompava a vuoto e l'auto, di tutte le curve, gli fece un rettilineo. E lui, allora, scalò di marcia, azzerò l'acceleratore, strappò infine il freno a mano e, nel sussulto, urtando con gli pneumatici un cordolo, ci fu Lei che si svegliò. Sorrise felice, osservando la bella Verona disse a lui: "Che succede?". Erano a bordo di una Giulietta Sprint. Lui rispose: "Niente, dormi".

Dicevo di Luciano Cirri. Ebbero un litigio: "Volò qualche schiaffo. Che imbecille", scrive Ninni, "a litigare con uno come Luciano, uno dei migliori che abbia mai incontrato. Per cinque anni non ci parliamo. Poi un pomeriggio per via Frattina lo vidi venirmi incontro. Stavo per scansarlo, quando lui mi abbracciò. Anche lì fu migliore di me. Avrei voluto farlo io, ma lo fece lui. Che imbecille doppio. Morì appena uno o due anni dopo". Che brividi nel ricordo che Ninni fa di Luciano Cirri. Merita un riquadro, ecco: "Giovane, ironico, sfottente e strafottente, aveva talento, piaceva alle donne". E le donne, allora. Era la cantina di via della Campanella. Il primo cabaret romano. Amori, amorazzi, cotte furiose e amplessi di poche notti. Avevano voglia – tutti loro – di cantare "le donne non ci vogliono più bene". Le donne, al contrario, erano incantate di tutti loro. "Ci si innamorava tanto" ricorda Ninni. C'era Orsola, bellissima, filiforme, bionda tedesca di Colonia. Innamorata persa di Luciano, ovviamente. "Mai saputo cosa facesse, forse l'indossatrice, come si diceva allora, o la guida turistica. Lo aspettava bevendo whisky sotto la volta tra le due sale, in un angolo appartato, non aveva occhi che per lui, dello spettacolo e di tutto il resto non le fregava nulla". Le donne, dunque. C'è sempre un momento in cui s'incontra quella che "ti piace di più". A questo punto

Ninni si adopera nella dissimulazione. Convoca nella pagina un certo P. e a questi affida la scena di una notte di neve a Roma. P. accompagna Lei a casa e sotto quell'impolverarsi di neve le dà un bacio. Poi la porta a casa sua e fanno l'amore. La mattina scende al bar, prende cappuccino e bombe, mangiano con allegria e fanno di nuovo l'amore. "Poi", racconta Ninni, "si rividero la sera nella stanzetta d'aspetto sopra la cantina. C'era altra gente. Si salutarono con un sorriso. Ma lei poco dopo gli andò vicino e gli sussurrò piano all'orecchio: Ti amo. Lui sentì che il fuoco stava divampando e capì di essere perduto".



Tutto quello che ho scritto, è Storia. Si tratta certamente di una Storia minore, che forse interessa un ristrettissimo gruppo di persone; ma andava scritta.

*Poche parole sentite per caso in un giorno grigio vestito di dolore
Poche parole di un tempo passato ma che hanno inciso il fondo del cuore.*

*Amo il mio dio legionario col tascapane a tracolla,
amo l'eroe addormentato sull'umida zolla.*

*Amo le povere cose, che oggi mi offre il destino,
amo i bei sogni che incalzano il nostro cammino.*

Tutta la vita io vissi ma del passato che resta?

Una preghiera che scrissi

e un grande ideale che ho dentro al cuore, che ho nella testa.

*Amo il mio dio legionario col suo pugnale lucente,
amo il mio dio che sa piangere, che vede e che sente;*

*E questa notte serena, che tiene serrato il mio cuore
il sangue che insulta la vena e il giorno che placido muore.
Poche parole ormai inusate, poche parole dimenticate,
che mi hanno sorpreso in un giorno strano quando il destino mi prese
per mano*

*Amo il mio dio legionario col tascapane a tracolla,
amo l'eroe addormentato sull'umida zolla.*

*Amo le povere cose, che oggi mi offre il destino,
amo i bei sogni che incalzano il nostro cammino.*

Tutta la vita io vissi ma del passato che resta?

Una preghiera che scrissi

e un grande ideale che ho dentro al cuore, che ho nella testa.

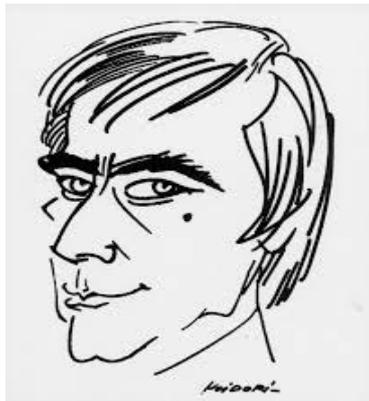
Amo il mio dio legionario col suo pugnale lucente,

amo il mio dio che sa piangere, che vede e che sente;

E questa notte serena, che tiene serrato il mio cuore

il sangue che insulta la vena e il giorno che placido muore.

Per terminare questa manciata di ricordi, voglio proporvi un'intervista che io feci qualche tempo fa a Francesca Cirri, la figlia di Luciano.



In mezzo, ho inserito alcuni scritti dello stesso Cirri.

Un giorno, dissi, sarà come se il mio nome e il mio viso fossero impressi sul cielo, coi colori dell'arcobaleno. La gente d'ogni paese e d'ogni città, di qualsiasi meridiano, se è vero che nulla come il cielo è uguale per tutti, alzando gli occhi vedrà questo viso e questo nome e saprà che ho scritto, creato, sofferto, bestemmiato, pregato, sbagliato per lei. E se è vero che il cielo è immutabile, non morirò mai, e sarò più vivo di oggi per tutti.

*L'ultima conquista
sono le mie sconfitte,
ma nessuno le acquista,
nemmeno a rate
queste mie ore disperate.
Bambine mie ve lo giuro
nelle vostre piccole mani,
c'è tutto il mio niente,
il mio inesistente domani.
Negli occhi d'un gatto
c'è tutto: detto e non fatto.*

L.V.- Cara Francesca, questi pensieri sono gli ultimi che tuo padre ha scritto nei giorni precedenti la sua morte. Come sempre riusciva a sintetizzare in poche righe un universo di sentimenti. Cosa ricordi di quel periodo?

Fran- Tutto. Ricordo ogni singolo momento, ogni parola detta, ogni palpito di vento, ogni sfumatura di colore, ogni silenzio. È evidente che egli intuiva che la fiamma della vita si stava spegnendo in lui, ma mai un cedimento con noi, mai un attimo di tristezza o paura, solo questi pensieri ritrovati a giorni dalla sua morte da mia madre nello studio di casa su un taccuino di pelle. Aveva vissuto l'ultimo inverno a casa circondato dall'amore e dalla dedizione di mia madre e mia, in compagnia, si fa per dire, di due gatte, che lo studiavano a distanza, e lui loro, con le quali evidentemente comunicava con gli sguardi. caro amato padre, fossi stata anch'io una gatta mi sarei accorta delle tue ore disperate.

L.V.- Cosa conservi?

Fran- I valori che mi ha trasmesso, la qualità di vita che mi ha insegnato, mi hanno portato sempre a scegliere il giusto. Essere fedeli a se stessi, ai propri ideali, ai propri sogni migliori, prendere con ironia e un poco di cinismo i fatti che ci circondano, essere persone serie senza però prendersi troppo sul serio, affrontare la vita a viso alto e non rammaricarsi troppo per gli sbagli.

L.V.- Parlavate molto, tra voi?

Fran- All'inizio, quando ero troppo piccola e prima che si instaurasse la tradizione dei bigliettini che ci scrivevamo quasi quotidianamente. Durante i lunghi, meravigliosi anni che ho potuto stargli accanto, ci siamo sempre scritti dei biglietti per comunicare il nostro affetto. Ricordo che io li lasciavo sul suo comodino o sulla scrivania, affinché lui li ritrovasse, rincasando.

L.V.- E lui come ti rispondeva?

Fran- Con altri bigliettini che io trovavo sul mio lettino, puntualmente, la mattina seguente. Non si trattava di lunghe lettere, o perlomeno non sempre. Il più delle volte erano semplici frasi in cui io raccontavo quello che ritenevo fosse importante tra le cose che avevo fatto durante la giornata, qualche impressione, la richiesta di un consiglio, un semplice "ti voglio bene, papà". Quasi avessimo paura di comunicarci direttamente i nostri sentimenti, ma in realtà perché avevamo limitate occasioni per incontrarci, lo scrivere tra noi è stato sempre un elemento fondamentale del nostro rapporto. Se doveva dirmi cose troppo importanti e che non avrei compreso, ne faceva un articolo e lo pubblicava sui giornali. I fatti di famiglia diventavano così argomento di articoli e, le nostre storie, dominio pubblico. Come nel caso della morte di mia nonna Lina. Anche questo può essere utile per comprendere chi fosse realmente Luciano Cirri e quanta poesia e sensibilità ci fossero in lui. Per tutti, egli è stato il giornalista, l'autore, lo scrittore, il poeta. Per me era soprattutto il Padre. Lo dico con la P maiuscola perché egli la meritava. Ma per non incorrere in

quelli che qualcuno potrebbe definire sentimentalismi postumi, preferisco far raccontare Luciano Cirri da lui stesso, attraverso alcuni scritti inediti che egli ci ha lasciato.

Voglio confessare subito che quando ho letto sui giornali e sentito dalla Rai la proposta di "adottare un anziano", sono restato alquanto perplesso. Anch'io sono presumibilmente anziano, e nessuno mi adotta. Anzi, da molti anni sono costretto a fare da tutore ad una figlia, una moglie, una signorina che aiuta nelle faccende di casa, una robusta signora che sbriga, ad ore, i lavori più pesanti, e due gatte. Ogni tanto mi viene la voglia di parlare, finalmente, con un uomo. L'altra sera mi sono imbattuto in un signore che sembrava più antico che vecchio, con una lunga barba bianca e uno scintillante sguardo azzurro. Gli ho detto, vedendolo vacillare sotto il peso di una secolare stanchezza: "Mi scusi, posso aiutarla?". Mi ha guardato per un interminabile momento. Poi ha detto: "Sì, se puoi darmi qualche milione in contanti oppure se puoi portarmi a casa tua!". Non avevo milioni in contanti, e l'ho portato in casa mia. Non è una reggia, ovviamente. Ma si troverà sempre il modo di arrangiarsi. Così, ho "catturato" quest'uomo davvero importante, distrutto da diverse vicissitudini esistenziali che non voglio riferire. Gli ho chiesto soltanto di preparare e disfare da solo il divano-letto nel mio studio. Ed egli lo fa con grande precisione. Ora siamo diventati grandi amici, e spero che non se ne vada mai. Ha settantasei anni. E' bravo, colto, gentile, educatissimo. Mia figlia lo adora come un nonno ritrovato, mia moglie lo guarda adorante rimpiangendo i sessanta anni che dividono i loro destini, le gatte tentano di mostrargli il loro affetto mordendogli con dolcezza le grandi mani venate d'azzurro. Non racconto la sua storia, perché non mi perdonerebbe. Fatto è che, da vecchio, si è trovato solo e disperato. Sino a questo momento gli piace la mia famiglia. E la mia famiglia si è innamorata di lui. Ma, involontariamente, ci

ha creato un grave problema: tutti noi viviamo nel terrore di dire o fare qualche cosa che possa dargli dispiacere e lo induca a lasciarci soli, senza il bene del suo grande sorriso sdentato. Rientriamo tutti più presto del solito a casa, a parte i gatti che vi restano sempre, perché abbiamo voglia di sentire la sua voce, le sue favole, le sue speranze. Dice, ad esempio: "Quando diventerò ricco...". Non diventerà mai ricco, ma ci crede ancora. La differenza tra lui e me è proprio in questo: io so bene che non diventerò mai ricco, e, pensandoci bene, non m'interesserebbe molto diventarlo. Ma lui vorrebbe, per regalare culle dorate alle mie gatte, abiti fastosi a mia moglie, pigiami di favola a mia figlia.

Basta, però, con questo resoconto autentico di un fatto "strappalacrime". Avrei voluto dire soltanto che i vecchi, come saremo tutti noi un giorno o l'altro, sono spesso anime favolose e splendide. Il solo errore è che non bisogna "adottare un nonno"; siamo noi che dobbiamo farci adottare da lui.

L.V.- Ma è tutto vero? Avete veramente adottato un vecchietto?

Fran- Le cose sono andate proprio come le ha esposte. La sua generosità faceva parte della sua natura. Anche per questo non aveva mai un soldo in tasca: se c'era qualcuno che gli chiedeva aiuto, non era capace di rifiutarglielo. Anche se aveva un formidabile "gusto del NO", non poteva dirlo a chi aveva bisogno di un suo aiuto.

L.V. - Cosa mi dici di tuo padre "scrittore"?

Fran- L'amore di mio padre per la scrittura risale all'infanzia, e nell'adolescenza, durante il liceo scriveva per "la rivolta ideale", giornale politico culturale, nel periodo universitario per "30 e lode", i suoi sono stati spesso racconti presi dalla vita per raccontare e raccontarsi, a volte immaginari. ma la poesia e la tenerezza nel

descriverti era la stessa. i ricordi della sua adolescenza di giovane di destra, di ragazzo povero ma ricco di ideali, speranze e forza.

L.V.- Parlami delle vacanze che facevate insieme.

Fran- Quelle che ricordo con maggiore tenerezza, sono le vacanze passate tra le montagne, dove ancora oggi i vecchi amici rimasti sono in contatto con mia madre e lo ricordano con rimpianto, tra i montanari, in quel minuscolo paesino sul Piave chiamato campolongo, " ...oasi miracolosamente scampata al progresso.. ". Dove anche io ho mosso i primi passi, portata fin dai due mesi da mia madre e mio padre. Quante passeggiate mano nella mano e poi, di sera, tutti davanti al camino con i canti montanari e un buon bicchiere di grappa.

La maggior parte degli italiani ricomincia il lavoro. Soltanto i più raffinati conoscono la gioia di andare in villeggiatura a settembre, quando le località più belle non sono più gremite di vocianti eserciti di scamiciati che cercano di convincersi, urlando, di divertirsi un mondo. Per gli altri, le vacanze stanno per finire. Anche per me. Ho cominciato, oggi, a salutare gli amici di Campolongo di Cadore, dove ho trascorso questo mese. E' vero che. ogni giorno che passa, è l'anniversario del giorno corrispondente l'anno prima. Ma occorre un fatto in qualche modo importante, sia pure un ritorno in città, per indurre a fare un consuntivo di una stagione finita, e dei giorni trascorsi dall'identica partenza, l'anno passato: Che cosa è accaduto in quest'anno? Vita di sempre, solita vita, a considerarla così, un blocco di mesi e di giornate fissate ormai in un totale. Ma le ore, se riuscite a ricordarle, sono state intense e difficili, serene o angosciate, e si era più giovani di un anno, di quando siamo andati via l'altra volta, e tutto si è svolto così in fretta che ci siamo trovati nuovamente in vacanza, e nuovamente sul punto di partire, senza che un nume ci avvertisse che è questo il modo sornione e perfido con cui il

destino ci ruba, rosicchiandola piano e senza far male, la vita. Ed è triste finire la vacanza, quando non si riesce a pensare più, com'era facile pensare una volta, che i mesi di lavoro che ci attendono ci porteranno tutta la gloria, tutta la fortuna e tutte le vittorie in cui una volta sapevamo credere.

L.V.- Era un tradizionalista?

Fran- Per lui, tutto ciò che era "tradizione" appariva estremamente importante. Diceva che le tradizioni sono le radici dei popoli, ma anche delle singole persone. Questo "voler conservare le cose buone" era, per lui, non solo un riferimento culturale, ma una certezza della sua esistenza.

L.V.- Eppure non sembrava un casalingo.

Fran- No, non lo era. Ma quando mio padre parlava della casa, della sua casa, parlava di un sogno. Forse è proprio questo il motivo per cui cambiare casa, per mio padre, equivaleva al verificarsi di una tragedia. Perché nella casa che lasciava, talvolta per una più bella ma "troppo" nuova, erano legati i sogni, i ricordi, le speranze di una parte della sua vita.

Mi trovo a passare nella strada dove ho vissuto tanti anni della mia vita, i più duri, i più dolci, i più saggi, i più folli. Quieta, nascosta casetta al secondo piano di viale Gorizia! Durante la guerra, lo scantinato era divenuto un rifugio, ma un rifugio alla buona, che serviva soltanto a far dimenticare la paura delle bombe resuscitando o provocando dolori reumatici con l'umidità che gocciava dai muri come pianto: quattro travi, un estintore e due sacchetti di sabbia. Finirono quegli anni, e mi trovai d'improvviso, quasi senza accorgermene, non più bambino. Quando mia sorella si sposò, potei infine avere una

stanza tutta per me: l'arredai con semplicità, come una cella francescana: una brandina, una scrivania ed un grande scaffale. (Erano gli anni in cui era bello pensare alla gloria conquistata con lo studio e con il lavoro, studiando, leggendo, scrivendo).

Fu anche la casa dei primissimi anni di matrimonio. Eravamo molto poveri, io e Giovanna, ma per quello che posso ricordare, non siamo mai stati infelici, in quella casetta gelida. O forse lo siamo stati, a volte, ma con rabbia, con entusiasmo, con ribellione, sicuri di noi e di tutto il bene che ci toccava e ci sarebbe stato elargito, prima o poi, perché avevamo le stelle buone dalla parte nostra. Mai la muta, ottusa infelicità che si raggiunge più tardi, quando tutto diventa più sciocco, più inutile e provvisorio, e d'improvviso ti accorgi che si era grandi soltanto perché si era giovani, ed è una grandezza di tutti, non di quella forma particolare che si affina con la vecchiaia. Vecchia casa della miseria e dei sogni. No, non una casa soltanto: un'isola, un mondo, un mucchio di anni e di sentimenti che, tanto per farsi riconoscere, si sono trasformati in pietre, in calce, in mura, in abitazione. Una patria, ecco cos'era. E, se penso ad ora, e alla nuova confortevole casa, ho la sensazione esatta di quello che può essere una diserzione. Certo, si vive meglio, oggi. E avere sposato Giovanna resta l'unico fatto buono e giusto dei miei anni sbagliati: non è cambiato molto dentro di noi, per quello che riguarda noi due. Ma non sappiamo più dirlo con le parole di allora, quando le parole erano il nostro caldo e la nostra vita, e non ci vergognavamo di confessarci la nostra candida, ingenua e fidente umanità. Tra quelle mura che abbiamo perduto e rinnegato, nella illusione di conquistare un'altra patria per quello che eravamo, è rimasta aggrappata la nostra buona giovinezza.

L.V.- *Quale era il suo atteggiamento nei confronti di una civiltà che sembrava avviarsi verso il suo definitivo tramonto?*

Fran- Mio padre si comportava, davanti allo sfacelo della società, con maggior rigore e con maggiore impegno, quasi a voler dimostrare che era possibile comportarsi onestamente e con dignità. Vestiva sempre in completo ed era elegantissimo. Era il suo modo di ribellarsi, almeno questo è quello che diceva. " In un mondo in cui la maggior parte della gente va in giro con i capelli lunghi, sporca, vestita da straccione, l'unico vero protestatario sono io che metto sempre giacca e cravatta".

L'altro giorno, dopo un lungo viaggio di lavoro, tornavo da Milano in un confortevole treno, evitando un repentino sciopero degli aerei. Improvvisamente e con mia grande sorpresa, considerata la mia lunga assenza dalle Ferrovie di Stato, ho risentito una "voce" che sembrava quella del buon Dio, pronta a fornire tutte le informazioni ai viaggiatori: "La prossima fermata è Bologna"; oppure: "Ci fermeremo a Firenze". L'annuncio veniva ripetuto in tre o quattro lingue. Ma l'unico straniero che viaggiasse a quell'ora e su quella linea, a quanto mi risulta, era un simpatico signore seduto di fronte a me, con il quale avevo fatto amicizia. Parlava un italo americano molto divertente e abbastanza comprensibile. Ci siamo recati insieme al vagone ristorante, e durante il pasto l'ho sentito emettere suoni assolutamente inconcepibili per noi italiani di decente educazione. Infine, ha preso il tovagliolo e vi si è soffiato il naso con gran fragore, appena soffocato dal rumore del treno. Poi, mi ha regalato, nonostante i miei tentativi di cortese ripulsa, un grande e prezioso sigaro.

Era un notevole industriale del New Jersey, e parlava un italiano comprensibile. Ma quando la voce del treno ha detto in inglese che la prossima stazione sarebbe stata Bologna, mi ha chiesto aiuto: **"Scusa, io non parli good italiane e non capisce ... che ha detto?"**.

In realtà, lo "speaker" ferroviario non era dei migliori, e di sicuro non aveva studiato ad Oxford.

Mi raccontano quanto è accaduto ad una signora italiana che, trovandosi in Svizzera e leggendo l'insegna di un negozio, "Coiffeur", è entrata con decisione e, tra una miriade di donne sotto il casco del parrucchiere, ha ordinato con decisione: "Un caffè senza zucchero, please!"

Coiffeur come caffè.

Mi ritorna in mente un altro episodio. Mi trovava ad Amsterdam, e cercavo affannosamente una strada. Naturalmente, non conosco una sola parola di fiammingo, e adoperavo il mio povero inglese. Ho fermato un passante e gli ho chiesto: "Do you speak english?". E lui mi ha risposto: "Yes, I do". Il discorso è finito così: gli ho chiesto se parlava inglese, lui mi ha risposto di sì, e quindi si è allontanato in fretta, dopo avermi rassicurato sulla sua conoscenza delle lingue e senza aspettare la richiesta che avrei voluto formulare.

Ora si apprende che, finalmente, l'Azienda filotranviaria di Roma ha deciso di cambiare i cartelli che avvertivano, in italiano e in inglese, di non salire sugli autobus senza un biglietto acquistato nelle apposite rivendite. Per quello italiano non c'erano problemi: "Acquistate il biglietto prima di salire". Ma quello inglese suonava, press'a poco così, tradotto com'era da qualcuno che l'inglese lo aveva imparato, molto frettolosamente, in qualche scuola serale: "Senza biglietto, non si può andare avanti nella vita". Dopo qualche giorno, finalmente e in seguito a innumerevoli proteste, si può leggere l'avviso esatto: "Do not board without a ticket...". Lo ha fornito l'ambasciata britannica, in prima persona. La vita, come si è finalmente appreso, è una cosa diversa.

La realtà è che il nostro popolo, tra sue doti, non ha quella della propensione per le lingue. Il suo dramma è che pretende di essere poliglotta, ed è per questo motivo che tutte le lingue diventano una versione dell'angloromano, del siculotedesco, del francopiementese e, in tutti i linguaggi, ci ostiniamo a credere che, per andare "avanti nella vita", bisogna pagare un pedaggio o un biglietto dell'Atac. Il che, a pensarci bene, non è del tutto sbagliato.

L.V.- Uno dei drammi del nostro paese è formato dai continui scioperi che paralizzano la nostra vita. Scioperi di benzinai, di autotrasportatori, di controllori di volo, di autoferrotranviari e perfino scioperi di poliziotti che, con sollazzo dei malviventi, mettono in ginocchio quanto resta della nostra civiltà. Come affrontava questo tema Luciano?

Fran- Mio padre odiava lo sciopero come istituzione. Non che lui fosse contrario a chi manifesta per migliorare le sue condizioni di lavoro. Al contrario. Riteneva solo sbagliato e ingiusto che, il più delle volte, si usasse questo, come mezzo per fare politica. Ma lo sciopero dei bancari dette modo a mio padre di appuntare un divertente pezzo di costume

Con lo sciopero dei bancari è riaffiorata, d'improvviso, anche l'ormai desueta felicità di girare per la città senza una lira in tasca. E' una condizione umana bellissima. Si aggirano, per le strade, mendicanti e barboni che si avvicinano ai passanti e non chiedono l'elemosina; dicono soltanto: "Scusi, signore, ho finito il libretto degli assegni e la mia banca è chiusa: potrebbe prestarmi tremila lire fino alla fine dello sciopero?". E' difficilissimo, attualmente, che un comune mortale abbia ancora tremila lire, in splendidi contanti, nel portafoglio: ma trecento lire forse sì, e si possono regalare. Nascono anche nuove forme di solidarietà e di amicizia. Il mio giornalaio abituale, ad

esempio, mi fornisce un enorme numero di pubblicazioni, senza pretendere per ora una lira. Così il tabaccaio che mi rifornisce di sigarette, sempre sulla fiducia. Un paio di giorni or sono mi ha prestato anche diecimila lire: me ne avrebbe date molte di più, ma aveva il cassetto pieno di disegni, che ha messo a mia disposizione, ma che non avrei saputo dove e come cambiare.

Se questo sciopero continuasse, vorrei che qualcuno risolvesse un mio dubbio ed ascoltasse una mia proposta. Il dubbio è ovvio: i dipendenti degli istituti di credito in sciopero hanno ricevuto e hanno potuto incassare i loro stipendi? La proposta è questa: torniamo al vecchio baratto, molto più nobile e meno rischioso del sistema monetario. In cambio di otto uova, posso versare tre penne biro, un libro e due dispense sulla storia della seconda guerra mondiale. Per contro, per compensare i diritti d'autore di un libro o di una canzone, gli editori potranno dare a uno scrittore un cosciotto d'abbacchio, una bottiglia di Chianti e qualche chilogrammo di pomodori. Ritroveremo così la sana semplicità dei rapporti umani. E per saldare i nostri debiti con l'Ufficio imposte dirette verseremo una pecora, sette paia di calzini e una poesia autografa di Dario Bellezza, purché quest'ultimo voglia dare, come resto, una lettera inedita di Pasolini, con la quale potremo acquistare tre scatole di tonno e due confezioni di sale grosso. Anche in questo modo si riscoprono le "radici" dell'umanità e si possono ridimensionare i bancari, gli stipendi e perfino i premi letterari.

L.V.- Insomma le cose che diceva e scriveva allora, sono ancora attuali.

Fran- Proprio così. E pensare che il Giubileo era ancora roba di "un altro secolo". E poi la nuova popolazione delle città, formata da immigrati di tutti i tipi, di barboni, di mendicanti, di spacciatori, di prostitute e così via. Ma tutti costoro, per le sinistre, sono soltanto emarginati da aiutare. A fare cosa, poi?

Non amo le mezze parole, gli eufemismi cretini, le espressioni che non riescono a consolare. E' inutile, a mio avviso, chiamare "non vedente" un cieco. Un cieco è un cieco e basta. E lui lo sa benissimo. Se, con parole diverse e dolci, riuscissimo a regalargli il bene della vista, sarebbe giusta ogni parola meno cruda. Ma, per chi è cieco, ci vogliono altro che "definizioni obbligate", per restituirgli la possibilità di vedere. Così, un muto è un muto: non serve chiamarlo, non so, "non parlante". E non costituisce una terapia dire di un sordo che è un "non audiente".

Questi nostri amici, fratelli, parenti, sono ciechi, muti e sordi. Bisogna ritrovare lì coraggio di chiamarli con i loro nomi esatti, sino a quando la medicina moderna, con le sue nuove scoperte, non sarà riuscita a guarirli dalle loro malattie. Altrimenti, a che cosa serve scherzare con le definizioni? Se vogliamo divertirci o sentirci più buoni e bravi con le parole e con gli eufemismi è un conto, ma se vogliamo davvero discutere con la scienza bisognerebbe entrare nel campo delle guarigioni, non del linguaggio!

Fran- C'è un fatto che non dobbiamo dimenticare: qualsiasi notizia diventava per lui l'occasione per esporre le sue idee. Non aveva molta considerazione per la modernità, in senso lato, e in questo senso, come dici tu, era un conservatore. "Bisogna conservare tutto quello che c'è di buono nella nostra storia" diceva spesso.

L.V.- Tuo padre ha usato molti pseudonimi, oltre al suo nome, come mai?

Fran- Aveva il timore di inflazionare. Sembra strano ma mio padre era un uomo molto modesto, in questo. E così usò molti pseudonimi, anche se tutti sapevano chi si celava dietro nomi come Lucius Delno o

altri. Sotto lo pseudonimo di "Arcibaldo" mio padre curava una rubrica su un quotidiano, quasi al servizio del cittadino. Le lettere che i suoi lettori gli inviavano gli davano lo spunto per affrontare quei punti interrogativi, del tutto legittimi, che questo nostro paese faceva sorgere.

Li vedo uscire da un'osteria di un quartiere popolare. Sono vecchi, vestiti male, vacillanti. Lui è basso, tozzo, calvo. Lei indossa il vestito nero dell'antico lutto che pesa, da sempre, sull'anima di ogni donna del popolo che non abbia mai avuto pane sufficiente per i propri figli, abiti sufficienti per il proprio marito, nè amore sufficiente per le proprie notti buie. Ora, uscendo dall'osteria, si sostengono a vicenda. Ormai i loro figli, se ne hanno avuti, sono sposati e certamente stanno cercando di dimenticare genitori così. Sono soli con tutta l'amarezza che si è raggrumata nei loro anni, con tutto il rancore che hanno accumulato l'uno contro l'altro, con tutto il vino che hanno bevuto insieme in questa serata di follia e con tutta la pietà che forse ognuno avverte per la delusa vecchiaia dell'altro. Girano all'angolo della strada e scompaiono in un vicolo oscuro. Sembra che muoiano così, nella notte del vicolo, senz'altro appoggio, senz'altra odiata illusione che quel braccio tremulo che si offrono l'un altro, per sostenersi a vicenda.

L.V.- Che rapporto aveva con la religiosità?

Fran- Non lo dimostrava a tutti, ma mio padre aveva un profondo senso della religiosità. Si trattava di una forma di religiosità che non lo legava a credenze particolari, anche se nel fondo del suo animo la tradizione cattolica era sempre presente. Come ho già accennato, l'elemento tradizionale era quello che maggiormente trapelava, non solo da ogni suo scritto ma da ogni sua azione. Per fare un esempio, e senza confondere la Tradizione con le tradizioni, le festività religiose

che spesso sono collegate a modelli arcaici, erano un motivo di spunto attraverso le quali egli si divertiva a cogliere gli aspetti certamente meno religiosi ma più "alla moda" che a certi cattolici dichiarati piacciono tanto.

La macchia di luce, del palazzo addormentato, creava sull'asfalto uno sfumato chiarore. La gente, passando, camminava in punta di piedi, per evitare la pozzanghera lucente. Avevamo molte cose da dirci. Ma quell'asfalto bagnato di riflessi assorbiva i nostri pensieri e faceva nascere il desiderio di non parlare d'altro che di buio e di stelle al neon, di finestre illuminate perdute nel tempo ma ancora accese nel buio dei nostri cuori addormentati, di notti vecchie come mura grinzose e fresche, nuove come pensieri di felicità, quando luce buona, luce di sole, filtra dolce dalle finestre spalancate e carezza le coperte di un letto per sognare. Disse sarebbe tutto bello, Sarebbe, disse. E non era non era mai stato, non sarebbe mai accaduto che fosse realmente bello, bello per queste strade che sono e non sarebbero, bello per queste mani che fanno e non farebbero, bello per questo mondo che è. Dissi forse sarebbe bello. Perché siamo presenti, noi, e niente è bello per sempre, finché ci saremo noi, i nostri volti ebbeti, i nostri pori dilatati, le nostre mani tremule. La nostra angoscia nata da una eterna vecchiaia, da una nostalgia di prima, di prima, di prima ancora che ci fossero L'evento il mondo gli uomini e questo desiderio di bello

L.V.- Il 1997 fu l'anno di Dario Fo; qualcuno lo ha scoperto, qualcun altro riscoperto. Noi, in cabaret, ne discutevamo parecchio ma lo consideravamo un ottimo attore. Non dimentichiamo che per uno dei suoi spettacoli Luciano assunse Giustino Durano.

Fran- È vero. Sembrava avere il gusto del paradosso. Dario Fo era un personaggio anche allora, ma oggi è riuscito a sconvolgere anche il premio Nobel. Ma sul personaggio Fo, così originale nel panorama teatrale, mio padre aveva scritto alcune considerazioni già nel 1962, in una lettera aperta indirizzata a sua moglie Franca Rame. (che oggi, purtroppo, non c'è più)

Gentile signora Rame, innanzitutto debbo spiegarle perché mi rivolgo a lei, anziché a suo marito. Il fatto è che gli "intellettuali di sinistra" (o aspiranti tali) come suo marito, mi sono venuti profondamente a noia. Ho in uggia la loro saccenteria, il loro tono messianico, i loro sorrisi e le loro tristezze, il loro coraggio fasullo e la loro autentica resa ai miti balordi del nostro tempo. Per questo, evito accuratamente, oramai, di parlare con loro: conosco i loro ragionamenti, le loro pose e la loro retorica; so a memoria le astuzie dei loro sovversivismo comodissimo, che si esprime sempre con l'approvazione e il plauso dei potenti. Ma tutto questo non implica, ovviamente, che io e molti telespettatori con me, abbia in uggia anche le mogli degli intellettuali, di ruolo o avventizi, della sinistra nostrana: anzi, molte cose si perdonano a questi menestrelli del sole dell'avvenire, in considerazione della *silhouette*, a volte decisamente gradevole, delle loro consorti. Ecco perché preferisco rivolgermi a lei, anziché al suo Dario. E sono spiacente, gentile signora, di doverle dare subito torto. Nel corso di una recente intervista, parlando di Dario Fo, della sua intelligenza svagata e della sua varia umanità, ella ha detto: "*Dario è un lunare, si trova qui per caso. Viene decisamente da un altro mondo..*". E questa, sinceramente, mi sembra una clamorosa bugia. Non so che cosa le abbia raccontato suo marito a proposito delle proprie origini; ma posso assicurarle che se le ha fatto credere di provenire dalla luna, ha sfacciatamente mentito. Egli è un terrestre, e riassume in se tutta la stanchezza e la voglia di vivere tranquillamente, tutta

l'astuzia e tutta la filosofia del "tengo famiglia" che caratterizza gli uomini del nostro pianeta decrepito. Non si lasci incantare dai suoi atteggiamenti di "pasionario", dalle sue dichiarazioni di ribelle con licenza dei superiori, dai suoi toni di socialitario per vocazione e per destino: egli è soltanto un cittadino di questa terra che ha capito tutto e ha per tempo alzato il ditino bagnato per conoscere la direzione del vento, adattando prontamente ad essa il proprio orientamento.



Dubito, cara Signora, che le sia accaduto spesso di essere guardata negli occhi da un uomo. Ma è ora di farlo: guardiamoci dunque negli occhi, e cerchiamo di essere sinceri. Crede davvero che, in una situazione come quella attuale, ci voglia un gran coraggio per parlare di Buchenwald o per canzonare i capitalisti? Ma un'altra cosa vorrei dirle. Qualche tempo fa il compagno Togliatti disse che tutti, in Italia, dalla politica all'economia e potremmo aggiungere, allo spettacolo, si svolge in funzione di "cento famiglie da salvare". C'è qualcosa di vero, in questa affermazione del Migliore. Ed è indubbio che tra queste Cento famiglie per cui il favoloso "miracolo italiano" è effettivamente e gioiosamente esploso, figura la famiglia Fo. Mi perdoni, cortese signora, ma c'è aria di trucco, in un siffatto atteggiamento. Infatti la sua satira contro la gente dalla

ricchezza facile sembrerebbe molto più vigorosa, se egli rifiutasse gli onerosi compensi che si fa dare, chiedendo prima un giusto trattamento per i casellanti ferroviari e per i braccianti agricoli. Cerchi Lei di convincere suo marito, Lei ha argomenti per convincerlo, se vuole. E soprattutto non si lasci fuorviare dalle sue istanze cerebrali, Da qualche tempo, infatti, il pubblico assiste, con vivo allarme, alle dichiarazioni che Lei rilascia alla stampa nel tentativo di convincere gli altri e se stessa che Lei è una grande attrice. Dicono che lei "è stanca delle critiche che si concludono con l'ineluttabile : bella la Rame". Ebbene, signora, lasci perdere. C'è chi nasce bella, con tutte le curve prescritte dalla consuetudine, e c'è chi nasce brava, con tutti i requisiti che si pretendono in una grande attrice; e a volta succede che qualcuna nasca con le due qualità, e sia bella e brava: ma succede molto di rado, e soltanto quando il buon Dio si trova in un periodo di particolare euforia e vuole dimostrare agli increduli di che cosa sono capaci, lassù, Lei è nata bella e tanta, gentile signora: ringrazi la Provvidenza che non è stata parsimoniosa, nei suoi confronti, ma non si abbandoni alle illusioni, il nume che veglia sulle sorti del teatro si inquieta molto quando viene a sapere che una viva si sente matura per Shakespeare o per Pirandello per il solo fatto di possedere un paio di gambe pregevolissime. Del resto, in questo clima di cerebralismi cretini e di grandi truffe, abbiamo molto più bisogno di donne che sappiano portare con disinvoltura tutte le loro curve che non di attrici sbagliate e illuse. Tanto le doveva, cara signora, uno spettatore deluso e nauseato, che non ha più alcuna fiducia negli intellettuali di sinistra ma vuole ancora illudersi sul conto delle loro rigogliose consorti.

L.V.- Parlando di Dario Fo, non si si può sfuggire al tema della letteratura e dei premi. Mi sembra che egli non amasse molto certo genere di manifestazioni.

Fran- Mio padre, soprattutto, odiava l'ipocrisia. Era il periodo in cui in Italia qualcuno sentiva, forte, il bisogno di premiare e di premiarsi. I premi, letterari o meno, cominciarono a moltiplicarsi, tanto che cominciò a essere difficile incontrare nei salotti buoni qualcuno che non fosse stato premiato, magari per il Premio letterario "Sagra del Carciofo".

Per ragioni di lavoro sono stato costretto a partecipare alla cerimonia di assegnazione di un importante premio letterario romano. Lo avrei evitato volentieri, perché ormai so come vanno queste cose. Si respira un'atmosfera rarefatta, vagamente irreali, tra giornalisti che fingono di ascoltare quello che alcuni scrittori fingono di confidare in onestà, mentre signore, illustri o analfabete, esaminano con cupidigia o disprezzo i rispettivi abiti e c'è sempre l'ignaro cronista di una radio privata che, appoggiando il microfono sui denti di Massimo Grillandi gli chiede: "Domandiamo a Carlo Cassola che cosa pensa delle opere di Massimo Grillandi...". E Massimo Grillandi, che ha anche il senso dell'umorismo, risponde quietamente: "Tutto il bene possibile. Per me, è il più grande scrittore del mondo...". Ma sono rare queste occasioni di allegria. Mi trovo accanto a Luciano De Crescenzo, l'ingegnere umorista che ha scritto recentemente, e inopinatamente, una "Storia della filosofia greca". "Ho saputo - gli dico - che il tuo libro ha venduto, in una settimana, più di centomila copie. Una cifra da capogiro, in un paese come il nostro, in cui la gente legge soltanto le scritte spray sui monumenti...".

Col suo sorriso napoletano e i suoi occhi da consapevole scugnizzo allegro e invecchiato in fretta, mi confida: "È vero. Sono state vendute tante copie del mio libro che nemmeno il distributore ci credeva...". Cerco di provocarlo: "Allora, certamente vincerai un premio...". "Non se ne parla proprio! In Italia, se ti diverti a lavorare, se ti diverti a scrivere, se ti diverti

a vivere, non ti premiano mai. Ma come?, dicono, quello fa la televisione, il cinema, abbraccia Lori Del Santo, se la spassa con Arbore, Benigni, la filosofia greca, e bisogna pure premiarlo? Quando sarà morto e saremo sicuri che non riderà più, ne riparleremo...".

Una bellissima signora gli passa accanto, lo riconosce, lo abbraccia e lo bacia, allontanandosi promettendo un vago appuntamento: "Ecco - dice De Crescenzo - con questo bacio ho perduto almeno altri dieci anni di premi letterari. E se poi arriva quel matto di Arbore e ci mettiamo a ridere tutti insieme, non se ne parla più per l'eternità".

Infatti, in un capannello poco distante, distingo alcuni letterati alla moda, tra i più reclamizzati dei nostri giorni e che nessuno legge. Sembrano affiliati alla compagnia della buona morte: hanno sguardi opachi, volti lugubri, espressioni affrante. Forse sono intenti a parlare di letteratura contemporanea o di qualche altro caro estinto, ma certo suggeriscono l'idea di prefiche munite di silenziatore, intente a esorcizzare i lutti del inondo in un fiume di malinconia. Giunge dal gruppo, in un'improvvisa pausa di silenzio, la voce un tantino roca dello scrittore che, pochi minuti dopo, vincerà il premio. Egli dice con tono affranto: "Il nostro indimenticabile Vincenzino me lo diceva sempre: a che serve più scrivere? Smettila, tu che sei giovane e fai ancora in tempo".

Lo sciagurato non ascoltò Vincenzino e non smise. E ora riceve, con aspetto sempre più da "zombie", il premio che gli è stato attribuito. Gli sta bene. Così, un giorno o l'altro, dopo aver vinto l'ultimo premio disponibile, potrà, piangendo, scegliere l'onorata strada del suicidio. A ridere resteranno i filosofi, latini o greci.

Fran- Non era certo questa l'Italia per la quale aveva scritto, lottato caparbiamente per ritirarsi, sconfitto, lasciando libero il campo ad improvvisati scrittori, a contemporanei scontati (anche perché l'intelligenza è a buon mercato), loschi tipi assoggettati a quello o quello altro polo. Mi manca molto una sua risposta, anche per aiutarci a ritenerci fortunati di essere ancora qui, ma potrei parafrasarlo: "Certi onori non basta rifiutarli, bisogna imparare a non meritarsi". Questo era mio padre Luciano Cirri, un Uomo. Un poeta che guardava lontano, che scrutava con i suoi occhi color cielo, orizzonti infiniti nella ricerca di qualcosa di vero, di sacro per il quale potesse valere ancora la pena di esistere.



Leo Valeriano

Publicista - attore - autore - regista - musicista.

GIORNALISMO:

Per anni ha scritto per diversi giornali e riviste (*Iniziativa, La Destra, Metropolis, La Meta Sociale, Lo Stato, Il Borghese, Rinascita* etc.).

Particolarmente impegnativa la sua lunga collaborazione con uno degli ultimi giornali a carattere satirico: *La Peste*.

Ha diretto *Il Confronto*, mensile dell'area nord est della provincia romana.

Per dodici anni ha curato una rubrica riguardante Radio e Televisione, su *Il Secolo d'Italia*.

Ha curato, sul Borghese, "*Nostra signora televisione*", la rubrica che già vide la firma di Luciano Cirri.

Come direttore editoriale ha curato direttamente l'impaginazione e la grafica (oltre a partecipare con rubriche e articoli) dell'ultima rivista diretta da F. M. D'Asaro: *Rivoluzione Italiana*.

Con il presente, ha pubblicato cinque volumi: *Il Novelleion* che nella seconda edizione è diventato *I racconti della Fraschetta, La tradizione delle Maschere, Italia in Maschera, Vi racconto l'Australia* e questo *C'era una volta il cabaret* (due edizioni). Tutti i volumi sono stati pubblicati anche come ebook (epb).

Notevole, a detta degli esperti, il suo impegno per la riscoperta della cultura popolare a partire da preziosissime forme di artigianato artistico, poesia dialettale e canzone popolare (*ha organizzato il primo Festival della canzone popolare dalla Provincia Romana*).

La sua particolare esperienza in tanti e così diversi settori della comunicazione, lo ha portato spesso a scrivere apprezzati articoli riguardanti questo settore, i quali sono stati perfino ripresi da autorevoli figure della Politica e della Cultura italiana.

È stato Consulente del Ministro delle Comunicazioni, per i problemi dello Spettacolo.

MUSICA:

Ha firmato con la Curci Edizioni Musicali come autore ed ha pubblicato diversi lavori musicali, tra cui alcune colonne sonore cinematografiche.

Ha curato ed eseguito la sonorizzazione musicale di una serie di 10 DVD, messi in vendita in edicola, per l'editrice Quotidie.
Dischi e musicassette: ha inciso 2 LP, 8 EP, 3 MC e 1 CD.
È conosciuto, in taluni ambienti culturali, per avere composto ballate e canzoni che sono rimaste nella tormentata storia del nostro tempo.
La più nota, *Budapest*, gli ha valso il riconoscimento ufficiale della Repubblica Magiara.

RADIO E TV:

Per la TV, fu scelto da Marcello Marchesi come autore ed attore per la rivista televisiva *Ti Piace La Mia Faccia?*

Per la seconda rete di Radiorai ha scritto per molti anni e continuativamente diverse riviste radiofoniche e che, spesso, ha diretto (*Il Guastafeste, Musica e parole per un giorno di festa, Forse sarà la musica del mare, La mia voce per la tua domenica, Fantomusic* etc).

Esperto del mondo delle Maschere, su questo argomento ha scritto, curato e diretto 39 puntate per Radiodue Rai e 30 per Rai International.

Per nove anni ha ideato, diretto e condotto su Radiodue Rai, il programma radiofonico: *Lupo solitario*.

Su Radiouno Rai, ha mandato in onda quotidianamente e per due anni "Su la maschera", un programma ideato, realizzato e condotto dallo stesso Valeriano con l'intento di dare voce alle amministrazioni dei comuni italiani, anche più piccoli. In ogni puntata, illustrava le caratteristiche di un paese o una cittadina, ne scopriva le leggende e ne intervistava il sindaco. Una sintesi di questo lavoro è stata pubblicata nel volume *Italia in maschera*.

TEATRO:

Oltre alle esperienze di Cabaret, notevole è stato il suo contributo al teatro leggero con testi di cabaret, commedie e farse. Ha scritto alcune commedie: *In una notte di tempesta, Cupellino e le Maschere italiane, La Marcolfa*.

CINEMA:

Nel 1969 gira il primo dei 53 film a cui ha partecipato, in qualità di attore, nel corso degli anni: *Sinbad e il Califfo di Baghdad* per la regia di Pietro Francisci. Alcuni, tra gli altri titoli: *Viaggio nella vertigine*, *Indagine su un magistrato al di sopra di ogni sospetto*, *La cameriera nera*, *La felicità*, etc.

Nel frattempo si è dedicato anche al particolare settore della post produzione cinematografica e televisiva: direzione di doppiaggio, sceneggiatura adattamento dei filmati, montaggio.

Alcuni suoi lavori (come la serie *Ranatan e la banda dei ranocchi*, *Goldrake*, *Vultus V*) sono diventati oggetto di culto da parte degli appassionati del settore.

Particolare la sua abilità nell'adattare in italiano canzoni di filmati stranieri per i più giovani, sia per il cinema che per la televisione (*Anche i cani vanno in paradiso*, *Little pony*, *Il gufo racconta*, *Il Muppet Show* etc.). Notovole la sua abilità di inventare "storie" per filmati di cui non esiste traccia del dialogo.

Sempre come curatore dell'immagine e comunicazione, qualche anno dopo viene assunto come direttore della *Acrux S.n.c.* società di servizi che, tra l'altro, si occupava del settore informatico.

È stato vice presidente di ICM (Istituto Culturale di Monterotondo)



N.B. – Tutti i testi delle canzoni di Leo Valeriano (e anche le relative incisioni) si possono scaricare dal sito www.leovaleriano.it

